

*adun. 229* *7. 143, 148, 194, 196, 198, 281*  
M. ANGELO VACCARO

GENESI E FUNZIONE

DELLE

# LEGGI PENALI

RICERCHE SOCIOLOGICHE



ROMA  
FRATELLI BOCCA, EDITORI

1889

T7D27  
M. ANGELO VACCARO

---



GENESI E FUNZIONE

DELLE

# LEGGI PENALI

RICERCHE SOCIOLOGICHE



ROMA

FRATELLI BOCCA, EDITORI

—  
1889

AL DEPUTATO

NICOLÒ GALLO

PENSATORE PROFONDO

ORATORE MARAVIGLIOSO

CON AMMIRAZIONE

ED AFFETTO INESAURIBILE

DEDICO

---

## AL LETTORE

---

Era mia intenzione di scrivere alcuni articoli sulla *scuola penale positiva*. Trascinato dall'argomento, ho messo insieme queste pagine, e le pubblico tali quali sono. Forse vi mancherà quell'armonia architettonica fra le parti, che suole trovarsi nei libri formati con idee preconcelte. Non me ne dolgo. Ho seguito i fatti come si presentano all'osservazione; ho posto ogni cura per interpretarli rettamente, e ne ho accettato, senza esitare, le idee che ne scaturiscono. Posso quindi ripetere con serena coscienza le parole del Montesquieu: « Je n'ai point tiré mes principes de mes préjugés, mais de la nature des choses ».<sup>1</sup>

<sup>1</sup> MONTESQUIEU, *De l'esprit des lois*, préface.

Può darsi che in qualche punto mi sia ingannato, anzi ne sono certo, perchè io non credo all'infallibilità di alcuno, e tanto meno alla mia. Però, siccome ho cercato sempre di rifuggire dalla rettorica, sarà facile a chiechessia di scovrir l'errore ed evitarlo.

Il mio lavoro si discosta tanto dalla *vecchia scuola giuridica*, quanto da quella detta *positiva*.

Ai timidi, a coloro i quali credono che ogni nuova idea debba mettere a soqquadro il mondo, dico che bisogna aver fede nella verità; essa è principio di ordine, di forza, di grandezza. Gli uomini e i popoli che hanno coscienza di se stessi, non temono, ma cercano la verità. Solo gli Scribi e i Farisei impallidiscono e tremano alla sua luce.

Ai dì nostri vi sono molti i quali diventano aggressivi e irragionevoli, quando sentono discutere le vecchie basi del dritto penale. Essi non vogliono comprendere che la scienza non è una stratificazione d'idee fossilizzate, ma un organismo di cognizioni che ha vita, si muove, si perfeziona. Vi sono altri i quali riconoscono ed ammettono dei progressi, ma disdegnano di bere alla fonte delle *verità positive*; essi non conoscono altro nèttare che le *verità trascendentali* ed *assolute*.

Vi sono finalmente alcuni i quali vengono presi da insolito timore quando sentono ragionare di cose penali. Evidentemente si tratta d'una *sgradevole reminiscenza organica*.

I tiranni non permettevano in altri tempi che si discutessero le leggi da loro emanate per tosare ed opprimere il popolo, che trattavano come una mandra di pecore.

A forza di vivere sotto quel ferreo giogo, i nostri avi contrassero un'*avversione istintiva* a parlar delle leggi penali, che sono eminentemente politiche, avversione di cui esistono ancora le tracce nel nostro organismo.

Per buona ventura oggi siamo padroni di noi stessi e delle nostre sorti, e perciò abbiamo il dovere di esaminare e discutere con franchezza tutti gli argomenti che riguardano la nostra esistenza e il nostro avvenire.

L'unica cosa che deve richiedersi in queste ricerche è la sincerità, la buona fede. Quando uno scrittore, senza mire personali ed interessate, rivolge l'opera sua al nobile scopo di cogliere quel tanto di verità che le forze del suo ingegno gli permettono, nella speranza di concorrere al bene del proprio paese e dell'umanità, il domandargli altro sarebbe irragionevole ed ingiusto.

Ora, il mio lavoro avrà tutti i difetti possibili; ma quanto a sincerità, a rettitudine e ad elevatezza d'intenti, potrà essere eguagliato, ma non superato.

Io spero che mi sarà resa almeno questa giustizia; è l'unica cosa a cui aspiro.

Roma, settembre 1888.

M. ANGELO VACCARO.

## PROEMIO

### I presupposti sociologici della scuola penale positiva.

Qui legitis flores et humi nascenti<sup>a</sup> fcaga,  
Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.  
VIRGILIO.

#### I.

Io ho seguito sempre con intelletto di amore gli studi della *scuola penale positiva*. L'idea di vedere schiusi nuovi e lontani orizzonti in questa parte della scienza del diritto, non per mezzo d'ingegnosi congegni metafisici, ma colla rigorosa applicazione del metodo sperimentale, sotto l'usbergo della sociologia e col sussidio dell'antropologia, della statistica e simili, mi riempiva l'animo di balde speranze. Le grida che si levarono contro la *nuova scuola* mi parvero buon segno.

Gli avversari, dissi, sono stati colti in mezzo al cuore, e, prima di morire, imprecano a nome della religione, della moralità, dell'ordine e della sicurezza sociale, contro il sole della verità che sorge. Ogni nuova idea, soggiunsi, prima di affermarsi, deve necessariamente subire questo genere di persecuzione; e non me ne addolorai, convinto che se ne sarebbe, in tal modo, affrettato il trionfo.

La *nuova scuola* difatti un trionfo lo ha già ottenuto.

Costretti ad accettar battaglia su d'un terreno a loro sconosciuto, e con armi diverse del consueto siliogismo, i giuristi della *scuola* detta *classica* si trovarono come pesci fuori dell'acqua. Incerti della vittoria, i più non osarono scendere a giornata campale, e si rinchiusero nella cittadella della scienza ufficiale, si trincerarono dietro ai vecchi pregiudizi, e vi rimasero; mentre i loro competitori, colla febbre degli apostoli, diffusero le loro dottrine, e fecero numerosi proseliti.

Oggi quindi abbiamo la *vecchia scuola*, che, potente per tradizioni gloriose, ispira le leggi e i codici; e la *nuova*, la quale ne combatte, a nome della scienza, le dottrine, come roba di altri tempi, vuote astruserie.

Fra breve intanto sarà ripresa in Senato la discussione sul progetto del nuovo Codice penale, e tutto induce a far ritenere che esso verrà approvato colla stessa sollecitudine, di cui diede lodevole esempio la Camera dei deputati. Possiamo quindi esser sicuri che, dopo venticinque anni circa di pellegrinaggio, questa riforma, sulla quale si fa grande assegnamento, arriverà a buon porto.

Se non che i sostenitori della *nuova scuola* credono che tale riforma, invece di produrre gli sperati benefici, riuscirà di grave danno al paese. E perchè mai? - Le ragioni sono diverse; tutte però condurrebbero alla conseguenza che l'attuazione del nuovo Codice, in luogo di mettere un argine alla marca sempre crescente (?) dei reati, la farà straripare in modo che vi affogheremo dentro.

Questi presagi furono già annunziati solennemente al Congresso internazionale di antropologia criminale di Roma colle seguenti parole:

« Le projet du nouveau Code pénal italien n'est qu'une exacte application des théories de l'école classique, sans le moindre souci de l'intérêt social et de l'état de la criminalité en Italie. A ce point de vue, cette réforme serait très dangereuse, et il vaut mieux s'en tenir pour le moment au Code des États-Sardes de 1859, qui s'éloigne un peu moins (specialmente perchè contiene la pena di morte) des idées de l'école positiviste ». <sup>1</sup>

Questo giudizio non riguarda, è vero, il progetto dell'onor. Zanardelli, in cui il Lombroso dichiara di aver trovato « degli sprazzi d'una luce nuova ». <sup>2</sup> Ma, come è facile comprendere, questi *sprazzi* soddisfano poco i desideri della *scuola penale positiva*. Si vuole unificare troppo presto, si dice; si dovrebbe pensare prima alla procedura penale e all'ordinamento carcerario, si usa un'eccessiva mitezza pei delinquenti più pericolosi (*delinquenti nati*) ed un ingiustificato rigore per quelli che sono meno temibili (*delinquenti di occasione*); queste e molte altre cose si dicono. <sup>3</sup> Io non mi fermo a discuterle, perchè non entrano nel mio tema; ho voluto soltanto accennarle, per far conoscere quali sono le tendenze legislative della *nuova scuola*.

A primo aspetto sembra che essa, stanca di sentirsi

<sup>1</sup> Conclusione del GAROFALO, *Actes du premier Congrès inter. d'anthrop. criminelle*; Roma, nov. 1885, pag. 22. Vedi altresì le conclusioni di VITO PORTO e di FERDINANDO PUGLIA a pag. 23 e seg., e la seduta del 18 novembre (Section de sociologie crimin.) a pag. 228 e seg.

<sup>2</sup> LOMBROSO, *Troppo presto, appunti al nuovo progetto del Codice penale*, pag. 11; Torino, 1888.

<sup>3</sup> LOMBROSO, op. cit.; FERRI, Discorso alla Camera dei deputati nelle tornate del 26 e 28 maggio 1888.

chiamare rivoluzionaria e che so io, abbia voluto mettersi sotto le grandi ali dei conservatori. E però non senza ragione il deputato Gallo ebbe a dire alla Camera: « L'onor. Ferri appartiene ad una scuola che per quanto è molto nuova, è altrettanto poco liberale... Egli in tutte le quistioni e le votazioni è stato sempre fedele alle tradizioni e al programma del partito liberale, ed in questa discussione invece si è messo in una via completamente opposta ». <sup>1</sup>

Tale anomalia si spiega col fatto che anche coloro i quali professano idee democratiche e liberali come il Ferri, sono costretti a mettersi in contraddizione con se stessi, non potendo respingere le conseguenze che discendono dai principî sociologici che hanno posto a base delle loro dottrine penali.

È di non lieve interesse quindi lo esaminare, senza mistificazioni, se tali principî siano veri.

Ma come, dirà taluno, è mai possibile che non siasi ancora fatto ciò?

E le tante polemiche si sono aggirate forse sulla pioggia e sul buon tempo?

L'osservazione è giusta, e non può essere lasciata senza risposta.

In primo luogo osservo che le polemiche non sempre servono ad assodare le verità scientifiche; il più delle volte esse si riducono ad un esercizio acrobatico, a un giuoco di bussolotti, che lascia con tanto di naso gli spettatori, i quali finiscono col battere le mani, ma senza averne capito più che tanto. Nella disputa poi fra la

<sup>1</sup> Discorso dell'onor. GALLO nella tornata del 1° giugno 1888.

*scuola classica* e la *scuola positiva* è accaduto questo di singolare, che i rispettivi campioni, essendo partiti da punti diversi, quando credevano di stare a fronte, si trovarono gli uni volti a Gerusalemme, gli altri verso l'Egitto.

È da notare in fine che la lotta fra le due scuole si è specialmente aggirata sulla quistione del libero arbitrio, cioè sul punto che io ritengo di minore importanza. E difatti il dogma metafisico del libero arbitrio, per usare le parole del Bückle, era già morto e seppellito prima che i fondatori della *nuova scuola* spuntassero sull'orizzonte. Né possono rivolgersi a loro le memorande parole dette dal Ferruccio al Maramaldo, in quanto che essi ricordarono i nomi di Hobbes, Locke, Leibnitz, Spinoza, Holbach, Hume, Kant, Condillac, Schopenhauer, Brown, Stuart-Mill, Bückle, Spencer, Bain, Ardigò, i nomi di tutti coloro insomma che avevano già ferito a morte il libero arbitrio.

Alcuni hanno tacciato d'imprudenza la *nuova scuola*, dicendo che non doveva affrontare a viso aperto la questione del libero arbitrio, a fine di non suscitare un vespaio. Dato pure che avesse potuto farsene a meno, io non saprei accusare la *nuova scuola* per aver detto la verità con franchezza e con ardire. Credo anzi che meriti sincera lode, avendo scacciato dal dritto penale, dove si era insidiosamente introdotta, questa falsa idea del libero arbitrio, cagione di tanti errori.

È certo che coloro i quali, per inveterato abito del pensiero, credevano in tale idea, malgrado qualunque dimostrazione in contrario, continueranno a sognare a occhi aperti, come diceva Spinoza, nè mi sembra che vi sia ragione di addolorarsene. Le credenze non si discu-

tono, e quindi, invece di sudare per convertirli, seguendo l'esempio del Moleschott,<sup>1</sup> io li lascerei cuocere nella loro acqua.

Del resto, se per un lato non può negarsi che la scuola classica abbia riposto l'imputabilità sull'ipotesi del libero arbitrio, dall'altro mi sembra giusto quel che dice il Lucchini,<sup>2</sup> cioè che la responsabilità giuridica possa stare indipendentemente da tale ipotesi.

Ciò è tanto vero, quanto nel progetto del nuovo Codice penale si è cercato, con lodevole accorgimento, di schivare queste sottigliezze scolastiche.<sup>3</sup>

Che se i vecchi giuristi volessero tuttavia ricorrere all'ipotesi del libero arbitrio per fondarvi la responsabilità, e all'idea di Dio, alla *legge eterna* dell'*Essere* e dell'*Assoluto*, per giustificare il dritto di punire; io mi limiterei soltanto ad osservare che essi si addormentarono nel medio evo con Sant'Agostino e San Tommaso al capezzale, e che non si sono ancora destati.

Or mentre, come ho detto, la guerra tra la *vecchia* e la *nuova scuola* è stata ardentissima, nè cesserà per

<sup>1</sup> Nella prima seduta del Congresso, sezione di sociologia criminale, l'onor. RIGHI volle tirar fuori la quistione del libero arbitrio. Il MOLESCHOTT allora gli rispose brevi parole, concludendo: « Per me la quistione è risolta. Se voi volete discuterla di bel nuovo, entreremo, nostro malgrado, nella metafisica, e non potremo fare più un passo. Io vi confesso che ciò mi sembra assolutamente inutile ». *Actes du premier Congrès*, ecc., pag. 321.

<sup>2</sup> *I semplicisti del dritto penale*, ecc., cap. III, pag. 39 e seg.

<sup>3</sup> Leggi l'art. 47 e la relazione ministeriale sul primo libro, pagina 164 e seg. Peccato che la dizione del detto articolo non sia molto felice, come fu giustamente osservato dal LOMBROSO (*Tropo presto*, pag. 59 e seg.) e dall'onor. GALLO innanzi alla Camera (vedi citato discorso del 1° giugno 1888).

ora, sulla quistione del libero arbitrio; si è trascurato di esaminare convenientemente i principî sociologici su cui la *scuola penale positiva* ha innalzato l'edifizio delle sue dottrine.

Sta bene quel che afferma il Lucchini, cioè, che il dritto penale non è una parte integrante, un capitolo della sociologia;<sup>1</sup> ma d'altra parte è verissimo quel che scrive il Ferri, vale a dire che « la sociologia, la quale è una sintesi somma dei fatti più generali e costanti nei diversi aspetti della vita sociale, è un indirizzo, un'orditura secondo il *quale* e sopra la *quale* i *singoli cultori* delle scienze *speciali* dovranno poi compiere la trama, onde s'intesse il particolare aspetto della vita sociale da essi studiato... La scienza sociale è dunque un canevascio, per così dire, sul quale ogni scienziato intesserà le leggi speciali di ogni singolo aspetto della vita sociale, ma che senza quell'orditura non starebbero o si aggroviglierebbero, confondendosi ».<sup>2</sup>

Ciò posto è necessario ricercare su quale orditura la *nuova scuola* ha intessuto le sue teoriche sul dritto penale.

## II.

I fondatori della *scuola positiva* non hanno detto in modo esplicito e chiaro quali sono i principî sociologici da loro accettati, il che mi sembra da deplorarsi,

<sup>1</sup> *I semplicisti*, ecc., cap. I, pag. 16.

<sup>2</sup> *Socialismo e criminalità*, pag. 42; Torino, Bocca, 1883.

specialmente perchè la sociologia è ancora una scienza che si va formando. Più logico e più lodevole sarebbe stato, secondo me, esporre a larghi tratti, ma sistematicamente, le idee sociologiche che intendevano di porre a base del nuovo edificio, il quale avrebbe acquistato maggiore omogeneità e saldezza. In tale stato di cose, io m'ingegnerò di accertare alla meglio i principî generali su cui la *nuova scuola* ha fondato le sue dottrine sul delitto.

Fortunatamente in tale ricerca mi soccorre il Garofalo, il quale ha detto bene che la *nuova scuola*, appellata anche *italiana*, non ha fatto altro che applicare i principî generali del *darwinismo* allo studio del dritto penale.<sup>1</sup> Ma le leggi della lotta per l'esistenza e della selezione naturale, cioè della sopravvivenza del più adatto, sono applicabili alla società umana? Che io sappia, una tale dimostrazione non è stata ancor fatta nè dallo Spencer, nè da alcuno de' suoi seguaci. I fondatori della *nuova scuola* hanno quindi innalzato il loro edificio sopra una ipotesi. « Il nous semble — gridava il Lacassagne in seno al Congresso antropologico — que l'on abuse des mots atavisme et darwinisme, des théories sur l'évolution et la sélection. Ce sont là des hypothèses séduisantes sans doute, mais, il faut en convenir, elles ne sauraient servir de base solide à la certitude scientifique ». <sup>2</sup>

Meno male se gli studi posteriori avessero in qualche modo cementato tale ipotesi; ma, per ora almeno, questo non può dirsi.

<sup>1</sup> *Actes du premier Congrès internat. d'anthrop. crimin.*, pag. 174.

<sup>2</sup> Ivi, pag. 113.

Anche per la parte che riguarda le piante e gli animali, il darwinismo va accettato con qualche limitazione.

Il Coutance,<sup>1</sup> il De Lanessan,<sup>2</sup> il Gaudry,<sup>3</sup> il Broca, il Naegeli,<sup>4</sup> lo Steinitz<sup>5</sup> ed altri naturalisti, ad esempio, mentre non negano la lotta per l'esistenza, ritengono che essa, per regola, non conduca, neppure nelle piante e negli animali, alla sopravvivenza dei migliori.

Questa conclusione è troppo esagerata;<sup>6</sup> ma d'altronde è bene ricordare che lo stesso Darwin riconobbe sinceramente di avere attribuito alla scelta naturale un'importanza maggiore di quella che merita.<sup>7</sup>

Se è così per quanto riguarda il *darwinismo naturale*, che deve dirsi del *darwinismo sociale*?

Non parlo di coloro i quali respingono, senza verun esame, qualsiasi applicazione della teorica di Darwin alla società umana: essi appartengono al vecchio *credo*. Però anche quei pochi i quali hanno studiato questo grave

<sup>1</sup> *La lutte pour l'existence*; Paris, 1882.

<sup>2</sup> *La lutte pour l'existence et l'association pour la lutte*; Paris, 1883.

<sup>3</sup> *Les enchainements du monde animal dans le temps géologique*; Paris, 1877-83.

<sup>4</sup> *Mechanisch-physiologische Theorie der Abstammungslehre*, 1884.

<sup>5</sup> *Studien zur descendenztheorie*; Berlino, 1882.

<sup>6</sup> Vedi su questo punto il mio studio: *La lotta per l'esistenza e i suoi effetti nell'umanità*, cap. I; Roma, 1886.

<sup>7</sup> DARWIN, *Origin of species* (6ª ediz.), pag. 171; *Descent of man* (2ª ediz.), pag. 61. Anche lo SPENCER nel suo ultimo libro: *The Factors of organic Evolution*, Williams and Norgate, 1887, ha riconosciuto che l'ufficio attribuito dal DARWIN alla *selezione naturale* è esagerato.

argomento, sono venuti a conclusioni tutt'altro che favorevoli alla tesi sostenuta dalla *scuola penale positiva*.

Il Loria, per citare dei nostri, che fra i primi accennò a questa importante quistione, dopo di aver notato che le modalità della lotta per l'esistenza negli animali e negli uomini sono diverse, conchiuse che tale lotta nella famiglia umana probabilmente cesserà del tutto, e che in ogni modo il cammino dell'umanità non segue la legge della selezione, ma bensì quella dei *corsi e ricorsi* di Vico.<sup>1</sup> Io respingo tanto l'una quanto l'altra di queste affermazioni, per motivi che non occorre qui riportare;<sup>2</sup> dico solo che essi non sono punto favorevoli alla *nuova scuola*.

Il Colajanni, pur ammettendo la lotta per l'esistenza fra gli uomini, sostiene che ad essa si contrappongono altre leggi di ordine superiore, cioè la cooperazione, la mutualità e la solidarietà; e che, prima o poi, l'altruismo finirà per trionfare interamente nella società umana. Ma neppure questa tesi conviene alla *scuola penale positiva*.

Avendo fatto anch'io qualche ricerca su questo argomento, dirò che la lotta per l'esistenza, a quel che sembra, tende a modificarsi ed attenuarsi nella società umana, ma non a cessare. Ciò del resto non sarà sempre un male, imperocché se finora, per un gran numero di cause, che sarebbe lungo qui enumerare, da questa lotta ne è derivata, specialmente pel rapporto parassitico che suole stabilirsi tra vincitori e vinti, la *degenerazione*

<sup>1</sup> *Rivista di filosofia scientifica*, vol. III, pag. 593 e seg.

<sup>2</sup> Veggasi il citato mio libro: *La lotta per l'esistenza*, e l'articolo: *Sulla vita dei popoli in relazione alla lotta per l'esistenza*, pubblicato nel vol. V, pag. 591 della *Rivista di filosofia scientifica*.

*degli uni e degli altri*; un giorno, se gli uomini arriveranno a lottare su per giù a parità di condizioni, il trionfo dei migliori sarà assicurato con vantaggio della nostra specie.

Quale di questi diversi modi d'intendere il *darwinismo* nella società umana sia conforme al vero, la critica imparziale e serena non tarderà forse a dirlo; ma in ogni modo è certo che, qualunque di essi prevalga, la *scuola positiva* avrà ben poco a guadagnarvi. Ciò posto mi pare che l'osservazione da me fatta, vale a dire che la *nuova scuola* abbia intempestivamente applicato le teoriche darwiniane al diritto penale, sia ben giustificata.

### III.

Lo Spencer, per avere accettato l'ipotesi che sono i migliori i quali prevalgono nella lotta per l'esistenza fra gli uomini, fu condotto ad inveire contro i deboli.<sup>1</sup> È vero che egli si giustificò in certo modo<sup>2</sup> dalle severe accuse mossegli dal Janet e da altri; ma io credo che egli non sia riuscito a dimostrare che le conseguenze logiche delle sue dottrine non siano, tanto lo abbandonare i deboli e i miseri al loro fatale destino, quanto il provvedere, anche *artificialmente*, alla loro eliminazione, a fine di accelerare il progresso del genere umano.

<sup>1</sup> *Introduzione allo studio della sociologia*, cap. XIV, pag. 457 e seg.; trad. ital., 2ª ediz.

<sup>2</sup> Op. cit., poscritto, pag. 544.

Ed invero i seguaci dello Spencer, incalzati dalla logica, malgrado i ripieghi del maestro, continuarono la crociata contro gli sciagurati che la lotta per la vita travolge quotidianamente nell'abisso della miseria, del vizio, della malattia, della prostituzione, del suicidio e del delitto.

Ora, la *nuova scuola penale*, non solo seguì questa via, ma col nobile intento di difendere e salvare la società dagli attacchi dei delinquenti, senza accorgersene, sorpassò la giusta misura.

Ascoltate, ad esempio, in che modo il Garofalo esordisce nella sua *Criminologia*:

« La società contemporanea - egli dice - offre una strana antinomia. Noi vediamo da per tutto la maggioranza sovrana, onnipotente, anche lì dove la sua incompetenza è manifesta, o la sua imparzialità impossibile. Solo in un campo essa si arresta, dubbiosa de' suoi dritti; solo allora essa indaga i limiti della sua sovranità, quando si trova di contro la più abietta, la più nociva fra le minoranze, quella dei delinquenti.

« Mentre il senso morale si va estendendo in ogni direzione, e va acquistando una delicatezza sempre maggiore, mentre vi è un abisso fra una nazione moderna ed una tribù di selvaggi, i costumi di questi ultimi sono riprodotti (?) fra noi da pochi esseri anormali; e la società ne subisce ogni giorno l'orribile spettacolo.

« Quest'apatica rassegnazione dipende in gran parte dalla prevalenza di una dottrina che ha segnato limiti alla reazione sociale contro il delitto, in nome di alcuni principî giuridici malamente trasportati nel campo della criminalità. Senza studiare in se stesso il fenomeno, que-

sta dottrina ha preteso stabilire, le norme assolute ed invariabili della reazione. Lungi dal prefiggersi lo scopo della *distruzione*, od almeno dell'*attenuazione* del male, essa non tende ad altro che a realizzare alcuni suoi ideali. Il risultato che si è ottenuto è stato quello di contrastare l'applicazione di una grande universale legge di natura, origine delle presenti condizioni di vita (?), origine di ogni civiltà (?), la selezione.

« Invano la scienza dimostra la propagazione ereditaria del delitto. Invano Spencer esclama: " Non può farsi un più triste dono alla posterità, che ingombrarla di un numero sempre crescente d'idioti, di oziosi e di delinquenti..." I giuristi rispondono presentando progetti di nuovi codici che aboliscono quasi del tutto i mezzi di eliminazione (leggi: pena di morte),<sup>1</sup> e non oppongono altro argine alla delinquenza che l'ospitalità nelle case dello Stato, ove i malfattori hanno diritto al pane e all'ozio, e d'onde usciranno ad infestare di nuovo la società e perpetuare la razza degenerata ». <sup>2</sup>

E seguendo il Lombroso, il quale precedentemente aveva detto che la maggiore gentilezza degli animi del nostro secolo, in confronto dei passati, deve all'epurazione mediante la pena di morte,<sup>3</sup> il Garofalo aggiunge: « Oggi l'umanità è più mite, meno appassionata, più resistente agl'istinti brutali. Ma perchè questo progresso, dovuto in gran parte alla selezione, sarà esso interrotto?

<sup>1</sup> « Non vi è alcun altro mezzo assoluto di eliminazione, che la morte ». *Criminologia*, pag. 45; Roma, Bocca, 1885.

<sup>2</sup> *Criminologia; studio sul delitto e sulle sue cause*, prefazione, pag. vi e seg.

<sup>3</sup> *L'incremento del delitto in Italia*; Torino, 1879, pag. 30.

Perché non si continuerà quest'opera secolare di epurazione? Ogni sosta nel progresso è un regresso, e le generazioni future potranno amaramente rimproverare alla nostra di aver lasciato germogliare i semi infetti che conveniva estirpare, e che avranno prodotto una nuova e più numerosa progenie di delinquenti ». <sup>1</sup>

Da parte mia non temo affatto, come il Garofalo, questi amari rimproveri dei posteri; spero che essi non oseranno insultare le ceneri dei loro antenati, i quali, per fortuna, hanno buone ragioni da far valere: lo vedremo. D'altronde è cosa vecchia, lo disse finanche Geremia, <sup>2</sup> che i figli debbono sopportare le conseguenze degli errori commessi dai padri; a che dunque lagnarsi?

#### IV.

Ma non è soltanto sul *darwinismo*, inteso in questa maniera (aristocratica, direbbe l'Haeckel) che la *nuova scuola* ha fondato il suo edificio. Essa ha tolto ad prestito dalla sociologia un altro principio fondamentale, cioè quello che la società umana è un *organismo vivente*. Io sono ben lontano dall'idea di voler sottoporre ad esame critico tale principio; per farlo, dovrei allontanarmi troppo dal mio argomento. Mi restringerò quindi, per ora, a poche osservazioni generali.

In primo luogo occorrerebbe domandare ai fondatori della *nuova scuola* se per *organismo sociale* intendono

<sup>1</sup> *Criminologia*, ecc., pag. 83.

<sup>2</sup> « Patres nostri peccaverunt, et non sunt; et nos iniquitates eorum portavimus ». *Lamentationes*, cap. V, 7.

l'umanità, presa complessivamente, oppure ciascuno dei singoli gruppi d'uomini di cui essa si compone. La domanda è tutt'altro che oziosa.

Aristotele, che fu il primo a formulare nettamente questo principio sociologico, per *organismo vivente* intese la *città politica*, ossia lo Stato. E perchè tale organismo fosse perfetto, voleva che vi concorressero circa 10,000 cittadini. <sup>1</sup>

Spinoza estese il concetto di Aristotele, ammettendo che parecchi Stati, ciascuno dei quali era da considerarsi come un individuo vivente, associandosi, potessero formare un individuo nuovo e più complesso, mediante l'unione delle forze e delle coscienze rispettive.

Comte, sedotto da una metafora di Pascal, per organismo sociale intese, non solo tutti gli uomini che esistono sulla terra, ma anche quelli già scomparsi, che vivono ancora nella memoria dei loro discendenti. « La société — dice il Comte — pendant la longue suite des siècles doit être considérée comme un seul homme qui subsiste toujours ».

Questo falso ed arbitrario modo di considerare il genere umano come un'immensa unità, osserva rettamente il Gumpłowicz, ha dato luogo ad un infinito numero di errori. <sup>2</sup>

Il De Greef ha del pari notato che, ammettendo pure l'esistenza d'un organismo così considerevole come l'umanità o la razza, secondo il Wyrouboff, deve convenirsi

<sup>1</sup> Leggi per queste notizie l'ESPINAS: *Des sociétés animales*; Paris, 1878. *Introduction historique*.

<sup>2</sup> GUMPOWICZ, *Grundriss der Sociologie*, pag. 5 e seguenti; Wien, 1885.

che questa concezione è almeno prematura, e che il grand'essere umano non ha ancora esistenza obbiettiva reale.<sup>1</sup> Essa, in altre parole, è una bella chimera, e chi segue il metodo positivo deve guardarsi bene di prenderla come corpo saldo. A dir sinceramente la verità, io non ho potuto accertare in qual modo la *nuova scuola* concepisca l'*organismo sociale*. Se si guarda alla maniera come il Garofalo viene al *delitto naturale*, pare che egli si avvicini alla dottrina di Comte; ma non vi insisto, perchè nella *Criminologia* non trovo nulla che possa bene illuminarmi. Nè più esplicito mi sembra su questo punto il Ferri. Egli dice, è vero, « che la società è un organismo come il corpo animale, e non per semplice metafora o similitudine, ma per una serie di vere e sostanziali analogie, insieme a poche e parziali differenze »;<sup>2</sup> ma non accenna punto se sia l'umanità intera che forma quest'organismo, o ciascun singolo popolo costituito ad unità politica.

Ho cercato, anche per vie indirette, di conoscere quale sia la opinione del Ferri su questa importante questione, ma non credo di esservi riuscito bene, e quindi mi astengo di dare qualsiasi giudizio in proposito. Il Ferri difatti, mentre prima, per quanto concerne il modo di considerare l'*organismo sociale*, si riporta promiscuamente alle opere del Comte, dello Spencer, del Liliendelf, dello Schäffle e di altri, la maggior parte dei quali ritengono che il detto organismo risulti for-

<sup>1</sup> DE GREEF, *Introduction à la sociologie*, pag. 74; Paris, Flammarion, 1886.

<sup>2</sup> FERRI, *Nuovi orizzonti del diritto e della proc. pen.*, pag. 115; Bologna, 1884.

mato dall'umanità intera; dopo usa la parola società nel senso di Stato, e nel rispondere ultimamente al Lucchini ribadisce tale concetto in modo da far quasi le meraviglie che qualcuno possa pensare che società e Stato siano cose diverse.<sup>1</sup>

Di questa confusione e di questa incertezza non può incolparsi il Ferri, ma il Quetelet e lo Spencer, il primo per aver mutato il concetto di umanità in quello nebuloso di società,<sup>2</sup> e il secondo per avere descritto in un modo troppo vago ciò che deve intendersi per società.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> *Archivio di psichiatria*, fasc. II, pag. 141, annata 1887.

<sup>2</sup> GUMPOLOWICZ, *Grundriss der Sociologie*, pag. 6 e seg.

<sup>3</sup> SPENCER, *Principes de sociologie*, vol. II, §§ 212 e seg. — Preferibile è la descrizione fattane dall'ESPINAS: « L'idée de société - egli dice - est celle d'un concours permanent que se prêtent pour une même action des êtres vivants séparés... Une *réciprocité habituelle de services* entre activités plus ou moins indépendantes, voilà le trait caractéristique de la vie sociale, trait que ne modifie point essentiellement le contact ou l'éloignement, le désordre apparent ou la régulière disposition des parties dans l'espace.

« Deux êtres peuvent donc former pour les yeux une masse unique et vivre, non seulement en contact l'un avec l'autre, mais même à l'état de pénétration réciproque sans constituer une société. Il suffit pour qu'on les regarde en ce cas comme entièrement distincts, que leurs activités tendent à des buts opposés, ou seulement différents. Si leurs fonctions, au lieu de concourir, divergent, si le bien de l'un est le mal de l'autre, quelle que soit l'intimité de leur contact, aucun lien social ne les unit ». (*Des sociétés animales*; Paris, 1878, pagg. 137-138).

Prego caldamente il lettore di riflettere su quest'ultimo periodo, imperocchè nei gruppi umani la lotta per l'esistenza conduce una o più classi a danneggiare le altre e a vivere a loro peso, in modo che viene a mancare fra gli uomini uno dei caratteri costitutivi dalla società, e vi si riscontra invece un vero *rapporto parassitico*.

V.

Ma sia che per *organismo sociale* si ritenga l'umanità intera, o la razza, o lo Stato, o qualche altra cosa, a me pare che la *nuova scuola* abusi di questo concetto, non ancora ben determinato.

Difatti il Ferri se ne esce semplicemente col dire che, tranne poche e parziali differenze, la società è un *organismo* come il corpo animale. La cosa però non è tanto semplice come si dice.

Lo Spencer notò tre ordini di differenze tra l'organismo individuale e quello costituito dalla società umana; ma egli, come ha dimostrato il De Greef, trascurò il maggior numero di tali differenze, e « finì con un'assimilazione quasi completa delle leggi della biologia e della sociologia ». Ciò è tanto vero che il medesimo De Greef enumera ben dodici differenze tra l'uno e l'altro organismo.<sup>1</sup>

Ora, i fondatori della *nuova scuola* hanno tenuto giusto conto di tali differenze? - Non credo.

Essi hanno desunto importantissime conseguenze dal concetto che la società è un organismo, senza averne determinato prima i caratteri particolari.

Nè questo è tutto. Secondo il concetto dello Spencer, la società è un organismo che *non ha raggiunto ancora il suo pieno sviluppo*. Il filosofo dei due mondi difatti, tanto nei *Principi di sociologia*, quanto nel suo

<sup>1</sup> Op. cit., pag. 118 e seg.

libro *Le basi della morale*, mostra il cammino lunghissimo che l'umanità deve ancora percorrere a fine di raggiungere quella perfezione e quell'armonia fra le sue parti, che sono indispensabili al regolare e pieno svolgimento della sua vita.

Lo Spencer riconosce che la guerra e il militarismo sono ancora imperanti nella nostra società. Anzi egli aggiunge « che mentre la guerra continua, e l'ingiustizia è fatta fra le società, non vi può essere alcuna cosa simile ad una giustizia completa entro ciascuna società. L'organizzazione militare, non meno che l'azione militare, sono inconciliabili colla pura equità, e l'iniquità, che è in essa implicita, inevitabilmente penetra in tutte le relazioni sociali ».<sup>1</sup> È vero che lo Spencer fa grande assegnamento sui progressi dell'industrialismo,<sup>2</sup> ma osserva nel tempo stesso che oggi i commerci umani

<sup>1</sup> *Le basi della morale*, trad. ital.; Milano, 1881, cap. XIV.

<sup>2</sup> Il LE BON, che il FERRI cita come favorevole alle sue vedute, non solo nega quel che afferma lo SPENCER sui progressi dell'*industrialismo* sul *militarismo*, ma sostiene al contrario che, a misura che la civiltà ha progredito, la distruzione dell'uomo per i suoi simili ha certamente seguito un progresso parallelo. « È questa - egli aggiunge - una verità irrefragabilmente provata dalla storia, e contro la quale non valgono le puerili declamazioni dei filantropi, degli ottimisti e dei sognatori della pace perpetua.

« Come per i selvaggi, così per l'uomo civile, lo stato di guerra contro i propri simili è lo stato naturale, e la lotta è tanto più crudele, per il numero delle vittime che trae seco, e per la spesa che costa, quanto il popolo nella quale infierisce ha attinto un grado di civiltà più elevato.

« In nessun' epoca dell'umanità la guerra ha assorbito tante risorse di uomini e di denaro, quanto ai nostri giorni, e giammai essa fece tante vittime, quante ne ha fatto da un secolo in qua ». *L'homme et les sociétés*, vol. II, pag. 88; Paris, 1881.

si compiono con mille inganni e mille frodi, sicchè sono i più immorali e i più furbi quelli che trionfano e prosperano.<sup>1</sup>

Ammesso pure che la concorrenza per la vita raggiunga un giorno la sua forma più elevata ed umana, essa in fondo condurrà sempre agli stessi effetti della guerra, in quanto che i soccombenti in questo genere di lotta, invece di morire lì per lì, saranno condannati ad una morte lenta, passando per il calvario della miseria, del vizio e della infermità.<sup>2</sup>

Parla molto lo Spencer della cooperazione umana come mezzo di conseguire comuni vantaggi; ma nel tempo stesso nota che « la condizione sotto cui una tale cooperazione può produrre buoni risultati, è che i cooperatori partecipino egualmente al prodotto in proporzione dello sforzo fatto », <sup>3</sup> il che oggi non segue.

Lo Zorli, accennando alla quistione economica, retamente dice che « dallo stomaco del corpo animale il nutrimento viene distribuito a tutti gli elementi che lo costituiscono, con giustizia ed economia, mentre nel corpo sociale il nutrimento affluisce in alcune parti, ed in altre scarseggia o manca del tutto ». <sup>4</sup>

Ora, basterebbe questa sola differenza per inferirne che l'*organismo sociale* è molto imperfetto ed infermo, e il primo a riconoscerlo è lo stesso Spencer.

<sup>1</sup> SPENCER, *Essai sur le progrès*, vol. I, cap. V, pag. 195 e seg.

<sup>2</sup> SERGI, *Le degenerazioni umane*, vedi fasc. 9 e 10 della *Rivista di discipline carcerarie*, annata 1887, pag. 434 e seg.

<sup>3</sup> *Le basi della morale*, cap. XIII, pag. 169.

<sup>4</sup> *L'emancipazione economica delle classi operaie*, pag. 165; Bologna, 1881.

Il suo torto, a mio avviso, consiste semplicemente nel ritenere come certo che questo organismo, il quale è ancora in istato d'embrione, debba crescere e giungere a perfetta maturità; mentre potrebbe darsi che abortisse. Ecco perchè lo Spencer, il quale desume il suo concetto di morale assoluta, rispetto, ben inteso, a questo organismo concepito nel suo stato di pieno sviluppo, cade nell'idealismo. Ma, cosa strana in vero, mentre lo Spencer confessa chiaramente che l'*organismo sociale è ancora in via di formazione*, che non è altro, per ora, se non un *embrione*; quasi tutti i suoi discepoli parlano di questo organismo come fosse già maturo e perfetto.

E però, con molta franchezza, equiparano le funzioni mirabilmente armoniche della vita animale a quelle ancora cozzanti e disarmoniche del corpo sociale. Gli errori che cagiona questo genere di similitudini sono paradossali, e i fondatori della *nuova scuola* sembra che non ne siano immuni.

## VI.

Fin qui ho ragionato ammettendo in massima come indiscutibile il concetto che la società sia un organismo vero e proprio. Ma i sociologi hanno cominciato ormai ad accorgersi che questo modo di concepire la società è quasi puerile.

Riservandomi di dimostrare coi fatti l'erroneità di tale principio, mi limito per ora ad osservare in generale col profondo Letourneau « que l'expression cou-

rante - *organisme social* - est simplement métaphorique et qu'il faut se garder de la prendre au pied de la lettre, comme l'a fait avec une étrange naïveté H. Spencer. Les sociétés sont des agglomérations d'individus, dans lesquelles s'est nécessairement établi un certain ordre; mais il est presque puéril d'y chercher et de prétendre y trouver une véritable organisation, comparable, par exemple, au plan anatomique et physiologique d'un mammifère ».<sup>1</sup>

Aggiungo che il Gumplowicz non solo respinge l'idea che la società sia un organismo, ma anche l'ipotesi dell'evoluzione spenceriana.

Secondo il Gumplowicz il sustrato delle leggi sociali non può essere nè l'individuo, nè la umanità, ma i *gruppi etnici eterogenei*, i quali sono dominati, all'esterno, dalla legge che ciascuno di essi tende ad assoggettare tutti quelli che appariscono nell'ambito della sua vista; e all'interno dalla legge che ogni classe tende a dominare tutte le altre, a fine di riversare su di esse il lavoro, e di riservare a sé il godimento.<sup>2</sup>

Il Gumplowicz non è forse nel vero allorché ricorre all'ipotesi, d'altronde non necessaria, del poligenismo per spiegare la lotta dei gruppi fra loro, e quella fra le diverse classi d'uno stesso gruppo; ma quanto al resto i suoi argomenti mi sembrano indiscutibili.

Da tutto ciò apparisce che la *scuola positiva* ha accettato dei principî sociologici, non dico certamente falsi, ma sui quali ferve ancora la disputa. E però io ritengo che se la *nuova scuola* non vuol perdere la

<sup>1</sup> LETOURNEAU, *L'évolution du mariage et de la famille*, pag. 44; Paris, 1888.

<sup>2</sup> *Grundriss der Sociologie*, pagg. 8, 105 e seg.

*speranza dell'altezza*, deve, senza scoraggiarsi, rifare con calma il cammino finora percorso; solo in questo modo essa potrà raggiungere la nobile mèta a cui aspira.

Frattanto, nella incertezza in cui versiamo, l'unica via che può mettere al sicuro da ogni possibile errore, a me sembra quella di *attenersi unicamente ai fatti*, e dimostrare con essi, quando si presenta l'occasione, i principî che si vogliono ammettere. Essendo questo il metodo che io mi propongo di tenere nella presente trattazione, ho stimato superfluo discutere a lungo i *presupposti* sociologici della *nuova scuola*. Ne ho fatto cenno, al solo scopo di mostrare quale sia, a mio giudizio, la prima radice di tutti gli errori in cui caddero, a quanto sembra, i fondatori di essa.

Or se mi sia ingannato o apposto al vero, si vedrà meglio nei capitoli seguenti.

## CAPITOLO PRIMO

---

### I.

#### Difesa giuridica e difesa sociale.

La *scuola penale positiva* segna certamente un notevole progresso sulla *vecchia scuola giuridica*. Difatti, mentre questa non è più in armonia collo stato delle conoscenze scientifiche dei nostri tempi, l'altra cerca procedere di conserva con esse, e presto o tardi raggiungerà la mèta.

Se la *vecchia scuola* non si fosse ostinata a voler lasciare intatta l'*Arca Santa*, e l'altra a volerla interamente distruggere, forse le cose sarebbero procedute molto meglio.

Non è difficile però che la tensione degli animi, inaspriti dalla lotta, vada a poco a poco cessando, in modo che le due correnti, depurate da tutto ciò che avvi di acre e di estraneo, possano unirsi per formare la vera scienza positiva del dritto penale.

Intanto, affidando al tempo la cura di compiere questa conciliazione, lasciate che io batta, solitario, la mia strada. E perchè alcuno non supponga che fra il giudizio da me dato sulla *nuova scuola*, e il fatto che io mi apparecchio a censurarne le idee fondamentali, vi sia contraddizione, stimo necessario uno schiarimento.

Chi volesse oggi formulare una nuova teorica sul calore, non avrebbe certamente bisogno di combattere la ipotesi dei fluidi imponderabili, già dimostrata falsa dalla scienza. Basterebbe soltanto che egli provasse che il principio da lui sostenuto sia più esatto di quello presentemente accettato delle vibrazioni molecolari e della trasformazione dell'energia.

Or, è vero che io non intendo inventar la polvere, ma rettificare soltanto alcune idee della *nuova scuola*, che non mi sembrano in armonia coi fatti; ma non di meno l'esempio su riferito calza a capello.

Aggiungasi che la *nuova scuola*, usando il *metodo positivo*, da me parimenti seguito, ha il mezzo di correggere e rinnovare le proprie teoriche, in modo che rispondano meglio alla verità; la qual cosa non riesce facile a coloro che edificano i loro sistemi sopra un dato numero d'idee *a priori*.<sup>1</sup>

« Dopo il lungo fantasticare della filosofia metafisica - dice ottimamente il Ferri - onde si ebbe sì grave sperpero di meravigliose forze mentali, si è imposta nel nostro secolo la necessità della filosofia positiva, sperimentale, d'osservazione, così nella filosofia generale, come nelle singole scienze naturali, morali e sociali.

« Il criminalista positivo non ha che un facile se-

<sup>1</sup> « La filosofia (metafisica) moderna si sforza - dice lo STAHL - di conseguire tutte le sue cognizioni col solo mezzo d'una deduzione logica, rigorosa e severa, per modo che il particolare non ha altro fondamento stabile che il valore delle premesse. Ogni parte della scienza sta e cade insieme coll'idea filosofica che le serve di principio ». *Storia della filosofia del dritto*, trad. it., pag. 95; Torino, 1853.

Da ciò segue che i metafisici, anche quando le loro deduzioni non collimano coi fatti, sono costretti a mantenerle fino a tanto che non cangiano le premesse.

greto per ricondurre la sua scienza ad essere norma vera della vita: il segreto di lasciare le altezze nebulose della filosofia aprioristica, per ritemperarsi nell'osservazione *semplice dei fatti quotidiani* ». <sup>1</sup>

Malgrado questi lodevoli intendimenti, io ho ragione di temere che la *nuova scuola* non abbia mantenuto la promessa di attenersi con *rigore* ai fatti sociali umani, così come si presentano all'osservazione.

L'aver accettato alcuni principi sociologici non esatti, doveva necessariamente condurla a negleggere alcuni fatti, e a raggruppare gli altri in modo arbitrario. Dall'ipotesi che la società umana è un organismo come quello animale, la *nuova scuola*, di similitudine in similitudine, ne ha desunto che il dritto di punire è *una funzione vitale di difesa* o meglio di *conservazione della società stessa*,<sup>2</sup> e su questo principio ha innalzato l'edificio delle sue dottrine. Perciò, dato il caso che tale principio non sia vero, il detto edificio resterebbe scosso dalle fondamenta.

Io convengo col Ferri che la formula da lui proposta ha il merito di assicurare l'indipendenza del ministero punitivo da ogni criterio di libertà morale o di morale colpeabilità;<sup>3</sup> ma non sono d'accordo con lui quando vuol dimostrare che la detta formola sia identica a quella sostenuta dalla *scuola classica*. E perchè emergano chiaramente le ragioni nelle quali io ripongo la differenza, non so far di meglio che riportare per disteso gli argomenti addotti dal Ferri.

« Io credo - egli dice - che la formola " necessità della difesa giuridica " sia veramente consentanea ai fatti ed

<sup>1</sup> FERRI, *Nuovi orizzonti*, ecc., pagg. 143, 144, 104 a 136.

<sup>2</sup> Ivi, pagg. 87, 88 e altrove.

<sup>3</sup> Ivi, pag. 98.

unica giustificazione positiva del dritto di punire; ma credo tuttavia che la formola “ necessità della difesa o conservazione sociale ” non solo sia equivalente ad essa, ma ne sia anzi più esatta.

« In fatti nell'espressione “ difesa dal dritto ” si cela un equivoco prodotto dalla non precisa distinzione fra *dritto razionale*, come complesso di principî elaborati dai pensatori e dai giuristi, e *dritto positivo*, come precetto sociale, espressione della volontà della maggioranza e di un bisogno generale. Ora se per “ difesa del dritto ” s'intende che la società, nel punire, debba curare la conservazione d'un ordine giuridico astratto, razionale, allora veramente vi è differenza colla “ difesa sociale ” che rappresenta l'ordine giuridico concreto, quale è formulato nelle leggi vigenti. Ma allora è facile notare che non è quella veramente la ragione del ministero punitivo, perchè la società, se ha obbligo nel formulare le sue leggi di seguire i dettami della ragione e della scienza, una volta però che abbia concretato un dato ordine di leggi, non può che curare la conservazione di quest'ordine, come esiste attualmente, sia o no conforme ai principî scientifici. Infatti, se la formola “ tutela giuridica ” si dovesse intendere come “ difesa del dritto ” in senso astratto o razionale, resterebbe sempre a domandare: e di quale dritto?

« Del dritto quale lo concepirono i Greci, i Romani, il medio evo, il secolo XVII o il secolo XIX? Il dritto quale lo pensan oggi gl'Italiani, gl'Inglese, i Chinesi, i Montenegrini, gli Eschimesi, o gli Ottentotti? Siccome il dritto, come idea, non è assoluto, eterno, immutabile; ma varia coi tempi e coi luoghi e perfino colle persone, evidentemente unico punto fisso di partenza per lo studio scientifico d'una funzione sociale non può essere che il dritto positivo, come è ora in una data società.

« Il dire adunque che la società ha il dritto di punire per la necessità della difesa giuridica, altro non può esprimere se non che la società punisce per conservare l'ordine giuridico esistente in un dato momento storico. Ma allora è anche facile vedere che *difesa giuridica* equivale perfettamente a *difesa sociale*, perchè società e dritto sono due termini correlativi e convertibili. Chi dice dritto dice società, perchè non esiste dritto senza società, come non esiste società senza dritto. Il dritto, cioè, come dice stupendamente Ardigò, è la forza specifica dell'organismo sociale, come l'affinità è la forza specifica delle sostanze chimiche, la vita delle organiche, la psiche degli animali ». <sup>1</sup>

Orbene, io accetto senz'alcuna riserva che « il dritto varia coi tempi, coi luoghi e colle persone », che « il punto di partenza per lo studio d'una funzione sociale non può essere che il dritto positivo come è formulato nelle leggi », e che « il dritto non è altro che la forza specifica dell'organismo sociale »; ma non di meno ritengo che *difesa giuridica* non equivalga a *difesa sociale*. Ritengo altresì che la prima di queste due formule, intesa nel suo vero significato, sia preferibile alla seconda, perchè risponde meglio alla verità dei fatti.

Nulla di più facile che io sia in errore: è così complessa ed involuta la scienza sociale, che solo coloro che non ne conoscono tutte le difficoltà possono meravigliarsene.

Tanto per questo timore, quanto per rendere facile a chicchessia di rimettermi sul dritto sentiero, nel caso che io mi smarrissi, stimo prudente di battere la stessa via, che condusse la *scuola positiva* alla scoperta della nuova formula.

<sup>1</sup> FERRI, *Nuovi orizzonti*, pagg. 97-98.

II.

Della reazione difensiva in genere.

« Ogni essere vivente - dice il Ferri - lotta per la propria esistenza: ogni atto quindi che offende in esso le condizioni naturali dell'esistenza nell'aspetto individuale o sociale, determina da parte sua una reazione direttamente o indirettamente difensiva, secondo che può valere ad evitare fin da ora le conseguenze dannose di quell'attacco, oppure *reprimendone l'autore, varrà ad evitarne la ripetizione futura*.

« Ecco il fatto primitivo, irrisolvibile, elementare, che costituendo uno dei caratteri stessi fondamentali della materia organizzata o vivente, per le condizioni essenziali di sensibilità e di movimento, si manifesta appunto nelle forme più elementari della vita, nel semplice protoplasma, come nel vegetale, e seguendone via via le successive complicazioni, giunge alle forme più complesse e più alte della difesa umana individuale e sociale, complicandosi via via con altri elementi fisici e psichici, nei mezzi di difesa e nelle idee e nei sentimenti che l'accompagnano, ma conservandone sempre il plasma primitivo, ora accennato ».<sup>1</sup>

A dir il vero tutto ciò sta bene per la sola *difesa diretta*, cioè per la reazione difensiva *contemporanea* all'attacco; ma non mai per ciò che suole appellarsi *difesa*

<sup>1</sup> FERRI, *Nuovi orizzonti*, pag. 69.

*indiretta*, vale a dire per la repressione *postuma* dell'offensore, allo scopo di prevenire altre offese. Imperocchè, a quanto sembra, nè il protoplasma, nè le piante, nè il regno haecheliano dei protisti, nè i cavalli, gli elefanti, le scimmie, ecc. hanno mai sognato di difendersi *indirettamente*, reprimendo le offese già ricevute.

È vero che il Rennger ed il Brehm asseriscono che le scimmie americane ed africane da loro tenute in domesticità si vendicavano.

Ma come si fa a non dubitare di tale asserzione?<sup>1</sup> Come si può dire con certezza che una scimmia ha sgraffiato il naso al suo padrone per vendicarsi del calcio che questi le aveva allungato un mese innanzi? Come si può dire che collo sgraffiarlo si fosse proposto lo scopo di prevenire un futuro calcio? Dato pure che la scimmia avesse ragionato a questo modo, si sarebbe accorta presto di aver fatto male i suoi conti; imperocchè il padrone, nel vedersi il naso malconcio, avrebbe finito col darle non uno ma parecchi calci e peggio.

Dunque, i fatti citati dal Ferri per dare una base biologica alla *difesa indiretta*, che è quella la quale specialmente interessa il ministero punitivo, a me non sembrano nè certi, nè molto significativi.

Ma alla fine dei conti queste non sono che inezie; vediamo piuttosto in che modo il fatto primitivo ed elementare della reazione difensiva abbia raggiunto le forme più alte e complesse della difesa sociale umana.

« Nelle tribù selvaggie che vivono disgregate e senza capo - osserva il Ferri - ogni attacco alle condizioni naturali di esistenza non determina che una reazione puramente individuale, transitoria e sottratta ad ogni re-

<sup>1</sup> DARWIN, nel riferire questi fatti, mostra di non esserne molto persuaso. *L'origine dell'uomo*, trad. ital., pag. 35; Torino, 1882.

gola per parte della tribù. In tal caso, unico giudice se un'azione sia criminosa, ed unico esecutore del giudizio, è l'individuo attaccato, che reagisce con uno scopo difensivo nel presente e nell'avvenire, e perciò, mosso dai sentimenti di risentimento e di vendetta, esorbita quasi sempre contro l'aggressore ».<sup>1</sup>

Fin qui, sia che l'individuo reagisca nell'atto dell'aggressione, sia che si vendichi posteriormente, la sua reazione non ha carattere di difesa sociale. Anzi, tanto perchè l'individuo, nel farsi giustizia colle proprie mani, suole d'ordinario esorbitare, quanto perchè la vendetta moltiplica le inimicizie e le rappresaglie fra i parenti dell'offensore e dell'offeso, ne viene che i gruppi sociali in cui le vendette sono frequenti, perdono di forze e di coesione fino al punto di veder qualche volta compromessa la loro esistenza.

Nel medio evo, ad esempio, molte delle guerre civili, che insanguinarono le città italiane, e le resero facile preda dello straniero, nacquero da queste vendette private.

Ad impedire l'indebolimento, e quindi la distruzione dei gruppi sociali, la Chiesa e i monarchi dovettero in molti casi intervenire, obbligando gli offesi a dar tregua per un certo tempo agli offensori.

È tanto vero che le vendette nell'interno del gruppo sono dannose alla prosperità di esso, quanto, a poco a poco, s'introdusse generalmente il costume della *composizione pecuniaria*. Imperocchè quei gruppi, in cui gli uomini, invece di vendicarsi, si contentarono di essere risarciti del danno sofferto, ebbero maggiore probabilità di sopravvivere e di trionfare sugli altri. Quando

<sup>1</sup> FERRI, *Nuovi orizzonti*, pag. 72.

lo poterono, i monarchi cercarono di rafforzare l'uso delle *composizioni*, obbligando gli offensori ad accettarle.<sup>1</sup>

In uno dei capitolari di Carlomagno si legge: « Le dissensioni si perpetuano fra i cristiani; gli omicidi si moltiplicano sotto l'ispirazione del demonio. Noi vogliamo che il colpevole offra la riparazione e che l'offeso l'accetti; i parenti dell'ucciso si guardino bene di rifiutare la pace ».<sup>2</sup>

Solo quando l'aggressione è commessa da *individui appartenenti ad altra tribù*, la reazione individuale o collettiva, contemporanea o differita a tempo migliore, ha carattere, ma non sempre, di difesa sociale, perchè tende alla conservazione e alla comune salvezza del gruppo.

Di fatti se gl'individui d'una tribù non si difendessero vicendevolmente al bisogno, o non vendicassero le offese fatte ai propri compagni, la tribù verrebbe presto decimata, indebolita, distrutta.

La vendetta, più che a prevenire la ripetizione delle offese, *serve ad equiparare il danno patito*.

« Noi vediamo nelle diverse tribù selvaggie - nota lo Spencer - che nel principio la guerra esteriore aveva per fine di operare un *equiparamento di danni*, sia direttamente, infliggendo dei danni dello stesso genere, sia indirettamente per composizione.

Presso gli Semuck « allorchè un partito ha un maggior numero di morti dell'altro, questo deve indennizzarlo, o la guerra continua ». Negli Arabi « quando i due partiti vogliono far la pace, contano i loro morti, e quello che ne ha di più, riceve il prezzo del sangue prescritto dall'uso.

<sup>1</sup> PERTILE, *Storia del diritto italiano*, vol. V, pag. 6.

<sup>2</sup> *Capitolari*, A. 802. *De Missis*, cap. XXXII.

« Questi fatti provano che nelle guerre fra le tribù, come nelle guerre tra le famiglie dei tempi primitivi, bisogna che un morto ne compensi un altro, o che se ne paghi l'equivalente ». <sup>1</sup>

Se non che, mentre questo eguagliamento di danni lascia le tribù rivali, l'una rispetto all'altra, nelle condizioni di prima; quando si applica agl'individui e alle famiglie che compongono una data tribù, è chiaro che questa viene a risentire la *somma dei danni* che i suoi componenti si sono vicendevolmente arrecati, ancorchè tali danni siano eguali da una parte e dall'altra.

Ponete, ad esempio, che due tribù rivali abbiano perduto in guerra cento uomini per ciascuna, e che quindi facciano la pace. In tal caso esse resteranno, l'una rispetto all'altra, nelle stesse condizioni di prima, avendo perduto su per giù un'eguale quantità di forze.

Posto, al contrario, che un individuo abbia accecato od ucciso un altro individuo della stessa tribù, e sia stato a sua volta accecato od ucciso, è evidente che la tribù, la quale prima della vendetta aveva un solo cieco ed un morto, dopo ne avrà due.

La reazione che si compie colla vendetta *produce quindi conseguenze diverse* a seconda che ha luogo *fra tribù diverse, o fra i componenti d'una stessa tribù*. Nel primo caso tal reazione tende ad equiparare le perdite, e perciò a *conservare le forze relative dei gruppi rivali*; nel secondo caso invece tende a *diminuire* le forze di quel gruppo in cui le perdite si effettuano, in quanto che esso viene a sopportare la *somma dei danni* arrecatisi dagl'individui che lo compongono.

Ciò posto, non è vero che vi sia, come asserisce il

<sup>1</sup> SPENCER, *Principes de sociologie*, trad. franc. del Cazelles, vol. III, pag. 659; Paris, 1883.

Ferri « una primitiva e fondamentale *identità* fra la reazione difensiva contro un aggressore esterno, e quella contro un aggressore interno ». <sup>1</sup>

Se volete, i mezzi e l'esercizio dell'una e dell'altra saranno simili, ma gli effetti sono indubitabilmente diversi.

Che cosa può addursi in contrario? Il pericolo forse che colui il quale accecò od uccise il suo vicino, accechi od uccida qualche altro? Ma per quanto voglia ritenersi grave tale pericolo, è sempre un male *temuto*, mentre lo accecare o l'uccidere, col pretesto di far cessare tale pericolo, è un male *certo*.

È tanto vero che il pericolo della possibile ripetizione di fatti delittuosi nei gruppi sociali incipienti è un danno minore del male inflitto al colpevole, quanto, come abbiamo visto, l'uso della composizione pecuniaria, che lascia *sussistere* tale pericolo, s'introdusse generalmente nei popoli, e durò per molti secoli, il che non sarebbe stato possibile, se non avesse prodotto un vantaggio alla società.

<sup>1</sup> Il FERRI attribuisce inesattamente tale giudizio allo SPENCER, il quale afferma, è vero, che in principio vi è una *stretta rassomiglianza* tra l'azione militare e quella giudiziaria, ma non dice punto che vi sia *identità* fra l'azione difensiva esterna e quella interna.

Vedi *Principes de sociologie*, vol. III, pag. 659 e seg. e in particolare a pag. 683.

### III.

#### Della reazione difensiva esterna.

Il Ferri dice, in secondo luogo, che « l'unica ragione naturale ed il criterio fondamentale della repressione de' delitti stanno nella necessità imprescrittibile della propria conservazione, che preme e domina assoluta *così un organismo sociale*, come un organismo animale ». <sup>1</sup>

Può darsi che ciò sia vero, ma l'equiparare l'organismo sociale all'organismo animale per quanto riguarda la difesa e la conservazione del gruppo, a me sembra un grave errore.

Di fatti, incominciando dal caso più semplice, cioè dalla reazione tendente a respingere un aggressore esterno, io dico che essa *non sempre tende alla difesa, al bene di tutti i componenti del gruppo*.

A primo aspetto tale affermazione sembra un paradosso; ma riflettendoci bene, la cosa apparisce chiara e palpabile.

Fino a tanto che si tratta d'un gruppo *semplice ed omogeneo*, come l'orda primitiva, il respingere un'aggressione esterna d'ordinario interessa a tutti gl'individui che lo compongono.

Ma nei *gruppi eterogenei* le cose seguono altrimenti.

Appena un gruppo di uomini sottomette e incorpora

<sup>1</sup> FERRI, *Nuovi orizzonti*, pag. 87.

a sé altri gruppi, formando un aggregato *complesso*; appena per guerre intestine o per altre cagioni nel seno del gruppo stesso si formano *classi dominanti e classi soggette*, il respingere un'aggressione esterna può essere vantaggioso per alcuni e dannoso per altri.

Nei popoli antichi, ad esempio, in cui la schiavitù era generale, il respingere un nemico esterno poteva essere utile ai padroni, e dannoso agli schiavi, i quali dai nuovi vincitori potevano sperare la libertà, o una condizione di esistenza meno dura.

Indipendentemente da ciò, lo schiavo non aveva alcun interesse a difendere la società di cui era parte, anzi aveva interesse di non farlo per non esporre la propria vita, in quanto che la vittoria dell'aggressore non poteva, dopo tutto, che farlo passare da un padrone ad un altro. Aggiungasi in fine che allo schiavo il veder caduto nelle mani dei nemici il padrone, suo spietato tiranno, il vederlo ridotto misero come lui dai nuovi vincitori, doveva riuscire d'infinita gioia.

I fatti provano chiaramente questa verità. Un vecchio proverbio romano diceva: *Totidem esse hostes, quot servos*. <sup>1</sup>

E in verità gli schiavi profittarono sempre di tutti gli sconvolgimenti interni, di tutte le pubbliche calamità, di tutti i malcontenti popolari, di tutte le cospirazioni di corte e di tutte le guerre esterne per insorgere e danneggiare in ogni modo possibile i loro padroni.

Gli Egizi, che erano tenuti come schiavi dai Persiani, si ribellarono ed uccisero Archimeneide, fratello di Serse, mentre questi si apparecchiava alla guerra contro gli Ateniesi. <sup>2</sup>

<sup>1</sup> SENECA, *Epist.*, XLVII, pag. 253; Parisiis, Demeur, 1607.

<sup>2</sup> ERODOTO, lib. VII, pag. 263, trad. ital. del Bacelli; Milano, 1887.

Gli Iloti congiurarono coi Messeni a danno di Sparta, « fecero di molti danni al paese, e misero la città in grandissimo pericolo ». <sup>1</sup> All'epoca dell'invasione di Serse gl'Iloti cercarono d'insorgere nuovamente contro i loro padroni. <sup>2</sup> Lo stesso fecero mentre gli Spartani erano in guerra con Atene <sup>3</sup> e poi con Tebe. <sup>4</sup>

I Messeni, oppressi dai Dorii, vennero in aiuto di Pirro. <sup>5</sup>

Chio, che si era ribellata contro Atene, ebbe gravi danni da' suoi schiavi che si unirono agli Ateniesi. <sup>6</sup>

La plebe di Samo, mentre questa era in guerra con Atene, « prese le armi contro i principali, ne uccise 200, esilione 400, e quindi parti e presesi le possessioni e i beni loro ». <sup>7</sup> Mitridate abbandonò nelle mani degli schiavi, che avevano parteggiato per lui, gli uomini liberi di Chio, onde ne venne il famoso proverbio:

« Κιος δεσπότην ὀνήσατο ». <sup>8</sup>

Prima del combattimento di Duilio, 3000 schiavi e 4000 alleati, che facevano parte della flotta, congiurarono ai danni di Roma, la quale dovette la sua salvezza alla delazione. <sup>9</sup>

Nel 217, fra la battaglia del Trasimeno e di Canne,

<sup>1</sup> PLUTARCO, *La vita di Licurgo*, vol. I, pag. 72; Venezia, Domenichi, 1660.

<sup>2</sup> PLATONE, *De legibus*, III.

<sup>3</sup> TUCIDIDE, IV, 41.

<sup>4</sup> DIODORO SICULO, XV, 66.

<sup>5</sup> PAUSANIA, XXIX, 9.

<sup>6</sup> TUCIDIDE, VIII, pag. 300, trad. del Manzi; Milano, 1886.

<sup>7</sup> TUCIDIDE, VIII, pag. 293.

<sup>8</sup> ATENEIO, IV, 266.

<sup>9</sup> OROSIO, IV, 7.

gli schiavi fecero un nuovo complotto, il quale per buona ventura andò fallito. <sup>1</sup>

Nella terribile insurrezione degli schiavi in Sicilia, Euno potè impadronirsi di Enna, perchè gli schiavi gli aprirono le porte. <sup>2</sup> La sommossa di Spartaco ebbe luogo mentre Roma era in preda alle agitazioni popolari, ed in guerra nella Spagna con Sertorio, e in Asia con Mitridate, il quale apertamente confidava nell'odio degli schiavi e de' provinciali di tutta l'Italia contro Roma. <sup>3</sup>

Catilina aveva fatto assegnamento sugli schiavi per incendiare Roma. Nè erano i soli congiurati che applaudivano i suoi criminosi disegni, ma tutta la plebe. <sup>4</sup> Nel 1871, mentre il territorio francese era caduto nelle mani del nemico, che cingeva di assedio Parigi, i comunisti incendiavano la città, si macchiavano di fraterno sangue, rendendo in tal modo più misere le condizioni della patria.

A che vale aggiungere altri esempi? La storia registra migliaia di questi fatti, i quali provano ad evidenza che *la reazione opposta da un animale contro chiunque lo attacchi, è ben altra cosa della reazione dei gruppi sociali umani contro le aggressioni esterne. Nel primo caso non vi è alcun pericolo che un piede od un braccio si ribelli contro le altre membra, o si associ all'aggressore a danno delle altre parti del corpo; nel secondo invece è molto naturale e frequente che i diseredati, gli oppressi, i facinorosi si ribellino contro*

<sup>1</sup> TITO LIVIO, XXII, 33.

<sup>2</sup> DIODORO SICULO, *Fragmenta*, XXXIV, II.

<sup>3</sup> APPIANO, *Le storie romane*, vol. III, lib. XI; *La guerra Mitridatica*, cap. CIX; L. LANGE, *Histoire intérieure de Rome*, vol. II, IV, 9, pag. 188, trad. franc.; Paris, 1888.

<sup>4</sup> SALLUSTIO, *Catilina*, §§ 24, 28 e 37.

*i loro aggressori, e si uniscano al nemico esterno colla speranza di migliorare le proprie sorti.*

« Le città divise - insegnava Machiavelli ai principi - si perdono subito, perchè sempre *la parte più debole si aderirà alle forze esterne*, e l'altra non potrà reggere ». <sup>1</sup>

#### IV.

##### Della reazione difensiva interna.

Ma se la reazione contro un aggressore esterno non è sempre un atto di « difesa sociale », cioè di *utilità comune a tutti i componenti del gruppo*; che deve dirsi della reazione contro un aggressore interno?

Il voler dimostrare che tale reazione tenda alla difesa e alla conservazione del gruppo stesso, è cosa molto difficile.

In primo luogo gli uomini non sempre conoscono quali azioni dovrebbero incoraggiarsi e quali reprimersi, per assicurare la sopravvivenza e la prosperità del gruppo sociale. <sup>2</sup> La storia c'insegna che un gran numero di azioni dannose e nocive, come l'offrire sacrifici

<sup>1</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe*, Opere, vol. IV, cap. XX, pag. 79; Italia, 1813.

<sup>2</sup> « L'opera della vera e durevole felicità dei popoli - scrive ROMAGNOSI - qualunque ella sia, non può essere prodotta che dall'impero dell'opinione. Ma l'impero dell'opinione non può incominciare che dalla piena cognizione dei dogmi pratici, ossia della verità. Ogni uomo ed ogni società può mal fare per due sole cagioni o separate o riunite, vale a dire, o perchè *non sa*, o perchè *non vuole far bene*. Contro la prima non vi è altro rimedio che la *cognizione*

umani, l'uccidere le donne, i fanciulli e qualche volta anche gli adulti, furono ritenute lecite; e molte azioni, relativamente innocue, furono invece punite colla maggiore severità.

Al Madagascar la menzogna, la frode ed altri fatti ancora più gravi sono considerati leciti; ma l'inseguire un gufo o un gatto selvaggio è un crimine enorme. <sup>1</sup>

Presso i Neo-Zelandesi mangiare una patata, su cui i sacerdoti hanno messo un *tabù*, è un crimine abominevole; ma uccidere e divorare un fanciullo è cosa lodevole e gradita agli Dei. <sup>2</sup>

Nelle isole Sambù il camminare per caso sull'ombra proiettata dal corpo del capo è un delitto capitale. <sup>3</sup>

Nell'antico Egitto chi uccideva involontariamente un animale sacro era fatto a pezzi. <sup>4</sup>

In caso d'incendio, un padre di famiglia pensava prima a salvare il gatto, e poi a spegnere il fuoco. <sup>5</sup>

*completa* di quello che si deve fare; contro la seconda non esiste che un *interesse vittorioso* ed un *potere efficace*, coi quali s'introduca e si mantenga l'ordine. Parlando dell'*ignoranza* è troppo chiaro che essa deve ordinariamente produrre gli stessi effetti della *mala volontà*. Come prima della scoperta dell'arte di ragionare, si moltiplicarono all'infinito gli errori d'intelletto, così pure prima della scoperta della vera arte politica, è forza che si moltiplichino gli errori di governo. Ma questi errori, siccome agiscono con un reale potere esecutivo sugli uomini e sulle cose, così producono necessariamente tutti quei disordini e quei mali che per legge necessaria di natura accompagnano tutte le infrazioni dell'invincibile ed armonico suo sistema». *Introduzione allo studio del dritto pubbl. univer.*, §§ 284-285.

<sup>1</sup> ELLIS, *History of Madagascar*, vol. I, pag. 394.

<sup>2</sup> LETOURNEAU, *L'évolution de la morale*, pag. 174.

<sup>3</sup> SORVILLE, *Hist. univ. des voyages*, tom. III, pag. 442.

<sup>4</sup> STRABONE, XVII.

<sup>5</sup> ERODOTO, II, pagg. 65-66.

In Persia la legge permetteva l'unione del figlio colla madre, e considerava come un orribile crimine l'unione con una persona infedele.<sup>1</sup> In China uno dei delitti più gravi è il non portare il lutto per la morte dei prossimi parenti.<sup>2</sup> L'avere avuto in animo di distruggere la tomba della famiglia reale è punito colla morte lenta e dolorosa, vale a dire col tagliare in mille pezzi il colpevole, e col decapitare indistintamente tutti i parenti maschi di lui.<sup>3</sup> In India un Bramino può uccidere impunemente un uomo d'un'altra casta, ma se fa commercio di latte, discende subito alla condizione di Sudra.<sup>4</sup>

Il sacrilegio, l'empietà, l'eresia, l'esorcismo, la stregoneria, ecc. furono in altri tempi puniti colla massima severità.<sup>5</sup>

Casi molto simili a questi si riscontrano in quasi tutte le legislazioni, e la qual cosa non può recar meraviglia a chi consideri che anche nei popoli più civili della terra vi è presentemente un gran numero di superstizioni e di pregiudizi dannosissimi alla società, i quali nondimeno sono lodati ed approvati dalla opinione

<sup>1</sup> HOVELACQUE. *Avesta*, V, 396, 465, 466.

<sup>2</sup> *Ta-tsing-leu-lée, ou les lois fondamentales du Code pénal de la Chine*, vol. I, div. I, sez. II, § IV.

<sup>3</sup> Op. cit., vol. II, div. VI, § CCLIV, trad. franc. dello Stauhton.

<sup>4</sup> Leggi di MANÙ, X, 92.

<sup>5</sup> Cfr. RICHET, *L'homme et l'intelligence*, cap. VI e VII e gli scrittori ivi citati. Gli imperatori Arcadio, Onorio e Teodosio annoverarono l'eresia dei Manichei fra i *delitti pubblici* (lib. IV, cod. *De ereticis*).

<sup>6</sup> « L'histoire de toutes les législations - dice il BERTAULD - atteste que la répression n'a jamais été subordonnée à la gravité du mal moral, ni même à la gravité du mal social ». *L'ordre social et l'ordre moral*, pag. 169; Paris, 1874.

pubblica. La nostra ignoranza in fatto di leggi sociali è di gran lunga maggiore di quella che la vanità ci fa credere, ed è inutile il dissimularlo.

Un giorno i nostri nepoti riterranno come irragionevoli e barbari molti dei nostri costumi e delle nostre leggi, e ne avranno ben d'onde.

Ma finchè trattasi di questi casi, per mala ventura frequenti, dovuti all'ignoranza, al pregiudizio e alla superstizione, si può dire che la « difesa sociale », che si compie col magistero punitivo, fra i molti vantaggi, produce anche dei danni.

Però vi sono moltissimi altri fatti d'indole generale, dovuti al modo come si svolge la lotta per l'esistenza nella società umana, i quali si oppongono all'ipotesi sostenuta dalla *nuova scuola*, cioè che la reazione repressiva miri alla difesa di tutti i consociati.

Il Ferri, dopo di avere osservato che nelle tribù disgregate e senza capo la reazione contro le offese si esercita dall'individuo, da'suoi parenti ed amici ed in qualche caso anche dalla comunità, e che a poco a poco la funzione punitiva si trasforma in ufficio permanente del capo tribù, aggiunge: « Quando questi, massime per l'eccellenza sua nella difesa militare, accentra in sè, prima temporaneamente, e poi a vita, la personificazione e la *tutela della collettività*, anche la difesa giuridica o giudiziaria diviene prerogativa sua, specialmente per le *azioni dannose*, ossia *criminose* (omicidio, tradimento, ecc.), che *interessano tutta la tribù* ». <sup>1</sup>

Non vi è dubbio che in tutti quei gruppi sociali in cui la potestà del capo consolidossi, il dritto di punire divenne sua prerogativa. La quistione sta invece nel vedere se l'esercizio di tale prerogativa abbia avuto per

<sup>1</sup> FERRI, *Nuovi orizzonti*, pag. 77.

fine quello di reprimere *le azioni dannose, che interessavano tutta la tribù.*

Imperocchè se il magistero punitivo avesse avuto lo scopo di tutelare *gl'interessi particolari* del capo, della sua famiglia, o di un numero determinato di persone a lui devote; se le pene, invece di essere dirette a impedire e a reprimere azioni dannose alla comunità, fossero state rivolte ad opprimere il popolo, a costringerlo a subire ogni genere d'ingiustizie, di violenze e di spogliamenti, commessi dal capo e da una minoranza privilegiata; allora la reazione punitiva, in luogo di essere una funzione di « difesa sociale », sarebbe stata evidentemente un mezzo di oppressione e di tirannide.

Ora la *nuova scuola*, che si vanta con ragione di avere allargato i confini del dritto penale; la *nuova scuola* che non ha trascurato di fare lunghe peregrinazioni in tutto il mondo organico per dare una base più solida alle sue teoriche, avrebbe fatto bene ad intraprendere qualche escursione etnologica e storica per provare coi *fatti* che nell'umanità la funzione delle leggi penali sia stata *sempre* quella di proteggere, di conservare la società.

E poichè la *nuova scuola penale* non può esimersi di fare tale dimostrazione, tranne che non voglia restar fuori dal movimento scientifico, stimo opportuno di esporre alcuni miei dubbi, nella speranza di vederli dissipati.

V.

Sguardo generale sull'origine e la funzione  
della giustizia punitiva.

In primo luogo domando: È mai vero che il capo d'una tribù qualsiasi curi tanto l'interesse de' suoi sottoposti, da vietare e reprimere le azioni che possono maggiormente nuocere alla comunità?

Che io sappia, i capi delle tribù e delle monarchie barbare hanno per i loro sudditi minore considerazione di quella che suole aversi per i cani.

Questi despoti massacrano, spogliano ed opprimono nella maniera più brutale il gregge umano su cui imperano.

Se salgono al trono, festeggiano il lieto avvenimento con sacrifici umani; se governano è unicamente per soddisfare i loro selvaggi appetiti e i loro capricci, abusando in mille modi della vita e delle sostanze degli sciagurati loro soggetti, fino al punto di mangiarseli per ghiottoneria e di ucciderli per divertimento.

Neppure quando son morti lasciano in pace i loro popoli; questi efferati tiranni trascinano seco nella tomba i loro servitori, le loro concubine e i più fidati loro guerrieri; centinaia di vittime umane innaffiano col proprio sangue la zolla che li cuopre. Senza punto curarsi degli effetti disastrosi che producono le violenze, le rapine e i massacri nella società affidata alle loro cure, essi li commettono, e lasciano far lo stesso ai membri

della loro famiglia, ai cortigiani, a ogni altra persona potente. Così la giustizia, la ragione, il diritto esistono unicamente per comodo dei dominatori, per rendere più proficua e sicura la loro indicibile oppressione.

Numerosissimi sono i fatti che provano questa generale e miserrima condizione di cose; ne citerò alcuni, affinché riesca agevole a chicchessia formarsene una giusta idea.

Nei Caffri Zulu il capo ha un potere illimitato sopra i suoi sudditi. Nel Loango il re si appella *samba e pongo*, vale a dire Dio.

Nello stesso paese, secondo il Proyart, la gente dice che la vita e i beni di ciascuno appartengono al re.

In virtù della legge fondamentale, nel Dahomey e nel Benin « tutti gli uomini sono schiavi del re, e la maggior parte delle donne sono sue spose ». Nelle isole Sandwich il re personifica la divinità, e come tale emette oracoli. Il suo potere si estende ai beni, alla libertà e alla vita de' suoi sudditi.

Lo stesso si riscontra nel regno di Siam, nella Birmania, nella China, nel Giappone e in molti altri luoghi.

In qual modo questi diti in terra usino del loro dispotico potere, è facile prevederlo.

Nella Nuova Caledonia un capo previdente uccide e sala di tempo in tempo qualcuno de' suoi soggetti per avere ogni giorno la sua buona pietanza di carne.

Il grande Burate si regalava spesso a cena la carne de' suoi sudditi, e la cosa era ritenuta tanto naturale, che un padre raccontava freddamente che suo figlio era stato mangiato dal principe, — che è un gran capo —, aggiungeva egli.

Ra-Undra-Undra, capo dei Raki-Raki, si gloriava di avere divorato 900 de' suoi soggetti. Presso i Niam-Niam il capo di tanto in tanto si precipita su qualcuno

de' suoi sudditi, e gli tronca la testa, perchè così gli piace.

A Tahiti un capo che aveva ucciso un contadino, ebbe un eccesso terribile di collera quanto intese che per questo fatto sarebbe stato condannato in Inghilterra. I Neo-Zelandesi restarono meravigliati quando seppero da Morsden che il re d'Inghilterra non aveva il dritto di uccidere un uomo.

Il re M'tesa, colui che fa tremare, teneva in così poco conto la vita de' suoi sudditi, che avendogli offerto Baker una carabina, per provarla, fece uccidere un uomo. I sudditi di questo gran monarca erano obbligati non solo ad offrirgli le loro vacche, ma anche le loro figlie, purchè fossero giovani e belle. Ad evitare l'ingombro, egli faceva uccidere giorno per giorno qualcuna di queste sciagurate, che più non gli piaceva.

Questo principe, quando usciva, era seguito da un corteo di carnefici pronti ad eseguire i suoi ordini.

Nell'Asianti il re è al di sopra di ogni legge « e i suoi figli possono commettere impunemente tutti i misfatti possibili; per questi esseri di sangue reale non vi sono azioni criminose ».

« I re d'Etiopia sono padroni assoluti; così i governatori di provincia, i possessori di feudi, gli *scium* o capi di ciascuna città o villaggio hanno il dritto di far qualunque cosa senza responsabilità, fuorchè verso i loro superiori ». <sup>1</sup>

Da tempo immemorabile i baroni di quel regno che vivono nelle vicinanze delle tribù Scangalla « tengono per uno dei loro più preziosi dritti quello di scendere nella foresta dei primi monti (*avant-monts*) colle loro bande

<sup>1</sup> RECLUS, *Nuova geografia univer.*, trad. del Bruniatti, vol. X, pag. 263.

di cacciatori e di tiratori, di uccidere gl' infelici che ardiscono difendere i propri villaggi, e di trarne una ciurma prigionieri per farne un dono al loro sovrano, o per venderli ai mercanti ».<sup>1</sup>

A Tonga, non solo i capi, ma anche i nobili uccidono spesso per semplice capriccio le persone del popolo.

Nella Nuova Zelanda vi è un motto che dice: « Il capo non può rubare », perchè ha il dritto di prendere tutto. A Tahiti, quando si ha notizia della visita di un capo, ognuno cerca nascondere quello che ha per timore di vederselo tolto. Nell'U-Nyoro il re « ha il monopolio di tutte le donne non maritate, e spetta a lui il lucro della prostituzione che loro impone ».

A Viti anche i sottocapi si appropriano il frutto del lavoro dei dipendenti. A Kano, nell'Hausa, il governatore s'impadronisce dei due terzi dei datteri e delle frutta che sono portati al mercato. Nell'Asianti il re, che possiede 3333 donne, numero sacro, eredita tutto l'oro de' suoi sudditi. I numerosi giovinetti che lo circondano, e che portano i suoi archi e le sue frecce *fetiches*, hanno dritto di far bottino sulla gente del volgo. Nel regno di Siam le imposte prelevate dal re sono enormi. Secondo Mouhot, il fisco non lascerebbe ai sudditi che il due e mezzo per cento delle entrate, ed è generoso, imperocchè potrebbe prendere tutto.

Sotto il governo dei Turchi, dice il Volney, i contadini abbandonano spesso i propri villaggi, e si danno alla vita pastorale, per sottrarsi alle depredazioni dei loro padroni.<sup>2</sup>

In Egitto i Mammalucchi, i quali avevano usurpato

<sup>1</sup> RECLUS, op. cit., pag. 247.

<sup>2</sup> *Viaggio in Egitto e nella Siria*, vol. I, cap. XXXIII, pag. 350.

il supremo potere, non pensavano ad altro che ad arricchire se stessi, prendendo le ricchezze dovunque le trovavano, anche strappandole colla violenza a chi le possedeva.<sup>1</sup>

I Natchez erano governati da un gran capo, che aveva diritto di vita e di morte. Le sue donne e i suoi servitori dovevano immolarsi sulla sua tomba. Nelle isole Lon-Tchou si offrivano sacrifici umani all'ombra del sovrano, che prendeva posto fra gli Dei dopo la sua morte, non per averne grazie, ma perchè non continuasse a fare del male come quando era in vita.

Nel Perù, alla morte dell'Inca, i suoi parenti le concubine e i favoriti, talvolta in numero di mille, erano immolati sulla sua tomba. Nell'Asianti, appena morto il principe, i suoi parenti si precipitano fuori della dimora reale, e uccidono indistintamente tutti coloro che incontrano. Poi seguono le ecatombe degli schiavi a migliaia, senza contar quelli che si spediscono posteriormente, a periodi fissi, come messaggi all'ombra del defunto monarca.

Nelle isole Sandwich, alla morte di Tamehameho fu una vera orgia, non solo di sacrifici umani obbligatori, ma anche di suicidî e di mutilazioni volontarie.

Per onorare i funerali di Mnanda, madre del re dei Zulu, si raunarono circa sessantamila uomini, e durante un giorno e una notte riempirono l'aria di forti lamenti. Dopo mezzodì si strinsero in circolo attorno al loro re Tchaka, e cantarono una canzone di guerra, terminata la quale cominciò un massacro generale, in cui perirono circa settemila persone. Il giorno dopo, col cadavere della defunta, furono sotterrate dieci fra le più belle giovinette del *Kraal*. Dodicimila uomini armati assistettero a que-

<sup>1</sup> VOLNEY, op. cit., cap. XII, pag. 170.

sta orribile cerimonia; essi dovevano restare presso la tomba tutto l'anno. E come ciò fosse stato nulla, i capi pensarono di fare altri sacrifici, e decisero di mettere a morte chiunque non aveva assistito alle esequie di Mnanda. Questa pazzesca decisione fu eseguita da alcuni reggimenti di soldati spediti a tale effetto pel paese.

Fu decretato inoltre che nell'anno seguente tutte le nascite, effettive o probabili, dovevano trarre seco la morte dei genitori e dei neonati. Decorso l'anno, Tchaka ordinò un altro sacrificio espiatorio, il quale fortunatamente non ebbe luogo, perché il Fynn, riuscì a persuadere il re di risparmiare la vita de' suoi sudditi. Una delle ragioni che determinò Tchaka a cedere, fu che gli sembrava ridicolo veder un uomo bianco piatire perché si risparmiasse la vita di gente che non era se non dei cani.<sup>1</sup>

Per quanto questi fatti siano orribili, tuttavia non possono sorprendere chi per poco richiami alla mente la feroce tirannide che opprimeva gli antichi Egizi, i Persi, gli Sciti, gli Assiri, e, in alcune epoche, anche i Greci e i Romani.

Pur troppo tutti coloro che hanno avuto un impero sopra la terra, hanno abusato nella maniera più disumana della vita e delle sostanze dei loro soggetti. L'interesse particolare dei dominatori, i loro più malsani piaceri, i loro pazzeschi capricci sono stati largamente soddisfatti a danno dei popoli, mediante la forza organizzata e l'astuzia.

<sup>1</sup> SCHOATER, *Kaffirs of natal*, ecc., pag. 242. Per i fatti riportati sopra, confronta: LETOURNEAU, *La sociologie e L'évolution de la morale*; LUBBOCK, *L'uomo preistorico e l'origine dell'incivilimento*, ecc.

« Piacere al padrone, servirlo, adorarlo, obbedirlo senza riserva, ecco - dice il Letourneau - la prima per non dire l'unica regola morale ».<sup>1</sup>

Il solo fatto di violare *direttamente* od *indirettamente* la sua volontà si ritenne un atto di ribellione, un crimine di *lesa maestà*, e si punì colla maggiore durezza.

In tutti i casi in cui vi era in gioco o la persona del monarca, o quella de' suoi parenti, o la sicurezza del suo dominio, o il monopolio dello sfruttamento dei soggetti, le pene minacciate furono selvaggie ed orribili.

In Persia i delitti di *maestà* si punivano a beneplacito del sovrano, il quale, dopo di aver fatto percuotere, mutilare, cavar gli occhi, scorticar vivo il colpevole, lo faceva, o crocifiggere, o precipitar nella cenere, o bruciare a fuoco lento, o lapidare, o dare alle bestie o simili.

Mitridate per aver dimenticato in un discorso ciò che il monarca aveva raccontato sulla morte di Ciro, suo fratello, fu fatto morire d' *imputridimento*.<sup>2</sup>

La condanna nei crimini di *maestà* si estendeva anche ai figli innocenti, e traeva seco la confisca dei beni.<sup>3</sup>

In Babilonia si spingeva talvolta la crudeltà fino al punto di far morire i figli in presenza del padre. Né sulla persona solamente, ma anche sulle cose inferiva l'ira dei despotti; si radeva dalle fondamenta la casa del colpevole.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> LETOURNEAU, *L'évolution de la morale*, pag. 216.

<sup>2</sup> Per quest'orribile genere di morte si legga: PASTORET, *Histoire de la législation*, vol. IX, pag. 418; Paris, 1827.

<sup>3</sup> Ivi, vol. IX, pag. 426 e seg.

<sup>4</sup> Ivi, vol. I, pag. 222 e seg.

In Siria, tutti i supplizi capitali che la ferocia umana ha saputo inventare, si adoperavano per atterrare il popolo e tenerlo sotto il giogo. Tagliare la lingua, le mani, i piedi, e poi buttare in una fornace ardente, strangolare, decapitare, crocifiggere, squartare, segare, precipitare dall'alto, schiacciare sotto i carri, sotto gli animali... nulla si neglieva per dilaniare ed atterrare la creatura umana.

Nell'antico Messico, allorchè un individuo si rendeva colpevole di tradimento verso il re, « si metteva a morte con tutti i suoi parenti fino al quarto grado ».

Nel Giappone si sterminava l'intera razza. Nel Perù si lasciava in abbandono una città o una provincia ribelle, o se ne distruggevano tutti gli abitanti ».<sup>1</sup>

In China, « secondo le leggi degli Zin, quando un uomo commetteva un delitto, si prendeva tutta la sua famiglia, e le famiglie del vicinato, si tenevano tutte corresponsabili del delitto, e ne erano fieramente punite ». Nei delitti di Stato « era anche eseguito l'estermidio delle tre parentele del delinquente, quella del padre, quella della madre e quella dei figli ».<sup>2</sup>

« I Tartari - dice l'Andreozzi - dopo di essersi colla forza delle armi e del tradimento impossessati del supremo potere dell'impero cinese, vollero conservarlo con tutte le industrie del dispotismo, minacciando le più gravi sciagure, quando soltanto si concepisse l'idea di rovesciarlo ».<sup>3</sup>

Così nel Codice penale, pubblicato nella China il 1647 dell'era nostra, si legge: « Chiunque attenta alla di-

<sup>1</sup> SPENCER, *Princ. de sociolog.*, vol. III, pag. 696.

<sup>2</sup> ANDREOZZI, *Leggi penali degli antichi Chinesi*, pag. 35; Firenze, 1878.

<sup>3</sup> Ivi, pag. 37.

struzione delle istituzioni dello Stato, o di quelle della Casa imperiale, e tutti coloro che hanno insieme con lui macchinato, senza distinzione di autore principale e di complici, saranno condannati alla pena di morte lenta e dolorosa. L'avo, il padre, il figlio, il nipote, i fratelli maggiori e minori e tutti coloro che coabitavano col delinquente, senza distinzione di medesima e di estranea famiglia, dai 16 anni in su, senza riguardo a nessuna loro infermità, saranno tutti decapitati. Dai 15 anni in giù, insieme alla madre, figlie, moglie e sorelle, e mogli dei figli del delinquente, saranno tutti dati come schiavi ai pubblici funzionari che pei loro servizi hanno bene meritato dal Governo ».<sup>1</sup>

Il primo imperatore della dinastia degli Zin, a cui i *letterati* si mostravano ostili, domandò a Li-se, suo primo ministro: « D'onde traggono essi tanta baldanza? » - « Dai loro libri », rispose costui. Allora fu ordinato che si consegnassero alle autorità governative tutti i libri che trattavano di morale e di storia, per essere dati alle fiamme. I *letterati* trasgredirono, « e 460 di loro furono subito processati e condannati ad essere precipitati in fosse e morti ».<sup>2</sup>

In questo caso trattavasi almeno di fiaccare la onnipotenza d'una casta, che voleva tiranneggiare per proprio conto.

Tiberio invece, per un esagerato concetto della *dignità imperiale* e per timore, fece condannare a morte un poeta che aveva vituperato in una tragedia Agamennone; ed uno storico che aveva chiamato Bruto e Cassio gli ultimi dei Romani.

« Nè si stette contento a ciò. Sospettoso per natura,

<sup>1</sup> ANDREOZZI, op. cit., pag. 36.

<sup>2</sup> Ivi, pag. 34.

e forse sentendosi malfermo sul trono, ogni azione che anche lontanamente avesse avuto l'apparenza d'un'offesa alla maestà sua, o a quella de' suoi, gli dava ombra, e diventava un reato di maestà. Così fu da lui ritenuto qual *crimen maiestatis* l'essersi tolta la testa ad una statua di Augusto (Svetonio, *Tib.*, 58) per sostituirvene un'altra; l'aver messa una statua più alta di quella dei Cesari (Tacito, *Ann.*, I, 74); l'aver venduto un fondo con statua imperiale; l'aver consultato i Caldei intorno all'imperatore, a cose di Stato, o in *domum Caesaris* (Tacito, *Ann.*, II, 27 a 32; III, 22 e seg.). E fu anche delitto capitale l'aver battuto un servo o essersi cambiata la veste vicino ad una statua di Augusto; l'aver portato in una latrina o in un lupanare una moneta o un anello con l'effigie di lui; l'aver tollerato che nella propria colonia fossero decretati onori il giorno stesso che un tempo furono decretati ad Augusto (Svetonio, *Tib.*, 58), e l'aver presa una *matella* avendo al dito un anello con l'effigie dell'imperatore (Seneca, *De beneficiis*, III, 26). Ma v'ha di più; chè l'aver qualche rara dote od altro da poter sembrare indizio di futuro impero fu reato agli occhi di Tiberio (Dione, LVII, 19). E fu anche reato di maestà l'aver tenuto opinione contraria ai fatti o ai detti di Augusto (Svetonio, *Tib.*, 58); l'aver pianto l'uccisione del proprio figliuolo, e sin l'amicizia (Tacito, *Ann.*, VI, 10). Insomma si giunge a tal punto che il *crimen maiestatis* diventò il suggello di ogni accusa, *omnium accusatio-nis complementum*, come dice Tacito (*Ann.*, III, 38); e poichè gli accusatori e anche i testimoni erano colmati di premi, di ricchezze e di onori, l'accusare fu una rabbia presso che pubblica. "Sub Tiberio Caesare imperante — ci ha lasciato scritto Seneca (*De beneficiis*, III, 26, — fuit accusandi frequens et pene publica rabies, quae omni civili bello gravius togatam civitatem confecit. Exci-

piebatur ebriorum sermo, simplicitas iocantium. Nihil erat tutum. Omnis saeviendi placebat occasio. Nec iam reorum expectabatur eventus, cum esset unis" ».<sup>1</sup>

Peggior fecero Caligola, Nerone, Caracalla, Domiziano, Carino, Commodo, Gallieno, Valentiniano, Valente ed altri.<sup>2</sup>

Conseguenza d'ogni condanna fu la confisca dei beni, e nei casi più gravi la *damnatio memoriae*; proibivansi, cioè gli onori della sepoltura, si raschiavano le iscrizioni, si rompevano gli scudi, le statue, le immagini, si proibiva ai parenti di piangere e di portare il bruno, si distruggeva la casa, si cancellava ogni memoria del reo di maestà. Nè ciò è tutto; chè anche i figli innocenti erano travolti nella sciagura paterna.<sup>3</sup>

Benchè nelle tenebre del medio evo siasi dispersa la memoria del *crimen maiestatis* dei Romani, tuttavia i dominatori, in generale, ed i re, i conti, i duchi, in particolare, assicuraron bene le loro persone ed i loro interessi mediante le leggi penali e il monopolio di esse. Di fatti, non solo il *guidrigildo* variava secondo la qualità delle persone, ma quando trattavasi di reati che offendevano la persona del re o del duca o i loro più vitali interessi, come il tentare di privarli del potere, o di sottrar loro il paese o il popolo, si ricorreva a pene afflittive, come il bruciar vivo, la lapidazione, la ruota

<sup>1</sup> DE PILLA, *Dei reati contro la sicurezza dello Stato*, vol. I, pag. 34; Firenze, 1888.

Cfr. altresì ALLOATI, *Appunti storici, ecc., sul reato di attentato alla sicurezza dello Stato*. Nell'Archivio giuridico del Serafini, vol. VIII, pag. 266 e seg.

<sup>2</sup> DE PILLA, op. cit., pag. 35 e seg.; ALLOATI, loc. cit., pag. 274 e seg.

<sup>3</sup> DE PILLA, op. cit., pag. 44 e 45; ALLOATI, loc. cit., pag. 275 e seg.

e simili, confiscando anche i beni del reo, ed estendendo la pena ai figliuoli e alla moglie. <sup>1</sup>

Risorto lo studio del diritto romano, « il *crimen maiestatis* dell'Impero fu richiamato a vita nella sua forma terribile, resa più terribile dalle eccezioni continue introdotte nella forma di procedimento, dalle pene severissime e dal numero delle azioni incriminate ». <sup>2</sup>

Il solo ricordo della *tortura* e della *Santa Inquisizione* bastano per far raccapricciare. <sup>3</sup>

Neanco i morti si lasciarono in pace; fra tutte le bestiali aberrazioni umane non è l'ultima certo quella del processo al cadavere. La crudeltà e la ferocia dei potenti per assodare la loro tirannide furono tali, che lo stesso genio del male non riuscirà mai a superarle.

Con questi mezzi violenti di selezione e di terrore i pastori dei popoli sono riusciti, *come gli allevatori cogli animali domestici*, <sup>4</sup> a piegare la natura umana secondo i loro interessi e i loro capricci. È così che si spiega l'ammirazione delle donne e degli Africani per coloro che li maltrattano, <sup>5</sup> il servilismo che fa prone

<sup>1</sup> DE PILLA, op. cit., pag. 62 e seg.; ALLOATI, loc. cit., pag. 275 e seg.

<sup>2</sup> DE PILLA, op. cit., pag. 82. Non volendo dilungarmi in altri particolari, mando il lettore alla menzionata monografia, e alla memoria dell'ALLOATI.

<sup>3</sup> Sulla tortura si legga SAINT-EDME, *Dictionnaire de la pénalité*, alle voci: *Question ou Torture*, *Brodequins*, *Feu*, *Eau*, *Chevalet*, *Estrapade*, *Chambre chauffée*, *du tourment*, ecc., ecc.

<sup>4</sup> Contrariamente all'opinione del LITTRÉ io fermai questo principio nel mio studio: *La lotta per l'esistenza*, ecc. (Roma, 1886, pag. 48), principio il quale ha avuto un'autorevole conferma ed una larga dimostrazione dal LETOURNEAU, nel suo libro: *L'évolution de la morale*, pagg. 26, 174 e altrove; Paris, 1887.

<sup>5</sup> « I Damara - dice GALTON - ricercano la schiavitù, e seguono il padrone come farebbe un cane barbone ». *Journal Royal Geographical Society*, 1852, 232.

ed obbedienti le moltitudini ad una minoranza che le opprime senza pietà, e, sino a certo punto, la naturale avversione a commettere certi atti, e il rimorso che suole travagliare l'animo dopo di averli commessi.

Certamente se i reggitori dei popoli avessero compreso meglio i propri interessi, non avrebbero né abusato, né fatto abusare della vita e delle forze dei loro soggetti, a fine se non altro di sfruttarli più lungamente. Per mala ventura però, essi ora non seppero, ed ora non furono in grado di farlo; sicché l'egoismo, la trascuranza e l'arbitrio più sfrenato dilaniarono e divorarono le nazioni. La storia, come Niobe, piange sulle vittime della violenza e dell'oppressione.

In Polinesia i capi non si curano punto di amministrare la giustizia, ma *puniscono con estrema severità le offese fatte a loro stessi e ai loro favoriti*. <sup>1</sup>

In tutto il vasto continente africano il Governo ed i detentori del potere non si occupano affatto dei sudditi, se non per vessarli ed opprimerli, lasciando loro, quanto al resto, la libertà di malfare. Così le città sono sempre in guerra fra loro, e si derubano vicendevolmente ad ogni favorevole occasione. <sup>2</sup>

« La giustizia - dice benissimo il Letourneau - non è altro se non la vendetta delle azioni dannose o dispiacevoli ai potenti, e soprattutto al re, dal quale procede ogni cosa ». <sup>3</sup>

Che le leggi penali e l'amministrazione della giustizia siansi informate da per tutto a questo principio, è cosa di cui non può dubitarsi.

Platone nella *Repubblica* fa dire a Trasimaco che

<sup>1</sup> LETOURNEAU, *L'évolution de la morale*, pag. 169.

<sup>2</sup> CLAPPERTON, *Second voyage*, 142.

<sup>3</sup> *La sociologie*, pag. 445.

la giustizia non è altro se non ciò che è vantaggioso a coloro che posseggono l'autorità, o ai più forti.<sup>1</sup>

Ed in vero, nell'orda primitiva, omogenea ed incoerente è la legge del più forte che impera.

Presso i Fuegiani, dove « regna l'anarchia più brutale, e non vi è alcuna idea nè di protezione, nè di giustizia, ciascuno fa ciò che gli piace, si difende come può, e si vendica a suo modo ».<sup>2</sup>

A poco a poco però un principio d'organizzazione comincia, non per proteggere i deboli, ma per *rendere peggiore la loro condizione*. Negli Australiani « un insieme di regole e di costumi mettono a discrezione dei più robusti la vita e i beni dei deboli, dei fanciulli e delle donne; tutto ciò che avvi di meglio è a loro devoluto *per drillo*, i migliori bocconi, le più belle donne, ecc. ».<sup>3</sup>

Per i deboli la servitù è di rigore, « e sognare soltanto di sottrarsi, è un crimine spesso punito di morte ».<sup>4</sup>

In tal modo i *gruppi omogenei* si vanno di mano in mano differenziando, e finiscono collo *specificarsi* interamente, allorchè interviene la conquista bellica.

Le tribù selvagge, com'è noto, sono in perpetua guerra fra loro. Nei primi tempi i vinti sono uccisi e mangiati. Più tardi, quando s'introduce la pastorizia e l'agricoltura, i vincitori non uccidono più i vinti, ma li lasciano vivi, e se ne servono come animali domestici. Così i gruppi primitivi diventano più numerosi e complessi, e continuando la lotta per l'esistenza, interi popoli finiscono per cadere sotto la dominazione di altri.

<sup>1</sup> PLATONE, *Repubbl.*, I, 9.

<sup>2</sup> HEARD, *Hist. univ. des voyages*, vol. XLI, 333; D'ORBIGNY, *L'homme américain*, II, 90; I, 401.

<sup>3</sup> EYRE, *Discoveries in central Australia*, vol. II, 385.

<sup>4</sup> GREY, *Australia*, II, 243; WAITZ, *Antropologia*, I, 167.

Allora, pel fatto stesso della conquista, il nuovo aggregato sociale risulta *composto* di *vincitori* e di *vinti*. I primi hanno l'interesse di tenere gli altri sotto il loro dominio, a fine di vivere, per quanto è possibile, a loro peso; i secondi al contrario hanno l'interesse di liberarsi da tale oppressione, e diventare a loro volta oppressori.

Da tali opposte tendenze ne deriva, nell'interno di ciascun gruppo, una lotta ora latente ed ora palese, la quale si complica maggiormente allorchè i vincitori si dividono in classi. Imperocchè ciascuna di queste tende, non solo al dominio esclusivo sui vinti, ma anche ad assoggettare le altre classi, e a sfruttarle a proprio beneficio.

Il Lieppert ed il Gumplowicz di fatti dimostrarono che ciascuna classe nell'interno dello Stato agisce nel suo particolare interesse, e si contiene colle altre, come suole contenersi l'intero gruppo coi gruppi rivali.<sup>1</sup>

Anche il De Tocqueville aveva detto con molta sagacia che « le classi ond'è composta la società formano sempre come tante nazioni distinte, e l'esperienza ha dimostrato come sia quasi oltremodo dannoso abbandonare del tutto ad una di esse le sorti delle altre, che fare arbitro un popolo di quelle di un altro ».<sup>2</sup>

Qualunque sia quindi la forma della costituzione politica d'un popolo, essa deve necessariamente rispecchiare questo stato di cose.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Cfr. *Grundriss der Sociologie*, passim.

<sup>2</sup> DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, cap. VI, pagina 234, trad. ital.

<sup>3</sup> Il MOLINARI (*L'évolution politique et la révolution*; Paris, 1884), ed il LORIA (*La teoria economica della costit. pol.*; Torino, 1886) trattarono così bene questo argomento, da non lasciar quasi nulla ad aggiungere.

Ciò posto, come volete che le leggi penali sieno dirette egualmente, come crede la *nuova scuola*, alla difesa della società, vale a dire di *tutte le classi che la compongono*? Occorre forse scendere ai particolari per convincerne anche i più restii? A dir il vero, io non lo credo necessario, ma in ogni modo accennerò brevemente alle cose più notevoli.

## VI.

### Funzione della giustizia punitiva sotto il regime della schiavitù.

Fra tutte le istituzioni sociali, la più antica e la più universale è certamente la schiavitù. Essa fiorisce ancora in tutta l'Africa nera, nella Malesia, nella Polinesia, nell'India e in altri luoghi.

L'Europa e l'America conservano tuttora dolorosi ricordi di questa iniqua e degradante signoria dell'uomo sull'uomo.

Orbene, dovunque la schiavitù mise radici, il numero degli schiavi fu di gran lunga maggiore a quello degli uomini liberi.

Nell'Attica, ad esempio, la popolazione libera, come afferma il Böckh, stava alla popolazione schiava come uno a quattro.<sup>1</sup> A Sparta vi erano 36 mila cittadini e

<sup>1</sup> Citato da L. FERRI, *La quistione della schiavitù* (Nuova Antologia, 15 giugno 1885, pag. 616). Vedi altresì il LETRONNE, *Mémoires de l'Acad. des inscript.*, tom. VI.

244 mila schiavi. Alla battaglia di Platea ogni *oplita* spartano era seguito da sette servi.<sup>1</sup>

A Roma il numero degli schiavi era tale, che Caio Cassio potè dire in Senato: « Vero nationes in familiis habemus ». <sup>2</sup> Secondo il Lander, a Bussa e nei distretti vicini gli schiavi costituivano quattro quinti dell'intera popolazione.<sup>3</sup>

Nella Carolina del Sud vi erano 291,000 bianchi, e 460,000 negri.<sup>4</sup>

Senza diffondermi in citazioni è certo che gli schiavi erano da per tutto in tal numero, che gli uomini liberi potevano quasi interamente vivere a loro peso.

È risaputo di fatti che erano gli schiavi quelli che attendevano tanto ai lavori materiali e produttivi, quanto alle arti liberali e alle professioni. Nei Traci, negli Sciti, nei Lidi, negli Egizi e in quasi tutti i popoli barbari, il lavoro fu considerato come cosa indegna d'un uomo libero.<sup>5</sup> Diofante stabilì in Atene che gli artigiani fossero schiavi del pubblico.<sup>6</sup> Platone ed Aristotele raccomandavano ai cittadini di dedicarsi unicamente ai pubblici uffici, alla ginnastica ed alla musica. « Una buona Repubblica — insegna lo Stagirita — non darà mai agli artigiani il dritto di cittadinanza ». <sup>7</sup>

È tanto vero che l'ordinamento della società antica non poteva sussistere senza gli schiavi, che Aristotele,

<sup>1</sup> WALLON, *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité*, vol. I, cap. VIII, pag. 221 e seg.

<sup>2</sup> TACITO, *Annali*, lib. XIV, 44. Leggi altresì WALLON, op. cit., vol. II, cap. III, pag. 67 e seg.

<sup>3</sup> *Histoire univers. des voy.*, XXX, 273.

<sup>4</sup> E. DUVERGER DE HAURANNE, *Huit mois en Amérique* (*Revue des deux Mondes*, 1866, vol. II, pag. 633).

<sup>5</sup> WALLON, op. cit., cap. I, pag. 42.

<sup>6</sup> ARISTOTELE, *Polit.*, cap. VII.

<sup>7</sup> Ivi, cap. V.

respingendo l'opinione di Arcidamo,<sup>1</sup> sostenne che la schiavitù deriva dalla natura.<sup>2</sup>

Ora, se fosse vero quello che asseriscono i fondatori della *nuova scuola*, cioè che il magistero punitivo sia una funzione vitale di difesa della società, la persona e la vita degli schiavi, sia pel grandissimo loro numero, sia perchè tutti i lavori utili e produttivi uscivano dalle loro mani, avrebbero dovuto essere assicurate e tutelate bene dalle leggi.

Nel fatto invece si riscontra che *l'uccisione dello schiavo generalmente non fu riguardata come delitto*. La vita di questi infelici era lasciata all'arbitrio del padrone non solo, ma di qualsiasi uomo libero, il quale, uccidendo lo schiavo altrui, non era tenuto che a risarcire il padrone del danno, come si fosse trattato di un vero animale domestico.

« Colui che, senza dritto, uccide lo schiavo o il quadrupede domestico altrui — insegna la legge Aquilia — pagherà il prezzo più elevato che gli schiavi o gli animali simili avranno raggiunto nel corso dell'anno ».<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Arcidamo, discepolo di Gorgia Leontino, sosteneva che Dio aveva creato gli uomini liberi, che la natura non aveva fatto schiavo alcuno, e che la schiavitù non era stata introdotta che dalla legge del più forte, e che perciò era ingiusta.

<sup>2</sup> ARISTOTELE, *Politica*, cap. IV e V. Gli antiabolizionisti invocarono in America questa dottrina, e lo stesso presidente Lincoln, l'apostolo dell'abolizione, ebbe a dire: « Io vorrei poter salvare l'Unione senz'affrancare uno schiavo. Noi siamo di razza differente: è meglio che viviamo separati ».

E. DUVERGER DE HAURANNE, *Huit mois en Amérique* (*Revue des deux Mondes*, 1866, vol. II, pag. 628).

<sup>3</sup> *Ist.*, lib. IV, tit. III.

Anche presso i Germani « lo schiavo era considerato come una cosa. Il padrone, leso nella persona d'uno schiavo, non poteva intentare che un'azione di danni ed interessi, come se uno avesse

Secondo la legge romana lo schiavo non era una persona, ma una cosa, *res non persona*, di cui il padrone poteva usare ed abusare nella maniera più assoluta. *In servum nihil non domino licere*, questa era la massima che soleva applicarsi colla più grande larghezza. Ogni piccolo fallo degli schiavi era di fatti punito colla più brutale severità. Catone il Censore sferzava di propria mano quelli de' suoi schiavi che avevano commesso qualche leggiera mancanza. In tal modo egli mostrava coll'esempio, a quei patrizi che solevano tenere per quest'ufficio dei carnefici, che non era disonorevole l'attendervi personalmente.

Il mangiar qualche resto della tavola, l'intingere un dito nella salsa,<sup>1</sup> il guardare con avidità una pietanza era un crimine pel servo. Un colpo di tosse, uno starnuto, uno sbadiglio bastavano perchè fosse battuto a sangue.<sup>2</sup>

Nè questo è tutto. Si soleva far morire gli schiavi per capriccio e per divertimento.

Quale spettacolo più gradito ai Romani dei giuochi del circo?

Giovenale ci ha lasciato il ritratto di una donna capricciosa, la quale fa crocifiggere uno schiavo, solo perchè così le piace.

*Pone crucem servo,*

essa comanda; e al marito che chiede dimesso:

*Meruit qua crimine servus*

*Supplicium? quis testis adest? quis detulit? Audi,*

*Nulla unquam de morte hominis cunctatio longa est;*

deteriorato o distrutto un qualsiasi altro bene del suo patrimonio ».  
GLASSON, *Histoire du droit et des institutions de la France*, vol. II, pag. 34.

<sup>1</sup> ORAZIO, *Satire*, lib. I, 3.

<sup>2</sup> SENECA, *Epistole*, XLVIII.

essa risponde con arroganza:

*O demens, ila servus homo est? ail fecerit, esto:  
Hoc volo, sic inbeo, sil pro ratione voluntas.*<sup>1</sup>

Ora, come si fa a conciliare questi fatti colla formula che il magistero punitivo sia una funzione vitale di conservazione della società? Non è invece molto più logico e veritiero il dire che la minoranza organizzata dei padroni, ai quali la schiavitù faceva comodo, adoperavano tutti i mezzi possibili per tenere gli schiavi sotto il loro ferreo giogo, e sfruttarli a loro beneficio? Le atrocità e le infamie, che si commettevano a danno di quegli sciagurati, non possono spiegarsi diversamente.

A Sparta si percuotevano di tanto in tanto gli Iloti, unicamente perchè ricordassero che erano alla mercé dei loro padroni. Se ne ordinava a periodi fissi il massacro, a fine di prevenire che, cresciuti di numero, si ribellassero.<sup>2</sup>

L'egoismo e la paura consigliarono agli Spartani di far uccidere insidiosamente quelli fra gli Iloti che avevano ancora qualche sentimento di dignità umana.<sup>3</sup> Si giunse al punto di promettere la libertà agli Iloti che si distinguevano in guerra, e di far poi assassinare segretamente quelli che l'avevano ottenuta.<sup>4</sup>

A Roma il *Sestertium* dove solevano crocifiggersi gli schiavi, facendoli morire lentamente e divorare ancor vivi dagli avvoltoi, sembrava una foresta, tante erano le croci.

<sup>1</sup> GIOVENALE, *Satire*, lib. I, 6.

<sup>2</sup> PLUTARCO, *Vita di Licurgo*, vol. I, pag. 72.

<sup>3</sup> ATHENEUS, *Deipnophist.*, lib. XIV, cap. LXXIV.

<sup>4</sup> Narra TUCIDIDE che gli Spartani, dopo di aver coronato e festeggiato duemila Iloti che si erano distinti nella guerra del Peloponneso, li fecero poi scomparire (lib. IV, 80).

Per tormentare gli schiavi s'inventarono con satanica industria le pene più dolorose, come, ad esempio, lo abbrustolirli a fuoco lento, e il farli imputridire vivi.

Mentre però il barbaro padrone incrudeliva in tal modo contro gli schiavi, questi sciagurati, non solo dovevano soffrire e tacere, ma invigilare e rispondere in solido della vita del loro tiranno. Difatti un antico costume,<sup>1</sup> confermato dal senatoconsulto Silaniano, prescriveva che, in caso di assassinio del padrone, tutti gli schiavi che convivevano con lui, dovevano essere dannati a morte.

Quando si pensa che vi erano a Roma molti patrizi che avevano nei loro vasti palazzi migliaia di schiavi, questa iniqua disposizione fa fremere di orrore. Nondimeno essa fu applicata inesorabilmente.

Sotto di Nerone fu ucciso da un suo schiavo, forse per gelosia di turpe amore, Pedanio Secondo, nella cui casa vi erano ben 400 schiavi, i quali, secondo il costume, dovevano essere tutti giustiziati.

L'idea di veder sacrificare tanti innocenti, inasprì la plebe, che levossi a tumulto. Anche nel Senato vi era qualcuno contrario a tanta severità.

Ma Caio Cassio, invocando i costumi e le leggi degli antenati (*instituta et leges maiorum*), la *publica utilitas*, cioè quella dei padroni, convinse tutti che, per quanto fosse iniquo il condannar degli innocenti, non doveva esitarsi a farlo, imperocchè colla sola paura poteva comprimersi la numerosa turba degli schiavi che cia-

<sup>1</sup> « Certum eum, *vetere ex more*, familiam omnem, quae sub eodem tecto mansiverat, ad supplicium agi oporteret ». Da queste parole di TACITO (*Annali*, lib. XIV, 42) chiaramente apparisce che il senatoconsulto Silaniano, emanato sotto Augusto, non fece che confermare un precedente costume.

scuno aveva nella propria casa. Così i 400 schiavi di Pedanio, per vie guardate da numerosi militi, furono tratti al supplizio.<sup>1</sup>

Quale prova più smagliante di questa, che le leggi penali sotto l'impero della schiavitù miravano a proteggere e difendere la vita dei padroni, cioè d'una piccola minoranza, e non mai la società intera?

Anche quando la schiavitù trasformossi in servaggio, non solo questa condizione di cose si mantenne, ma diventò peggiore.

Nel medio evo regnò sovrana la forza brutale.

« Il diritto - scrive il Laurent - si confuse allora colla forza, nel senso che tutto era abbandonato alla forza: quegli che non aveva la forza a sua disposizione, il debole, l'oppresso, non aveva alcun diritto, egli era alla mercé del più forte ». <sup>2</sup> I signori difatti commettevano ogni iniquità sulle popolazioni soggette, e non rispondevano delle loro azioni che a Dio e alla propria coscienza.

« Ogni proprietario, cavaliere o abate, era come un piccolo sovrano nelle sue terre. I suoi coltivatori ed i suoi domestici erano suoi soggetti, egli aveva dritto di comandarli, di condannarli all'ammenda, d'imprigionarli, di farli impiccare; egli aveva il suo esercito, il suo banditore pubblico che *gridava* i suoi ordini agli abitanti; egli faceva la guerra a' suoi vicini, spesso batteva anche moneta. Ciascun barone è sovrano nella sua baronia, dice un giureconsulto del secolo XIII ». <sup>3</sup>

In qual modo i signori si servissero di tale sovranità, è facile apprenderlo dagli scrittori di quel tempo.

<sup>1</sup> TACITO, *Annali*, lib. XIV, dal § 42 al 45.

<sup>2</sup> LAURENT, *La féodalité et l'Eglise*, pag. 154; Paris, 1865.

<sup>3</sup> SEIGNOSBOS, *Histoire de la civilisation au moyen âge*, ecc., pag. 18; Paris, 1887.

Un cronista del secolo XI scriveva: « La vita è un peso; ciascuno desidera la morte perchè gli si levano i mezzi di vivere; le città sono spopolate, i villaggi incendiati, gli uomini e le donne consumati dal ferro, dalla fame, dal fuoco ». <sup>1</sup>

Due secoli più tardi, il famoso Pietro Cardinal fieramente cantava:

« La maggior parte dei baroni sono mentitori, litiganti, oppressori dei loro vassalli. Essi non fanno alcun conto della probità, che riguardano come un nome vano. Essi sono avidi della preda più dei lupi, mentono più sfacciatamente delle femmine perdute.

« La forza è la regola assoluta della loro condotta, la falsità e l'ingiustizia sono gli arbitri del loro governo.

« Allorchè un signore si mette in viaggio, la malvagità lo precede, l'accompagna e lo segue; la cupidigia lo scorta, l'ingiustizia porta la sua bandiera e l'orgoglio è la sua guida.

« Egli fa una lite all'uno, percuote l'altro, perseguita e minaccia questo, maltratta quello... Si tratta di riscuotere i *soccorsi* che gli si devono? Egli batte e uccide la sua gente finché non le lascia più nulla.

« La grandine, la carestia, la morte non sono più temibili di loro ». <sup>2</sup>

Del resto lo spogliare, il rapire, il massacrare erano ritenuti legittimi. «*Rapinae et depredationes quasi iure legitimae fierent* ». <sup>3</sup>

I piccoli al pari dei grandi spadroneggiavano brutalmente anche nei tempi migliori.

<sup>1</sup> LAURENT, *La féodalité et l'Eglise*, pag. 164.

<sup>2</sup> MILLOT, *Histoire littéraire des troubadours*, tomo III, pagina 280 e seg.

<sup>3</sup> *Conventus apud Marsam*, cap. 81.

Agli oppressi non restava che soffrire e tacere, se non volevano rendere peggiore la propria condizione.

Nel 1382 gli uomini di Foissi presentarono ad Amedeo, monsignore di Bressa (Amedeo VII), una cedola che conteneva ottantacinque capi di accusa contro Filiberto de la Baume, signore di Foissi e di Montrevel loro signore. Semplicissima fu la difesa di costui innanzi al principe. « Preconizzò osservando che gli uomini di Foissi non avevano potuto pigliar concerti fra loro per ricorrere al sovrano collettivamente, senza trovarsi insieme più d'una fiata. "Ecco - egli disse - una società segreta, una congiura, una ribellione contro il loro signore". Negò quindi la sussistenza degli ottantacinque capi di accusa, e, recriminando, notò essere gli abitanti di Foissi suoi uomini, parte *ligi* e parte *tagliabili* a mercè, avere ordita fra loro una setta giurata a pregiudizio del loro natural signore... Per il che faceva istanza gli fosse permesso di giudicarli e di sentenziarli per mezzo del proprio giudice feudale. Dopo lunga consulta de' suoi dottori, pronunziò Amedeo VII: "Gli uomini di Foissi si pongano alla mercè del loro signore, gli consegnino la cedola, e gli chiedano perdono" ». <sup>1</sup>

Come vedete, chi osava cercar giustizia, correva pericolo di essere ritenuto ribelle e punito severamente!

Anche oggi presso i popoli dove avvi un regime feudale simile a quello del medio evo le rapine e gli arbitri imperano nella maniera più assoluta.

Nei Mongoli, ad esempio, ogni nobile ha il dritto di far subire a' suoi servi tutte le ingiustizie possibili; egli può confiscar loro il gregge, può maltrattarli e vessarli

<sup>1</sup> CIBRARIO, *Della schiavitù, del servaggio*, ecc., parte II, vol. II, cap. V, pagg. 339-40.

come gli talenta, avendo su di essi il dritto di vita e di morte. <sup>1</sup>

Al Madagascar i nobili, sino a poco tempo fa, vivevano ritirati nei loro castelli, derubando i vicini e spogliando i viaggiatori, nè più nè meno come facevano i nostri baroni. <sup>2</sup>

A questo punto potrei fermarmi, e dire infondata la ipotesi della *nuova scuola*, cioè che il magistero punitivo sia una funzione vitale di difesa della società.

Nondimeno aggiungerò altri fatti, i quali a me pare che contraddicano in modo più esplicito e generale la menzionata ipotesi.

## VII.

### Funzione della giustizia punitiva sotto il regime delle caste.

La società umana può ben rassomigliarsi ad una grande piramide. Alla sua base sta di fatti un'immensa massa di creature che mantengono l'intero edificio sociale, sopportandone il peso e l'oppressione.

Gli strati sociali intermedi, a seconda l'altezza che occupano, soffrono chi sta sopra, ma a loro volta calcano brutalmente il piede sopra chi ha la sventura di star sotto. Chi finalmente siede al vertice, grava indistintamente su tutti.

Della base e del vertice di questa immensa pira-

<sup>1</sup> PREJEVOLOSKY, *Mongolia*, I, 74.

<sup>2</sup> DUPRÉ, *Trois mois à Madagascar*, 135.

mide sociale abbiamo dato dei cenni; ora c'intratteremo sugli strati intermedi in rapporto alle leggi penali.

Nel mondo antico l'organizzazione delle caste fu generale. Esse ebbero origine specialmente dalla guerra esterna, che condusse alla soggiogazione dei vinti; e dalle lotte interne fra le varie classi libere, ciascuna delle quali, mentre da un lato si adoperava ad assicurarsi una maggiore partecipazione allo sfruttamento dei gruppi esterni soggiogati; dall'altro tendeva a dominare le altre classi, riducendo in condizioni inferiori quelle che restavano soccombenti.

A Roma, per citare un fatto, i patrizi, i clienti ed i plebei vivevano indistintamente a peso degli schiavi.

I patrizi poi, non solo avevano una maggiore partecipazione agli utili della schiavitù, ma sfruttavano anche nel loro particolare interesse i clienti ed i plebei.

In generale le classi libere usavano tutti i mezzi possibili a fine di mantenere e perpetuare la loro dominazione sugli schiavi; lo stesso faceva la classe dominante verso le classi soggette.

Le leggi penali quindi, invece di mirare alla tutela e alla conservazione della società, erano *mezzi diretti* ad *assicurare* e a *perpetuare* la *dominazione delle classi libere sugli schiavi*, e la *supremazia della classe imperante sulle altre*.

« Il castigo - dice Manù - è un re pieno d'energia, un amministratore abile, un savio dispensatore della legge, mallevadore dell'adempimento dei doveri dei quattro ordini.

« Il castigo governa il genere umano, il castigo lo protegge, il castigo veglia mentre ognun dorme ». <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Codice di MANÙ, lib. VII, 17 e 18. Mi servo della traduzione italiana del CANTÙ, *Storia universale*, Documenti.

In India però il castigo veglia non per difendere la società, ma per assicurare specialmente ai Bramini un assoluto dominio su tutte le altre classi.

« Per propagare l'umana razza, dalla bocca, dal braccio, dalla coscia, dal piede, Brama produsse il Bramino, lo Sciatria, il Vaisia, il Sudra ». <sup>1</sup>

Essendo il Bramino uscito dalla testa dell'Essere supremo, è naturale che abbia il dritto di comandare e d'imperare su tutte le altre caste.

Come il braccio dell'uomo è a servizio della volontà, della stessa maniera la casta degli Sciatria, o guerrieri, è nata per obbedire e servire ai Bramini.

Come la gamba sostiene il corpo umano, così la casta dei Vaisia, o commercianti, sortita dalla coscia di Brama, non può avere che l'ufficio di sostenere colla sua industria le due classi superiori.

Il Sudra, finalmente, a cui toccò l'umile sorte di uscire dal piede, « deve servire le altre caste, senza scemarne il merito ».

Tutte le leggi e i costumi dell'India s'informano mirabilmente a questi concetti.

Ed invero « il Bramino - dice Manù - ha il primo posto in terra; è il supremo signore di tutti gli esseri ». <sup>2</sup> Quanto il mondo racchiude è sua proprietà. Per la primogenitura, la superiorità dell'origine, la perfetta scienza dei libri santi ed il distintivo dell'investitura, il Bramino è signore di tutte le classi. <sup>3</sup> « Solo il Bramino mangia nutrimento proprio, porta abito proprio, dà l'aver suo; gli altri uomini godono i beni per generosità del Bra-

<sup>1</sup> MANÙ, lib. I, 31.

<sup>2</sup> Ivi, I, 99.

<sup>3</sup> Ivi, X, 3; I, 100.

mino ». <sup>1</sup> « È dalla bocca d'un Bramino che gli uomini al mondo devono apprendere le regole della loro condotta; a lui soltanto è dato di studiare il libro delle leggi e a nessun altro ». <sup>2</sup> « Il re appena alzato deve testimoniare il suo rispetto ai Bramini, ed anche quando stesse per morire di fame, non può ricevere da loro tributo ». <sup>3</sup> « Per adempiere del tutto al suo dovere, il re deve procurare ai Bramini piaceri e ricchezze ». <sup>4</sup> « Egli deve difenderli contro chicchessia, e in caso di bisogno deve assicurare ad essi la sussistenza. Quando è vicino a morire deve dare ai Bramini le ricchezze prodotte dalle ammende ». <sup>5</sup> Il re deve inoltre aver cura di non eccitare lo sdegno dei Bramini, imperocchè « chi potrebbe non andar distrutto - dice Manù - dopo eccitato lo sdegno di coloro che crearono colle loro imprecazioni il fuoco che tutto divora, l'oceano colle sue onde amare, e la luna, la cui luce si spegne e si riaccende a vicenda? Quale principe prospererebbe, opprimendo quelli che nel loro cruccio potrebbero formare altri mondi ed altri reggenti dei mondi e mutare gli Dei in mortali? » <sup>6</sup> « Un Bramino che conosce la legge non deve porgere al re alcuna querela; si serva delle proprie forze per punire quelli che lo offendono ». <sup>7</sup> Nondimeno il re ha sempre il dovere di mettere sè e le forze di cui dispone a servizio dei Bramini, egli deve essere sollecito a punire coloro che osassero maltrattarli.

« Chi rubò dell'oro ad un Bramino deve correre

<sup>1</sup> MANÙ. I, 101.

<sup>2</sup> Ivi, I, 103; II, 20.

<sup>3</sup> Ivi, VIII, 37 e 133.

<sup>4</sup> Ivi, VII, 79.

<sup>5</sup> Ivi, IX, 22, 23 e 323.

<sup>6</sup> Ivi, IX, 313 e seg.

<sup>7</sup> Ivi, XI, 31 e 32.

frettolosamente al re, coi capelli scomposti, e confessare il suo furto, dicendo: Ho commesso questo furto, puniscimi ». Non basta. Egli deve portare sulle spalle un fascio di armi, o una mazza di legno di Kadiva od una chiaverina aguzza da due lati o una barra di ferro. « Il ladro, o muoia all'istante *battuto dal re*, o sia lasciato per morto, o sopravviva, ha espiato il suo delitto; *ma se il re nol punisce, cade su lui la colpa del ladro* ». <sup>1</sup> Immaginatevi se il re voglia insozzarsi la coscienza delle colpe altrui; egli concerà il ladro in modo da lasciarlo freddo sotto il colpo.

Ma, mentre il rubare ai Bramini è cosa sacrilega, essi *in tutta coscienza* possono appropriarsi i beni dei Sudra, perchè il Sudra non ha nulla che gli appartenga in proprio. <sup>2</sup> Del resto la legge raccomanda a tutti di far doni ai Bramini secondo le proprie facoltà. <sup>3</sup>

Ora, se il re ha tanti doveri verso i Bramini, è facile immaginare che cosa debbono fare gli altri uomini per venerarli e servirli. A qualunque casta essi apparten-gano, non sono che umilissimi schiavi dei Bramini. Una parola, un atto, un gesto che possa dispiacer loro, sono crimini abominevoli.

« Chi non ignora la legge - dice Manù - non deve mai assalire un Bramino, nè batterlo, pur con un gambo di erba, nè fare scorrere sangue dal suo corpo ». <sup>4</sup>

« Un uomo dell'infima classe che insulti i Duigia con invettive atroci, merita aver recisa la lingua. Se li chiama coi loro nomi, o coi nomi delle loro classi in modo oltraggioso, un pugnale di ferro lungo dieci dita

<sup>1</sup> MANÙ, VIII, 314 e seg.

<sup>2</sup> Ivi, VIII, 417.

<sup>3</sup> Ivi, XI, 6.

<sup>4</sup> Ivi, IV, 169.

gli verrà cacciato rovente nella bocca. Il re gli faccia versare olio bollente nella bocca e nell'orecchio se ha l'imprudenza di dar dei consigli ai Bramini intorno ai loro doveri ». <sup>1</sup>

« Se un uomo di classe inferiore sputa addosso ad un Bramino, il re gli faccia mutilare le due labbra; se orina addosso ad un Bramino, la verga; se lanciò una ventosità verso lui, l'ano. Se lo prende pei capelli, pei piedi, per la barba, pel collo o per i genitali, il re gli faccia troncare le due mani senza esitare ». <sup>2</sup>

Nessuna iniquità è peggiore dell'omicidio d'un Bramino, onde neanche il re deve concepire il disegno di porre a morte un Bramino, *ancora quando costui abbia commesso tutti i delitti possibili*. <sup>3</sup>

Se un Vaisia o uno Sciatria commettono adulterio con una Bramina guardata dal marito, « siano bruciati vivi - dice la legge - a fuoco di erba di canne ». <sup>4</sup> Se invece l'adultero è un Bramino, non gli si può infliggere alcuna pena, fuorchè « una tonsura ignominiosa », la quale tiene luogo di pena capitale. <sup>5</sup> In fine, « chi uccide per proteggere la donna di un Bramino, non si rende colpevole ». <sup>6</sup>

Come vedete, la classe dominante dei Bramini riuscì in modo ammirevole ad assicurarsi colle leggi la più assoluta supremazia sulle altre caste. Ciascuna di queste ultime poi ha maggiori o minori dritti, a seconda il posto che occupa nella gerarchia sociale. Un uomo della classe militare, ad esempio, « non deve impadronirsi - dice Manù -

<sup>1</sup> MANÙ, VIII, 270-273.

<sup>2</sup> Ivi, VIII, 252, 283.

<sup>3</sup> Ivi, VIII, 380, 381.

<sup>4</sup> Ivi, VIII, 377.

<sup>5</sup> Ivi, VIII, 379.

<sup>6</sup> Ivi, VIII, 349.

di quanto appartiene ad un Bramino, ma se si trova a vuoto, può pigliare quel che è proprietà d'un uomo che si contenga male, e di chi non osservi i suoi doveri religiosi ». <sup>1</sup> All'uomo di bassi natali, al contrario, non è permesso, anche nel caso di urgente necessità, di prendere cosa alcuna che appartenga alle classi più elevate non solo, ma gli è proibito di vivere delle occupazioni delle classi superiori, e se lo fa, « il re deve mandarlo in esilio, e spogliarlo di quanto possiede ». <sup>2</sup>

Manù raccomanda inoltre al Sudra di non ammassare ricchezze, anche quando lo possa, « perchè un Sudra, quando acquista patrimonio, molesta i Bramini colla sua insolenza ». <sup>3</sup>

Per l'uccisione d'un uomo virtuoso della classe militare, la pena dev'essere il quarto di quella che s'infligge per l'uccisione d'un Bramino, l'ottavo pel Vaisia e un sedicesimo per l'uccisione d'un Sudra *esatto* ai suoi doveri. <sup>4</sup>

Da ciò si deduce che la vita d'uno Sciatria val quattro volte meno di quella di un Bramino; quella di un Vaisia quattro volte meno di quella di uno Sciatria, e quella d'un Sudra *nominalmente* dodici volte meno di quella di un Vaisia. Dico *nominalmente*, imperocchè se l'uccisore d'un Sudra è un uomo potente, prova con facilità che l'ucciso *non era esatto* a' suoi doveri, e sfugge così ad ogni punizione.

Del resto i Sudra nella gerarchia degli animali sono classificati dopo il cavallo e l'elefante; <sup>5</sup> quale considerazione volete quindi che si abbia per loro?

<sup>1</sup> MANÙ, XI, 18.

<sup>2</sup> Ivi, X, 96.

<sup>3</sup> Ivi, X, 129.

<sup>4</sup> Ivi, XI, 126.

<sup>5</sup> Ivi, IV, 80.

Potrei aggiungere molte altre cose, ma le tralascio in quanto che mi sembra sufficiente quel che ho detto per mostrare che la società indiana è ordinata in modo da rassomigliare effettivamente a una grande piramide.

Alla base sta un popolo vinto, i Sudra, che costituiscono *quattro quinti circa* dell'intera popolazione, il quale suda e si affanna a beneficio dei vincitori. Fra questi ultimi però le lotte interne diedero il predominio ai Bramini, i quali sfruttano non solo i Sudra, ma anche le altre due classi libere. Gli Sciatra alla loro volta, dopo che i Bramini sono sazi, smungono i Vaisia e i Sudra. I Vaisia finalmente succhiano l'ultima stilla di sangue che resta ancora nelle vene dei Sudra.

Or tutte le leggi in genere, e le penali in ispecie, non sono che l'espressione di questa abominevole condizione di cose.

Ciò che ho detto per l'India si riscontra, con qualche lieve differenza, nell'antico Egitto, in Persia, in tutti i popoli che vissero e vivono ancora sotto il regime delle caste.

Il governo dell'Egitto fu in origine una monarchia puramente teocratica, combinata col regime delle caste, « il più rigido che sia mai esistito ».<sup>1</sup>

Alla base della società egizia « vi era una massa servile, i cui componenti, ridotti allo stato di animali domestici, s'incaricavano di tutti i più grossi lavori agricoli ed industriali. Al di sopra di queste umili cariatidi dello Stato, sopra il loro dorso, torreggiavano le caste aristocratiche saviamente ordinate; le più inutili, come è giusto, occupavano il posto più alto. In fine un monarca dispotico sedeva al sommo della piramide, in tutto

<sup>1</sup> LETOURNEAU, *L'évol. de la morale*, pag. 261.

il suo splendore parassitico, dovuto agli sforzi e alle sofferenze dell'intera nazione ».<sup>1</sup>

Questo semidio che i sudditi ammiravano ed adoravano tanto più quanto li opprimeva, « condannava alla prigione, all'esilio, ai lavori pubblici, all'estremo supplizio tutti coloro che incorrevano nella sua disgrazia, senza osservare alcuna delle formalità nelle quali le leggi del paese avevano cercato la garanzia d'un giudizio equo; egli si permetteva tutti i capricci dei despoti asiatici. Il predecessore di Sesostri, Seti I, riempì le prigioni d'individui sospetti di avere mormorato contro la sua tirannide. Un figlio di questo conquistatore, chiamato Feron da Erodoto (Merenptah) fece bruciare un villaggio in cui aveva rinchiuso una moltitudine di donne che il suo spirito traviato dalla superstizione sospettò di mancata fede coniugale. Cheope condannò una parte del suo popolo ai lavori pubblici, perchè voleva lasciare alla posterità una sontuosa testimonianza della sua grandezza e delle sue dovizie. Amasi (Ahmes) dispose arbitrariamente dei beni e della vita de' suoi soggetti fino al punto di minacciare la propria moglie della morte più spaventevole...

« Un altro Faraone fece mettere a morte tutti i fanciulli maschi d'una tribù numerosa, quella degli Ebrei, alla quale i suoi predecessori avevano dato delle terre e dei pascoli ».<sup>2</sup>

Amenofi raunò ottantamila Egiziani, colpiti d'infermità corporale, e li fece gittare nelle cave di Turah.<sup>3</sup>

Quale fosse, dopo quella del monarca, la potenza dei sacerdoti, può argomentarsi dal fatto che essi erano

<sup>1</sup> LETOURNEAU, *La sociologie*, pag. 447; Paris, 1880.

<sup>2</sup> THONISSEN, *Études sur l'hist. du droit crim. des peuples anciens*, vol. I, pag. 95 e seg.; Paris, 1869.

<sup>3</sup> MASPERO, *Histoire des peuples de l'Orient*, pag. 260, riportato dal LETOURNEAU, *L'évol. de la morale*, pag. 262.

i soli interpreti delle leggi, giudicavano i vivi ed i morti, davano a credere, con fine impostura, di avere a loro disposizione delle potenze soprannaturali, e conservavano gli annali pubblici e i libri di Ermete, che trattavano della natura degli Dei e delle leggi relative al governo dello Stato e all'amministrazione della città.<sup>1</sup>

« Questi libri misteriosi, depositari del sapere e della legge, restavano eternamente chiusi al popolo ». <sup>2</sup>

Quale fosse in fine la condizione di quest'ultimo che lavorava sotto la sferza per sostenere i suoi oppressori, può argomentarsi da questi brani originali:

« Io ho visto il fabbro ferraio alla bocca della fornace. Le sue dita sono rosse come gli oggetti di pelle di coccodrillo; egli è più puzzolente d'un novo di pesce.

« Le braccia del muratore si consumano al lavoro; i suoi vestimenti sono in disordine; egli rode se stesso, le sue dita gli servono di pane.

« Il tessitore nell'interno delle case è più disgraziato d'una donna. Le sue ginocchia sono all'altezza del suo cuore; egli non gode l'aria libera. Se un solo giorno manca a fabbricare la quantità di stoffa secondo il regolamento, egli è legato come il loto delle paludi.

« Guardate il tintore: le sue dita puzzano di pesce fradicio; i suoi occhi sono abbattuti dalla fatica, la sua mano non si arresta. Egli passa il suo tempo a tagliare cenci; egli è orrido come i suoi vestimenti.

« Il calzolaio è infelicissimo; egli mendica eternamente, la sua salute è quella d'un pesce crepato; egli rode il cuoio ». <sup>3</sup>

<sup>1</sup> PASTORET, *Histoire de la législation*, vol. II, 12, 14, 49.

<sup>2</sup> THONISSEN, op. cit., vol. I, pag. 108.

<sup>3</sup> MASPERO, *Du genre épistolaire*, pag. 50, 52, riportato dal LETORNEAU, *L'évol. de la morale*, pag. 268.

Or quando si considera che, malgrado tale miseria ed oppressione, la gran maggioranza degli uomini non ha osato ribellarsi, bisogna riconoscere che i pochi, ben organizzati, coi castighi e col terrore, hanno saputo ridurre allo stato di veri animali domestici, di gregge, coloro sui quali hanno imperato.<sup>1</sup>

Le moltitudini sono state sottoposte ad un vero

<sup>1</sup> Circa ai modi come siasi ottenuta la *sottomissione* dei popoli, si leggano le stupende pagine di PIETRO ELLERO, *La sovranità popolare*, §§ XCII, CXXII. Benchè io creda che la questione debba esaminarsi con altri criteri, tuttavia ritengo che nessuno abbia trattato sì grave argomento con maggiore profondità dell'Ellero, le cui considerazioni sono degne di essere ben meditate. Basta la sola citazione dei capitoli, perchè ognuno ne comprenda l'importanza. Essi sono: Motivi della facile obbedienza dei popoli soggetti - Sottomissione per debolezza - Sottomissione per abitudine - Sottomissione per propensione - Sottomissione per educazione - Terrori superstiziosi per tenere in freno le moltitudini - Scambievoli compiacenze tra auguri e oppressori - Sottomissione per degradazione - Corruzione distesa - Sfacimento della città - Sottomissione per ignoranza - Stipendi servigi dell'ignoranza alla tirannia - Sottomissione per convenienza - Tirannia eventualmente utile - Tirannia eventualmente necessaria - Oppressione in ultimo collaudata dal beneplacito generale - Obbrobrio da lunga stagione serbato ai difensori del popolo - Condizioni per esercitare civilmente l'accusa - Denigrazione adoperata come arme contro gli avversari - Poderosa efficacia della denigrazione contro gl'innocenti - Esempio di vilipendi servili - Vittima definitiva della calunnia eliminatrice dei valerosi - Regola dei governi sempre mai limitati e voluti - Impossibilità di opprimere senza sgherri adatti e sudditi vili - Sofferenza della passata servitù in Italia - Sofferenza in particolare del cessato dominio dei preti - Conformità della presente sorte d'Italia al genio dei più - Infelicità delle condizioni sociali generalmente voluta e meritata - Libertà troppo arcigna e spiacevole per ora agli Italiani - Sostentimento dei reggitori più invisibili col plauso comune - Accendimento dei pubblici suffragi dei candidati meno accettati.

*dressage*, per la qual cosa anche nei popoli più civili e liberi si riscontra ancora la *reminiscenza organica* del giogo materiale, intellettuale e morale, a cui i nostri avi furono sottoposti per lunghi secoli.

Quanti grossolani e volgari pregiudizi, quali pervertimenti servili non vi sono tuttora, non dico nelle plebi, ma nelle classi più elevate, fra gli uomini più ragguardevoli?

Occorrerà ancora moltissimo tempo, e un'educazione veramente umana prima che possa cancellarsi il solco profondo della superstizione, del servilismo, della ignoranza e del pervertimento della ragione, che una secolare tirannide ha stampato nel nostro organismo fisico e psichico.

Io credo che se la *nuova scuola* penale avesse tenuto giusto conto di tutto ciò, avrebbe certamente riconosciuto che l'ufficio delle pene non è stato quello di difendere la società, ma piuttosto gl'interessi dei dominatori.<sup>1</sup>

## VIII.

### Funzione della giustizia punitiva sotto l'antico regime.

« La fondazione d'uno Stato politico - dice il De Molinari - non è se non un'intrapresa come qualunque altra. La ripartizione degli utili fra coloro che l'hanno com-

<sup>1</sup> Per amor della verità rilevo che il GAROFALO ha dato un certo peso all'adattamento conseguito per mezzo delle pene, ma per venire a conseguenze diverse da quelle a cui conduce il presente lavoro. Vedi *Criminologia*, parte I, cap. II.

piuta, o che vi hanno partecipato, è il primo atto di quest'opera. Il secondo consiste nel difenderla dalla rivendicazione dei vinti che ne furono spogliati, o dagli aggressori esterni; e nell'ingrandirla per quanto più è possibile. Il terzo atto finalmente consiste nello sfruttarla in modo da ricavarne, colle risorse necessarie a sopperire alle spese di difesa e di gestione, il profitto più elevato possibile. I mezzi adoperati per raggiungere tali fini, determinano la costituzione e l'organizzazione degli Stati, cioè il loro reggimento politico ».<sup>1</sup>

Se si aggiunge che la ripartizione degli utili fra coloro che sono riusciti a fondare uno Stato politico non si fa pacificamente come in qualsiasi altra impresa, ma gareggiando e lottando, e che lo sfruttamento dei vinti non è stato mai contenuto nei giusti limiti, il principio del De Molinari spiega bene, non solo la storia dei popoli antichi, ma anche di quelli più vicini a noi. Sotto l'*antico regime* il monarca riguardava lo Stato come sua *proprietà*, di cui poteva usare ed abusare.

Luigi XIV diceva a suo figlio: « Voi dovete essere persuaso che i re sono i padroni assoluti, ed hanno naturalmente la proprietà piena e libera di tutti i beni che sono posseduti tanto dal clero, quanto dai secolari. Essi sono nati per possedere tutto e comandare a tutti. La volontà di Dio è che chiunque sia nato soggetto, obbedisca senza discernimento ».<sup>2</sup>

« I principi - diceva Bossuet - sono vere divinità, secondo gl'insegnamenti della Scrittura, e partecipano in certo modo della indipendenza divina. Il trono reale non

<sup>1</sup> DE MOLINARI, *L'évolution politique et la révolution*, cap. III, pag. 48 e seg.; Paris, 1884.

<sup>2</sup> D'AVENEL, *Richelieu et la monarchie absolue*, vol. I, pagina 175; Paris, 1884.

è il trono d'un uomo, ma il trono di Dio stesso. Il principe, finchè è principe, non è un uomo come gli altri; tutto lo Stato è in lui, la volontà di tutto il popolo è compendiata nella sua; come in Dio sono riunite tutte le perfezioni e tutte le virtù, similmente tutta la potenza dei particolari è riunita nella potenza del principe ». <sup>1</sup>

Per ottenere all'interno la sottomissione e l'obbedienza, e per rendere sicuro il proprio dominio, tutto era permesso al monarca.

L'immortale Machiavelli insegnava infatti che il principe « non deve curarsi d'incorrere nell'infamia di quelli vizi, senza i quali possa difficilmente salvare lo Stato, perchè se si considererà bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la sua rovina, e qualche altra che parrà vizio, e seguendola ne riesce la sicurtà e il benessere suo ». <sup>2</sup>

Oltre a ciò raccomandava al principe di essere « gran simulatore e dissimulatore », imperocchè « sono tanto semplici gli uomini e tanto obbediscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare... Ed hassi ad intendere questo, che il principe, e massime un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose, per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessità per mantenere lo Stato operare contro alla fede, contro alla carità, contro all'umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia un animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene potendo, ma saper entrare nel male necessitato. Deve dunque avere un prin-

<sup>1</sup> BOSSEUT, *Politique tirée des propres paroles de l'Écriture Sainte*, lib. III, art. 2, e lib. V, art. 1.

<sup>2</sup> MACHIAVELLI, *Il principe*, cap. XV.

cipe gran cura, che non gli esca mai di bocca una cosa, che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paia a vederlo e udirlo tutto pietà, tutto fede, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere d'avere che quest'ultima qualità; perchè gli uomini in universale giudicano più agli occhi che alle mani, perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei, e quelli pochi non ardiscono opporsi all'opinione dei molti, che abbiano la maestà dello Stato che li difenda; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime dei principi, dove non è giudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Faccia adunque un principe conto di vincere e mantenere lo Stato; i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli e da ciascuno lodati; perchè il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con l'evento della cosa; e nel mondo non è se non vulgo, e i pochi ci hanno luogo, quando gli assai non hanno dove appoggiarsi ». <sup>1</sup>

Per tenere con sicurezza lo Stato, ora si disarmarono i sudditi, ora si vietò loro di riunirsi e di esaminare e censurare gli atti del Governo, ora si tennero divise le terre soggette, fomentando anche la discordia fra le varie classi della società, ora si guadagnarono i sospetti, ora si corrupevano i buoni, si perseguitarono, si mandarono in esilio, si fecero morire nelle prigioni; insomma si macchinò tutto quello che si ritenne opportuno a seconda le occasioni.

« La polizia e la giustizia avevano poi la missione principale di ricercare e punire gli attentati contro il potere sovrano e la sicurezza dello Stato, come pure contro la religione dello Stato, e le pene relative a questa sorta

<sup>1</sup> MACHIAVELLI, *Il principe*, cap. XVIII.

di crimini avevano un carattere eccezionale di rigore. Esse, invece di addolcirsi sotto l'influenza dei progressi della civiltà, divenivano sempre più barbare, a misura che i mezzi di attacco contro lo Stato e la Chiesa si moltiplicavano e si perfezionavano ». <sup>1</sup>

Il re in fine era superiore alla giustizia; egli disponeva a suo talento della persona e della vita de' suoi soggetti.

Richelieu, per mettere in effetto questi principî, non esitò a far morire degli innocenti. <sup>2</sup>

Francesco I, vedendo la tomba di Montaigne nella abazia di Marcoussis, esclamò: « Costui fu condannato dalla giustizia ». - « No, sire - rispose un monaco -; egli fu condannato dai commissari ». <sup>3</sup>

Ferdinando IV di Borbone, al quale l'iniquo ed invidioso ministro Acton aveva fatto credere che il cavaliere Medici ed altri avevano ordita una congiura per mutare lo Stato, rivoltosi a' suoi consiglieri disse:

« Dimenticate i privati affetti o di classe, o di parentado: *un solo sentimento vi guidi, la sicurezza della mia corona* ». <sup>4</sup>

Qual meraviglia se poi l'inquisitore Vanni, in mancanza di prove, chiedeva la tortura degli accusati, « nel modo più acerbo prefisso della legge colla formola *tor-*

<sup>1</sup> DE MOLINARI, *L'évolution politique et la révolution*, pag. 79 e seg.

<sup>2</sup> D'AVENEL, op. cit., vol. I, pag. 186.

<sup>3</sup> VOLTAIRE, *Histoire du Parlement*, I, pag. 38. I commissari erano giudici speciali di Stato, i quali condannavano a secondo i desideri del monarca e de' suoi ministri. Sotto Richelieu salirono ad infame rinomanza Machaud e Laffemos, come sotto i Borboni, Vanni, Guidobaldi e Speciale.

<sup>4</sup> COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, vol. I, pag. 188; Firenze, Le Monnier, 1856.

*queri acriter adhibitis quatuor funiculis* », e con vile adulazione conchiudeva: « Son due mesi che io veglio, non di fatica sui processi, ma di affanno per i pericoli corsi dal mio re; e voi, giudici, vorrete sentir pietà di uomini perfidi, che le più sante cose rovineranno, se gli aiuta fortuna, e non gli opprime giustizia? E perciò ripetendo l'istanza per la tortura de' rei maggiori, io vi esorto alla giustizia, alla fede verso il re, alla intrepidezza, che è la virtù più bella di *giudici chiamati a salvare un regno!* » <sup>1</sup>

A fine di trarre il maggiore profitto possibile dello sfruttamento dello Stato, e a prevenire che i sudditi, diventati ricchi ed intelligenti, scuotessero il giogo della tirannide che li opprimeva, si faceva sopportar loro nella forma più varia un *maximum* di carichi in modo da lasciarli deboli e miserabili.

« I ministri ed i favoriti da per tutto traevano - giusta una frase felice del Colletta - dall'universale martirio grandezza e potere ».

A che dilungarmi? I sudditi sotto l'*antico regime* erano considerati come un branco di pecore; si tosavano o si conducevano al macello, a secondo che si reputava più opportuno.

« Une société d'hommes gouvernée arbitrairement - dice Voltaire - ressemble parfaitement à un troupeau de bœufs mis au joug pour le service du maître. Il ne les nourrit qu'afin qu'ils soient en état de le servir; il ne les panse dans leurs maladies qu'afin qu'ils lui soient utiles en santé; il les engraisse pour se nourrir de leur substance, et il se sert de la peau des uns pour attacher les autres à la charrue ».

« On peut ajouter - continua il Dechanel - qu'il ne les

<sup>1</sup> COLLETTA, op. cit., pag. 209.

nourrit qu'au moyen du fruit de leur travail, sur lequel il prélève d'abord très largement sa nourriture à lui, et celle de sa famille, et celle des ses serviteurs, et celle de ses parasites, et de quoi satisfaire non seulement à leurs besoins, mais à leurs fantaisies, jusqu'à ce que le peuple, excédé, secoue le joug, et foule aux pieds ceux qui l'exploitent ». <sup>1</sup>

## IX.

### Funzione della giustizia punitiva nella democrazia.

Oggi però nei popoli ordinati a libero reggimento, diranno i campioni della *nuova scuola*, non vi sono più né schiavi, né caste, né aristocrazie privilegiate, né monarchi dispotici; la formola da noi escogitata sarà quindi vera rispetto almeno a questi popoli.

Che la *scuola penale positiva* possa restringere in questi termini una formola scientifica non è verosimile. In ogni modo sarebbe facile risponderle, non dico col Max Nordan <sup>2</sup> che è esagerato, ma collo Stuart Mill, col

<sup>1</sup> DECHANET, *Le peuple et la bourgeoisie*, pagg. 56-57; Paris, 1881.

<sup>2</sup> « Peggiore di quella dello schiavo antico è la condizione dell'odierno proletario, perchè se, come lo schiavo, egli è oppresso, e, come lo schiavo, soggetto al padrone e all'autorità, non è però mai sicuro, con tutta la grande libertà concessagli, di avere stalla e foraggi al pari degli animali domestici. A' suoi antichi compagni di sventura in una cosa sola è superiore: i tempi moderni gli danno l'amara coscienza della dignità umana e dei diritti naturali. Il suo

Lavollée, col De Molinari, col Letourneau e con molti altri, che la condizione dei nostri operai è incerto se sia migliore o peggiore di quella degli schiavi dell'antichità. <sup>1</sup>

Potrebbe anche osservarsi che l'aristocrazia del denaro non è meno oppressiva di quella di altri tempi, e che la tirannide borghese lascia ben poco a desiderare. <sup>2</sup>

In fine potrebbe dirsi che, anche quando le cose fossero di gran lunga migliori, il magistero punitivo non sarebbe né anco allora una funzione vitale di difesa della società.

Per esserlo, occorrerebbe che i popoli civili presenti avessero raggiunto un grado così elevato di civiltà,

stato è anche peggiore di quello del selvaggio delle foreste vergini dell'America e delle praterie dell'Australia, perchè, se come il selvaggio è abbandonato alle sole sue forze, e deve vivere alla giornata, non ha però mai, quando la fame lo punge nei giorni imperiosi, la soddisfazione che provano almeno gli animali e i selvaggi lottando, colla pienezza delle loro forze fisiche e intellettuali, contro le forze della natura: di più, egli è costretto a prelevare dal suo misero guadagno una parte a favore della società, la quale poi lo contraccambia con catene e percosse ». MAX NORDAN, *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*, pag. 275 e seg.; Milano, Dumolard, 1885. La miserrima condizione delle classi infime fu anche notata dal MALTHUS colle seguenti parole: « Quando si rifletta alle penose fatiche, a cui in una società incivilita si trovano condannate le ultime classi, non si può non confessare che le tribù selvagge sono, su tal riguardo, in condizione migliore; ma questo vantaggio trovasi più che compensato da quelli di cui godono altrove i popoli inciviliti ». *Saggio sul principio della popolazione*, lib. I, cap. V, pag. 42. (Nella *Bibl. dell'econ.*, vol. XI e XII, serie 2°).

<sup>1</sup> DE MOLINARI, *L'évolution politique*, pag. 472 e altrove; LETOURNEAU, *L'évolution de la morale*, pag. 459; LAVOLLÉE, *Les classes ouvrières en Europe*, Paris, 1884.

<sup>2</sup> P. ELLERO, *La tirannide borghese*.

da costituire un *organismo vivente perfetto*. Ma oggi, nè i campioni della *nuova scuola* nè altri oseranno certamente affermare che questa felice età dell'oro sia arrivata.

Può darsi, ma non è certo, che un giorno l'umanità raggiunga questo vagheggiato ideale, ma *per ora* noi siamo molto lontani da cotesta meta, come provano tanto la miserrima condizione in cui vive il maggior numero dei popoli della terra, quanto l'egoistica organizzazione mercantile delle nazioni più incivilite.<sup>1</sup>

Senza dubbio, sotto i governi costituzionali e democratici i popoli non sono più un branco di pecore, come lo erano altra volta; ma, per quanto voglia credersi grande il progresso fatto, sarebbe stoltezza pretendere che la libertà politica abbia potuto in così poco tempo rigenerare la società umana. Molte delle antiche tendenze si sono ripresentate sotto altre forme, in modo che nella lotta fra i gruppi politici per la conquista del potere, quelli che trionfano, tendono più o meno a sfruttare lo Stato a loro beneficio.

In America questo sfruttamento è tale, che gli statisti hanno cominciato a preoccuparsene.

« In diritto - scrive il De Molinari - il governo americano appartiene, in tutte le sue gradazioni e in tutte le sue parti, a dieci milioni di elettori, e giammai sovrano più dispotico ha regnato sulle rive dell'Eufrate e del Gange. In fatto, il governo degli Stati Uniti appartiene in tutte le sue gradazioni e in tutte le sue parti a una classe di due o trecento mila politicanti, divisi in due partiti irreconciliabili, e che trovano nella politica e nell'amministrazione dell'Unione, degli Stati e delle città i loro mezzi di sussistenza. Essi fanno della politica, come

<sup>1</sup> LETOURNEAU, *L'évolution de la morale*, pag. 376 e seg.

i fabbricanti fanno delle stoffe di lana o di cotone, e come i calzolari fanno delle scarpe...

« I due partiti che si disputano l'*exploitation* della manifattura sono organizzati come lo Stato nel medio evo, come la milizia feudale.

« In ciascun distretto, in ciascuna città, in ciascuna contea, in ciascuno Stato, e finalmente nell'Unione stessa vi è una serie di Comitati che s'incaricano di convocare le riunioni di questa milizia politica, tutte le volte che l'interesse del partito lo esige.

« Allorchè si tratta d'una elezione presidenziale, si convoca l'armata e la riserva, si nominano in tutte le parti dell'Unione dei delegati che si riuniscono in Convenzione nazionale, e designano a maggioranza di suffragi il candidato del partito. Fatta la designazione del candidato, si convocano dei *meetings*, si organizzano delle dimostrazioni, si diffondono dei giornali e degli opuscoli; non si guarda, in una parola, ad alcun mezzo nè ad alcuna spesa per assicurarne la vittoria.

« E veramente vale la pena di far tutto ciò!

« Il prezzo di questo concorso politico è *nè più nè meno che il bilancio*. Il vincitore s'impadronisce immancabilmente, per dritto di conquista, di tutti gli impieghi retribuiti che dipendono dall'Amministrazione.

« Trent'anni or sono tali impieghi erano circa tre mila; dopo la guerra della *secessione* atteso lo sviluppo enorme dei servizi che si richiedono, sia per le entrate che per le spese, il numero è cresciuto, come si assicura, a ottantamila, e anche a centomila ».<sup>1</sup>

« Jackson - dice Claudio Jannet - essendo arrivato al potere - 1829 - mediante uno sforzo considerevole del proprio partito, proclamò la massima che *le spoglie ap-*

<sup>1</sup> *Lettres sur les États-Unis et le Canada*; Paris, 1876.

partengono ai vincitori, e sostitui tutti gl'impiegati che erano in funzione con uomini del suo partito.

« Sulle prime quest'abuso di potere cagionò una emozione considerevole, ma i partiti hanno poi, ciascuno per proprio conto, ritenuta questa massima, e dopo di allora ogni cambiamento presidenziale trae seco un cambiamento completo di tutti gl'impiegati, cominciando dal segretario di Stato, fino all'ufficiale postale del villaggio e al ricevitore delle dogane ».<sup>1</sup>

« In America si è costituita - aggiunge l'Eyre - una oligarchia che regola le sorti della nazione mediante due formidabili organizzazioni: il *Pool* e il *Caucus*. La prima è composta d'una mezza dozzina di uomini volgari, nei quali sono virtualmente accentrati gl'interessi commerciali dell'intero paese; l'altra è l'aristocrazia della politica propriamente detta. Divise, queste due istituzioni fanno già molto male; unite e concordi nel malfare acquistano, e se ne hanno prove, una potenza distruttrice irresistibile. Imperocchè gli elementi corruttibili abbondano nel corpo elettorale, e l'influsso dei demagoghi da una parte, e l'abbondanza degli elementi mercenari dall'altra, hanno creato, secondo una felice similitudine del Randall Waite, *un organismo parassita, il quale ostruisce le arterie del corpo, scia le correnti della vita nelle vene di questo, e, crescendo di mano in mano, sostituisce alla vera vita una vitalità mediante la quale il parassita regola e compie a proprio vantaggio le funzioni dell'organismo principale*. Quest'ultimo scrittore in fine dimostra che in quindici città degli Stati Uniti vi sono più di centomila voti da vendere al miglior offerente, più di quanto bastano ordinariamente a determinarvi la vittoria dell'uno o del-

<sup>1</sup> *Les États-Unis contemporains*, cap. VII, § 2.

l'altro partito. Così gli onesti si allontanano sempre più, e la democrazia, se non la soccorrono pronti ed efficaci rimedi, volge a demagogia ».<sup>1</sup>

Giudizi non meno severi hanno dato sulla democrazia americana lo Spence,<sup>2</sup> il Seaman,<sup>3</sup> lo Stickney, il Ruttiman ed altri.

In Europa il morbo è cominciato,<sup>4</sup> ed in alcuni paesi ha già fatto considerevoli progressi.

Nondimeno gl'inconvenienti che nascono da tale stato di cose, che sembra transitorio, e i mali che ne derivano sono, checchè ne dica in contrario il De Molinari,<sup>5</sup> molto minori di quelli a cui dava luogo il monopolio dello Stato per parte di pochi privilegiati.

« Le leggi della democrazia - dice bene il De Tocqueville - mirano generalmente all'utilità della maggioranza dei cittadini, perchè da questa emanano; maggioranza che può forse ingannarsi, ma che non può certo avere interessi contrari a se medesima. Le leggi dell'aristocrazia invece mirano a ridurre nelle mani de' pochi la ricchezza e il potere, perchè l'aristocrazia, per sua natura, costituisce una minoranza.

« Si può dire adunque, in via generale, che le mire legislative della democrazia siano più utili all'umanità che quelle dell'aristocrazia ».<sup>6</sup>

<sup>1</sup> Vedi BRUNIALTI, *Biblioteca delle scienze politiche*, vol. I, parte II, pag. 221 e seg. in nota.

<sup>2</sup> *L'Union américaine; Institution politique de l'Union*.

<sup>3</sup> *Le système du gouvernement américain*.

<sup>4</sup> HELLO, *Du régime constitutionnel*, sec. 3, §§ VI, VII, VIII e IX; MINGHETTI, *I partiti politici e l'ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*, segnatamente il cap. II.

<sup>5</sup> DE MOLINARI, *L'évol. politique et la révol.*, cap. IV, V, VI e VII.

<sup>6</sup> DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, cap. VI, pag. 233, trad. del Brunialti.

Sino a quando però non si trovi « una forma di governo che valga a contribuire *egualmente* allo sviluppo e alla prosperità di *tutte le classi* di cui si compone la società », non è possibile sperare che le leggi penali abbiano la funzione di conservare e difendere, *allo stesso modo, tutti i consociati*. Per mala ventura però, « tale forma di governo - dice il De Tocqueville - non si è trovata ancora », <sup>1</sup> nè si troverà fino a quando circostanze favorevoli non intervengano a rendere gli uomini molto migliori di quelli che sono presentemente.

« Lo stato, le funzioni, i beni e i mali delle popolazioni della terra - scrisse stupendamente il Romagnosi - sono il risultato delle azioni e delle reazioni dei poteri sì della natura che dell'arte umana; e sì degli uomini singolari, come dell'unione di essi in società... L'uomo non può a suo talento cangiare tali rapporti... Voi potete descrivere varie figure, o ammassare vari corpi; ma non mai creare a vostro capriccio i rapporti geometrici; e fare, per esempio, che i rapporti d'un quadrato sieno quelli d'un circolo; quelli d'un cono sieno quelli d'un globo ». <sup>2</sup>

« La società - aggiunge l'Ellero - comunque ricolma d'infiniti mali, non può, per necessità eterna delle cose, avere un organamento diverso da quello che ha, nè può, senza che cessino in tutti gli uomini quelle passioni per cui forse si mantiene e si regge, nè in altra guisa che in questa cessare ». <sup>3</sup>

<sup>1</sup> DE TOCQUEVILLE, op. cit., pag. 233. - MINGHETTI notò egualmente che « tutte le forme di governo hanno i loro inconvenienti ». *I partiti politici e l'ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*, pag. 223 e seg.; Bologna, 1881.

<sup>2</sup> ROMAGNOSI, *Introd. allo studio del diritto pubbl. univ.*, §§ 289, 202 e 188; Milano, 1842.

<sup>3</sup> P. ELLERO, *La quistione sociale*, pag. 384; Bologna, 1881.

Tutto quello che può pretendersi dunque dalle istituzioni democratiche rispetto alle leggi penali, che sono leggi di natura politica, è che tutelino *principalmente* gl'interessi della *gran maggioranza dei consociati*, senza aggravar molto la condizione delle minoranze, il che, a dir vero, costituisce un tale progresso, di cui può restarsi, almeno per ora, discretamente soddisfatti.

## X.

### Conclusione.

Dalle cose sopra esposte può conchiudersi che l'ufficio delle leggi penali non è stato finora quello di difendere la società, vale a dire *tutti i ceti che la compongono, ma segnatamente gl'interessi di coloro in favore dei quali è costituito il potere politico*.

Le leggi penali, per esprimermi con una vecchia formula, ma vera, *tendono a conservare e a difendere l'ordine giuridico costituito*.

Intesa in questo senso, la formula della *scuola classica* risponde alla verità de' fatti, il che non può dirsi di quella sostenuta dalla *scuola penale positiva*.

Il torto della *scuola classica*, a mio avviso, consisterebbe nell'aver cercato ora in Dio, ora nella giustizia assoluta, ora nella morale, ora in altri concetti nebulosi e fantastici il fondamento del dritto di punire, mentre tale fondamento è riposto nel *fatto stesso della conservazione del potere costituito*, ossia dell'ordine giuridico che ne è l'estrinsecazione.

Alla *vecchia scuola* parve che l'*ordine giuridico concreto*, cioè quello che risulta dalle leggi *positive*, fosse del tutto arbitrario, e quindi credette di poter fondare più solidamente il dritto di punire su d'un *ordine giuridico astratto*, vale a dire sui *rapporti sociali* che la *mente concepisce come i migliori al benessere e alla felicità del genere umano*.

Se non che tali rapporti *non essendo mai esistiti*, e non rappresentando in sostanza che un pio desiderio, è chiaro che la scienza del dritto penale della scuola classica si riduce ad una *vuota astrazione*, che non ha corrispondenza alcuna colla *vita reale* della società umana.

Al contrario, essendo il potere costituito e l'*ordine giuridico*, che da esso emana, la *risultante necessaria e naturale*, nell'ambiente cosmico, degl'interessi contrari, e quindi delle forze dei gruppi sociali umani e delle classi che lottano fra loro per la vita, ne consegue che le *leggi penali*, che sono un *mezzo* per mantenere e difendere tale *ordine*, sono *leggi naturali* della *società umana*, e quindi non hanno bisogno di essere giustificate con criteri di ordine superiore.

Come ciascun popolo ha *necessariamente* quella costituzione politica *che si merita*, vale a dire *quella che risulta dal contrasto delle forze organizzate dei gruppi sociali che lottano fra loro tanto all'interno quanto all'esterno*; della stessa maniera ha le *leggi penali che si merita*, cioè *quelle che, secondo lo stato delle cognizioni, sono ritenute necessarie, e si ha la forza di applicare, per mantenere e difendere un dato assetto sociale*.

L'errore della *nuova scuola* consisterebbe poi nell'aver ritenuto che in ogni gruppo sociale il *potere sia costituito egualmente nell'interesse di tutti i consociati*; mentre noi sappiamo che, tanto per effetto delle

guerre esterne e delle conquiste, quanto per le lotte interne, il potere risulta costituito, *per regola*, a vantaggio dei vincitori e a danno dei vinti. La storia di tutto il genere umano comprova questo fatto in modo così costante, da escludere qualsiasi dubbio.

Nel mondo antico, sia perchè la *piccola produzione* rendeva impossibile alla maggioranza di vivere a peso della minoranza, sia per il modo come esplicossi la lotta per l'esistenza, il potere fu generalmente oligarchico, cioè costituito *a vantaggio di pochi*.

Oggi invece nei popoli dove la *grande produzione* rende possibile, con *certe limitazioni*, alla maggioranza di vivere a peso della minoranza, la lotta politica si esplica in modo che il potere tende a costituirsi *democraticamente*, cioè *a vantaggio dei più*.

A misura poi che gli uomini riusciranno ad acquistare un maggior predominio sulle forze brute della natura e sugli animali sottostanti; a misura che le varie classi sociali si *adatteranno meglio* fra loro nell'interno di ciascun gruppo, per sostenere con vantaggio la concorrenza per la vita coi gruppi vicini; il bisogno di costringere i propri simili ai lavori più faticosi, e la tendenza a sfruttarli andranno cessando, e in conseguenza il potere politico risulterà costituito *quasi a vantaggio di tutti* i componenti la società, a seconda i *meriti* di ciascuno. Sin oggi però nessun popolo della terra ha raggiunto questa sperata condizione di cose, e supporre il contrario è una vera pazzia.

A fine di chiarir meglio l'errore in cui cadde la *nuova scuola*, è bene ricordare che fu Romagnosi il primo che formulò scientificamente il principio che *il diritto penale è un dritto naturale di difesa della società*.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> *Genesi del dritto penale*, §§ 280, 289, 290 e 333.

Secondo il Romagnosi però tale principio non è fondato *sui rapporti reali della società*, cioè nel *fatto*, ma bensì sui *rapporti ideali*, che la mente concepisce come i *migliori*, secondo la natura umana, *alla conservazione più felice, e al più rapido e completo perfezionamento della società*.

Difatti il Romagnosi, dopo di avere dimostrato che « la società è lo stato unico, naturale dell'uomo, perchè di assoluta necessità per la conservazione e il benessere della specie umana », <sup>1</sup> non passò ad esaminare come gli uomini si conducono *effettivamente* in società, ma come *dovrebbero condursi* per realizzare l'*ordine teoretico morale di ragione*, cioè quell'ordine che è necessario perchè gli uomini ottengano il maggiore possibile benessere e il più rapido e completo perfezionamento. In altre parole il Romagnosi diede l'*archetipo ideale perfetto* d'una società, raccomandando agli uomini di conformarvisi nell'*ordine morale pratico*, a fine di conseguire la maggiore felicità possibile. <sup>2</sup>

Malgrado tale raccomandazione, il Romagnosi non dissimulò che i difetti *insuperabili* degli uomini, l'ignoranza dei veri e reali rapporti delle cose e l'amor proprio che induce ciascun uomo a volere per sé la somma maggiore di beni, <sup>3</sup> si oppongono all'effettuazione pratica dell'*ordine morale di ragione*, il che produce disordini e gravi mali nella società.

« Egli deve accadere della felicità dell'uomo - dice il Romagnosi - come della solidità d'un edificio. Se le parti vengono disposte giusta le leggi architettoniche,

<sup>1</sup> ROMAGNOSI, *Lettera quinta a G. Valeri*, § 102. Per la dimostrazione vedi l'*Introd. allo stud. del drit pubbl. univ.*, § 167 e seg.

<sup>2</sup> Id., *Lettera cit.*, § 114, e *Introduzione cit.*, §§ 15, 16, 17 e 151.

<sup>3</sup> Id., op. cit., §§ 207, 216, 284 e 285.

ne deriva solidità, armonia, comodità, ed ogni parte non gravita sull'altra più del dovere. Ma se all'opposto non venga osservata la gran legge dell'unità sistematica, nè la gravitazione di tutte le parti venga diretta giusta il *tipo normale architettonico*, ossia giusta l'ordine naturale delle forze di coesione e dei pesi, invece della solidità si ha la labilità, invece dell'armonia la deformità, invece della comodità il disagio, invece della distribuzione equabile del peso, la tendenza a rovinare.

« Ecco l'immagine della esecuzione o inesecuzione dell'*ordine morale pratico* fatto per l'uomo ». <sup>1</sup>

Or bene, il Romagnosi desunse il principio che « il dritto penale è un dritto naturale di difesa », dal concetto d'una società costituita secondo l'*ordine teoretico morale di ragione*. Egli difatti, non solo richiede che gli uomini, i quali devono formare questo *modello di società*, <sup>2</sup> abbiano *dritti eguali*, in modo che nessuno di essi in assoluto « possa pretendere giustamente una *maggiore porzione* di soccorso, di benessere, di deferenza e di soggezione che qualunque altro »; <sup>3</sup> ma vuole altresì « come assolutamente *necessaria* una *convergenza* delle azioni di ogni individuo al bene di tutti ». <sup>4</sup>

È precisamente questa società *di eguali*, in cui *tutte le parti convergono alla sua maggiore felicità*, che in caso di aggressione, come se fosse una persona reale, *ha dritto di difendersi*, per conservarsi nello stato di aggregazione, e conseguire il suo fine; dritto che non potrebbe sussistere, senza l'altro di difendere la esistenza de' suoi membri. <sup>5</sup>

<sup>1</sup> ROMAGNOSI, op. cit., § 151.

<sup>2</sup> Id., *Genesi del dritto penale*, § 201.

<sup>3</sup> Ivi, § 199.

<sup>4</sup> Ivi, § 197.

<sup>5</sup> Ivi, §§ 212 e 221.

Senza dubbio in una società perfetta, cioè costituita secondo l'*ordine morale di ragione*, questo dritto esisterebbe in *potenza*, imperocchè, facendo ciascun uomo il bene proprio in armonia con quello degli altri, la società non avrebbe occasione di difendersi all'*interno*; essa non avrebbe neppure bisogno di governo.<sup>1</sup> Potrebbe esercitare soltanto tale dritto, per respingere le aggressioni esterne.

Ma siccome non esiste alcuna *società perfetta*, nasce il bisogno, nell'*ordine morale pratico*, « di dirigere l'uomo, avuto riguardo alle circostanze naturali dal canto delle *forze* e dell'*interesse* umano, più che si può spontaneamente e liberamente, ad agire in modo conforme all'*ordine morale di ragione* »; e, in caso di *necessità*, di costringervelo anche colla forza.

Le leggi penali adunque, secondo il Romagnosi, sono legittime, quando sono richieste dalla *necessità* come *mezzo per dirigere le azioni degli uomini* al conseguimento dell'*ordine morale di ragione*, e quindi al loro migliore benessere e al più rapido e completo loro perfezionamento. In ogni altro caso, esse sono ingiuste e tiranniche.

« La *necessità* della pena - osserva il Romagnosi - unico titolo che può giustificarla, esclude tutte le *cagioni fattizie*, cioè quelle che sono la conseguenza della mal'opera, dell'ignoranza e della cupidigia. E siccome il dritto penale riposa sopra un dritto rigorosamente

<sup>1</sup> « Attesi i difetti *insuperabili* degli uomini, il primo *mezzo* da impiegarsi dall'opera umana è l'istituzione del governo, ossia d'una direzione del potere pubblico onde stabilire e mantenere l'unità d'azione necessaria e prescritta dalla legge fondamentale della sociale aggregazione.

« *Questa necessità non esisterebbe con uomini illuminati e probi* ». ROMAGNOSI, *Lettera quinta a G. Valeri*, § 114.

*negativo*, così pure involge per necessaria conseguenza il dovere di effettuare il miglior sistema possibile di società e di governo atto a prevenire questa *necessità fattizia* di conciliare interessi contrastanti ». <sup>1</sup>

Com'è chiaro, il sistema penale del Romagnosi, stupendo per larghezza di vedute, si fonda:

1° Sul *concetto ideale, teoretico*, d'una *società modello*, conforme cioè all'ordine morale di ragione;

2° Sulla *necessità* e sul dovere del governo d'indirizzare, *nel modo migliore possibile*, seguendo la natura dell'uomo e le circostanze cosmiche, le *società imperfette* che *esistono realmente*, verso questo *modello perfetto* di *società ideale*, affinché gli uomini conseguano sulla terra la maggiore possibile felicità, e il più rapido e completo perfezionamento.

Ora, che cosa ha fatto la nuova scuola? Null'altro che questo: Partendo dalla falsa ipotesi che la società è un organismo vero e proprio come quello animale, di similitudine in similitudine ha finito col ritenere come *reale* ed *esistente* la *società ideale* che il Romagnosi pone *teoreticamente* come *modello*.

Difatti, solo in una società *ideale*, in una società *modello* il potere può essere *egualmente* costituito a vantaggio di *tutti* coloro che la compongono. Solo in una società *ideale* può aversi l'armonica cooperazione di tutte le parti e di tutte le funzioni, come si riscontra in un organismo animale.

Ma nella società umana, in cui per una legge imperiosa di natura, le classi, le famiglie e i singoli individui sono costretti a lottare fra loro per la vita, quest'unità *perfetta*, quest'armonica cooperazione sono, per dirla con Orazio, degli *ægri somnia*.

<sup>1</sup> ROMAGNOSI, *Introd. allo stud. del dir. pub. univ.*, §§ 273-274.

## CAPITOLO SECONDO.

### Genesi delle leggi che tutelano i deboli

#### I.

A ribattere le conclusioni a cui siamo venuti alla stregua dei fatti, potrebbe osservarsi che in qualunque legislazione penale vi sono sempre delle disposizioni le quali tutelano più o meno imperfettamente le classi soggette.

È giusto quindi ricercare la genesi sociologica di tali disposizioni, affinché ognuno possa convincersi che esse, invece di contrastare la nostra tesi, la confermano e la completano.

È certo che coloro nelle cui mani risiede il potere politico hanno interesse di fruire il più largamente che sia possibile delle forze dei loro soggetti. Essi quindi, dopo di aver fatto quanto reputano necessario ad assicurarsi il monopolio dello Stato, procurano d'impedire tutte quelle azioni che potrebbero nuocere alla loro impresa, rendendola meno proficua.

A fine di non veder decimato il gregge umano su cui imperano, essi vieteranno ai loro soggetti di uccidersi scambievolmente e di recarsi offese nella persona.

Anche quando al padrone è data la più larga potestà di disporre della vita de' suoi schiavi, se egli è

ragionevole, difficilmente abuserà molto di tale potere, nè permetterà che altri ne abusi.

In ogni modo è certo che, tanto i padroni, quanto le classi dominanti che usano tale trattamento verso gli schiavi e le classi soggette, hanno maggiore probabilità di sopravvivere e di prosperare in concorrenza di coloro che fanno, o lasciano fare mal governo della vita e delle forze dei propri dipendenti.

Così, nel mentre la selezione naturale tende ad *adattare* i vincitori ed i vinti nel modo *più favorevole* alla *comune sopravvivenza*, riesce a *contenere* il danneggiamento, fra gli individui di ciascun gruppo di uomini, *entro i limiti del bisogno*.<sup>1</sup>

Che sia questa la legge sociologica, da cui traggono origine molte delle disposizioni tendenti a tutelare in certo modo la vita e la persona dei soggetti, mi sembra tal cosa di cui non può dubitarsi.

Nell'orda primitiva senza organizzazione e senza capo, e nelle tribù dove l'autorità del capo è transitoria e limitata, ciascuno si difende e si vendica come meglio può.

Ma più tardi, quando la lotta per l'esistenza fra le tribù e fra i popoli vicini rende necessaria la subordinazione e l'obbedienza, in modo che l'autorità del capo diviene a poco a poco permanente od assoluta: quando egli giunge al punto di considerare i sudditi come *sua proprietà*, allora l'uccidere o lo storpiare uno di essi è ledere tale proprietà, è commettere un'offesa a danno del capo.

« Come i cattivi trattamenti inflitti ad uno schiavo, che ne diminuiscono il valore, sono considerati - dice lo Spencer - come un'offesa al suo proprietario; come in

<sup>1</sup> Circa al significato della parola *bisogno*, confronta ARDIGÒ, *Opere filosofiche*, vol. III, pag. 17, in nota.

Inghilterra il padre perseguitava il seduttore della propria figlia, per averlo privato dei servizi di lei; della stessa maniera, allorché il rapporto che unisce il popolo al monarca è un legame di servitù, l'ingiuria fatta da una persona ad un'altra è un danno cagionato alla proprietà del principe. Questa idea è portata alla massima esagerazione nel Giappone, dove ferire o mutilare un suddito del re « è ferire il re, è un regicidio ». Da ciò il principio generale che si riscontra nella giurisprudenza dell'Europa, dopo i primi tempi, vale a dire che un reato commesso da un uomo contro un altro uomo era punito sopra tutto come una trasgressione contro lo Stato ». <sup>1</sup>

Però, sebbene le offese fatte da uomo ad un altro costituissero un danno pel sovrano, tuttavia, essendo tale danno *molto remoto*, non riusciva d'ordinario a far perseguitare i colpevoli.

Già è superfluo dire che il monarca e i suoi delegati si guardavano bene di punire i potenti per offese ai deboli; non vi era tornaconto a farlo.

Nei casi comuni poi non sempre si riscontrava sufficiente interesse ad amministrare la giustizia penale.

Ci voleva uno stimolo maggiore ed immediato per vincere tale indifferenza.

In Abissinia gli offesi, per ottenere giustizia, assediavano le porte e le finestre del principe, piangendo e lamentandosi. Qualche volta essi prendono delle persone indifferenti, e le pagano per fare tali piagnistei. <sup>2</sup>

AmMESSO il principio che l'offesa fatta da un suddito

<sup>1</sup> SPENCER, *Principes de sociologie*, vol. III, pag. 397 e seg. Vedi altresì Du Boys, *Histoire du droit criminel des peuples modernes*, vol. II, pag. 225 e altrove.

<sup>2</sup> BRUCE, *Histoire univers. des voyag.*, XXIII, 345.

ad un altro ridondava a danno del sovrano, era naturale che egli si facesse risarcire dall'offensore.

Difatti, a poco a poco, l'ammenda, che soleva prima pagarsi ai parenti dell'offeso, finì per essere pagata prima in parte e poi in tutto al sovrano. <sup>1</sup>

Nel medio evo ordinariamente si punivano con pene afflittive severissime i soli reati politici, cioè quelli che offendevano direttamente gl'interessi di chi aveva nelle mani il potere.

Tutti gli altri delitti erano redimibili col denaro, che si pagava, in origine, ai parenti dell'offeso - *wergeid* - più tardi ai parenti e al re o barone - *busse* <sup>2</sup> - e in fine al solo re - *fredum* - propriamente detto. <sup>3</sup>

Nel piccolo regno d'Issuni il principe divideva coi parenti dell'ucciso l'ammenda inflitta al colpevole. Nel Benin le ammende per adulterio sono divise tra l'offeso, i capi della provincia e i tre primi signori della corte.

Nel regno di Siam chi è convinto reo di furto è condannato a pagare al governatore il doppio o il triplo del valore della cosa rubata, la quale viene poi attribuita metà al giudice e metà al derubato.

Nel Madagascar si faceva qualche cosa di più: i ladri erano condannati a pagare al re una forte ammenda e a consegnargli la cosa rubata, che diventava sua, per modo che l'offeso perdeva sempre quello che gli era stato tolto. <sup>4</sup>

<sup>1</sup> PERTILE, *Storia del diritto italiano*, vol. V, pag. 7.

<sup>2</sup> La *busse* comprendeva il *fredum* e la *compositio*. Vedi il Du Boys, *Histoire de droit criminel des peuples européens*, vol. I, pag. 134.

<sup>3</sup> GLASSON, *Histoire du droit et des institutions de la France*, II, 88; Paris, 1888.

<sup>4</sup> Per questi ed altri simili esempi leggi: SAINT-EDME, *Dictionnaire de la pénalité*, alla voce *Amende*; LETOURNEAU, *L'évo-*

« Così i capi, i pastori dei popoli - dice il Letourneau - che in principio non si sognavano di raddrizzare i torti privati, rivendicarono il dritto di essere grandi giustizieri, in quanto che la vendetta privata si valutava in ammenda, e le ammende sono sempre buone a riscuotersi ». <sup>1</sup>

L'ammontare dell'ammenda soleva generalmente variare secondo la natura del reato e la *qualità della persona*. Per la legge dei Burgundi, ad esempio, si poteva uccidere un operaio, pagando trenta soldi, un carpentiere pagandone quaranta e così via.

I ricchi potevano quindi sbizzarrirsi a loro talento sulle persone del popolo.

È notevole infine che in origine le compensazioni si pagavano anche coi fanciulli, colle donne e cogli schiavi, sicché i forti e i potenti uccidevano i deboli, e pagavano con i deboli!

A saziare l'avidità dei detentori del potere, oltre le ammende, s'introdusse la confisca dei beni dei delinquenti.

Fu questa una delle pene di cui si abusò nella maniera più odiosa.

Nella libera e civile Atene, « quando le casse del tesoro erano vuote, si cercava nelle confische il mezzo di pagare le spese di guerra e le retribuzioni dovute ai cittadini che sedevano nei tribunali o deliberavano nelle piazze pubbliche. Il fatto era talmente notorio, e sembrava così naturale, che gli oratori non arrossivano di parlarne pubblicamente alla presenza dei rappresentanti della giustizia nazionale. In un discorso contro Nicomaco,

*lution de la morale*, pag. 229 a 236; Du Boys, *Histoire du droit criminel des peuples européens*, vol. I, pag. 134 e seg.; Paris, 1865.

<sup>1</sup> LETOURNEAU, op. cit., pag. 236.

Lisia non esitò di dire ai giudici: « Il Senato non commette ingiustizie quando ha i fondi sufficienti per le retribuzioni ordinarie; ma quando esso non sa come provvedervi, è costretto a ricevere le accuse per crimini di Stato, a confiscare i beni dei particolari, e a seguire i cattivi consigli delli oratori ». Lo stesso Lisia, nell'orazione contro Epicrate, disse: « Ricordatevi, Ateniesi, che voi avete sovente inteso dire ai difensori di Epicrate, allorché volevano perdere qualcuno ingiustamente, che se non condannavate quelli che essi vi denunziavano, avreste mancato di retribuzione ».

« Abusi più gravi si verificavano nelle regioni meno elevate dell'organizzazione politica. I demagoghi cercavano e trovavano nelle confische i mezzi di rafforzare la loro popolarità, facendo delle distribuzioni di danaro al popolo, il quale, a sua volta, remunerava i suoi adulatori, aggiudicando loro le case delle vittime. Le masse, sempre invidiose ed implacabili, applaudevano questi continui spogliamenti; l'espropriazione dei vinti divenne quindi la *conseguenza ordinaria* delle lotte politiche, e il principio della proprietà finì per essere rovesciato dalle fondamenta.

« « Vi ha oggi - dicea tristamente Isocrate - più danno a sembrare ricco, che a commettere apertamente un misfatto, perchè i colpevoli sono assolti o puniti con una pena lieve, mentre il ricco è sacrificato senza pietà. Si potrebbero trovare più cittadini spogliati ingiustamente dalle loro sostanze, che colpevoli i quali abbiano subita la pena dei loro crimini » ». <sup>1</sup>

A Roma si fece su per giù lo stesso, tanto ai tempi della repubblica, quanto sotto l'impero, il che mostra

<sup>1</sup> THONISSEN, *Le droit pénal de la république Athénienne*, pag. 123; Paris, 1875.

che la forma di governo fa cangiare soltanto i mezzi, ma il fine resta sempre lo stesso.

Narra Plutarco che, durante la dittatura di Silla, « i mariti erano ammazzati in seno alle mogli e i figliuoli in braccio alle madri, alcuni per collera, altri per inimizia, ma *senza paragone molti più ne furono ammazzati per danari*. E coloro che li ammazzavano potevano dire: costui è morto per una bellissima casa che egli aveva, quel per un giardino, e quell'altro per un bagno ». <sup>1</sup>

Il pacifico Q. Aurelio essendo andato in piazza a leggere per curiosità la lista dei proscritti, avendovi ritrovato anche il suo nome: « Misero me — disse — la villa Albana mi ha perduto ». <sup>2</sup>

Le proscrizioni e le morti furono tante, che G. Metello arditamente ebbe a dire a Silla in Senato: « Quando farai tu riposar le spade, che ora stanno in tanto travaglio? Noi non preghiamo che tu doni la vita a coloro che hai deliberato di far morire, ma vorremmo sapere quai sono quelli, i quali tu hai pensato di lasciar vivi ». <sup>3</sup>

Sotto di Augusto furono così grandi i proventi delle confische, che l'*aerarium* si dette a prestare ai particolari i capitali che non aveva potuto impiegare altrimenti. <sup>4</sup>

Tiberio il quale non aveva esitato d'indurre Gneo Lentulo Augure a suicidarsi per ereditarne la pingue fortuna, « confiscò i beni dei principali di Spagna, della Gallia e di Siria e di Grecia, per cose minime e di pochissima importanza; e tanto ingiuriosamente che fra

<sup>1</sup> PLUTARCO, *La vita di Silla*, vol. I, pag. 661, trad. ital. del Domenichi; Venezia, 1560.

<sup>2</sup> Ivi, pag. 662.

<sup>3</sup> Ivi, pag. 661.

<sup>4</sup> SVETONIO, *Vita di Cesare Augusto*, 41.

gli altri vi furono alcuni, ai quali non fu apposto altro, se non che eglino avevano parte della loro roba in danari ». <sup>1</sup>

A Roma poi furono tante le confische sotto questo imperatore, che la moneta metallica venne a mancare, perchè il fisco l'aveva tutta ingoiata. <sup>2</sup>

Caligola annullava i testamenti dei privati che non lo avevano istituito erede, faceva morir di veleno quelli che avevano testato in suo favore per ereditare più presto; e « nel giudicare e dar sentenze usava di *tassare* gli accusati in danari, ponendo a ciascuno quella somma che ei pensava di poter riscuotere, nè si partiva dalla residenza s'egli non l'aveva riscossa; e perchè l'indugio gli dava grande affanno, ne condannò una volta quaranta che per diverse cause erano accusati, con una sola sentenza ». <sup>3</sup>

Tacito, facendo un quadro di quei tempi tristissimi, scrive: « I privati scempi divenner pubblici a rimpolpar l'esauito erario. Contro senatori, massime i più ricchi, la prese (Tiberio) incolpandoli clienti di Seiano, spie contro madre e fratelli; mise fuori processi fatti creder bruciati, e a molti fe' delitto capitale il suo mal dell'anno passato. Nium ordine giudiziale: con condanna o senza, confiscati i beni ». <sup>4</sup>

Nè si creda che ciò facessero soltanto gl'imperatori tristi: il buon Vespasiano « non si vergognò di vendere i magistrati a coloro che li addomandavano, e le as-

<sup>1</sup> SVETONIO, *La vita di Tiberio*, pag. 207, trad. ital. di Paolo Del Rosso; Milano, 1851.

<sup>2</sup> TACITO, *Annali*, lib. VI, § XVII: « Hinc inopia rei nummariae... quia tot damnatis bonisque eorum divenditis signatum argentum fisco vel aerario attinebatur ».

<sup>3</sup> SVETONIO, *La vita di Caligola*, pag. 269.

<sup>4</sup> TACITO, op. cit., lib. VII, § XXXI.

soluzioni a coloro che erano accusati, così colpevoli come non colpevoli. Credesi che ancora industriosamente usasse di dare i migliori uffici ai più rapaci procuratori, per condannarli poi quando erano arricchiti ». <sup>1</sup>

Dopo di questo imperatore, si fatto mezzo di spogliamento divenne tanto produttivo, che fu necessario di mettere i *bona damnatorum* sotto l'amministrazione fiscale d'un procuratore speciale. <sup>2</sup>

Dopo la caduta dell'impero romano, la pena della confisca riapparve nelle leggi barbare e nei capitolari, e fu largamente applicata.

Anche la Chiesa volle profittarne. L'imperatore Federico II concedette al tribunale della Santa Inquisizione la facoltà di appropriarsi un terzo dei beni confiscati agli eretici. Francesco Filippo De Barberis e Torquemada ottennero la conferma di questo privilegio per la Sicilia e per la Spagna, dove in poco tempo furono bruciate migliaia di vittime. <sup>3</sup>

Quantunque i criminalisti moderni abbiano combattuto questa pena spogliatrice ed iniqua, tuttavia essa esiste ancora in parecchi codici penali d'Europa.

<sup>1</sup> SVETONIO, *Vita di Vespasiano*, pag. 457.

<sup>2</sup> MARQUARDT, *De l'organisation financière chez les Romains*, pag. 364, trad. del Vigie; Paris, 1888.

<sup>3</sup> Cfr. C. CANTÙ, *Storia univers*, decima ediz., vol. VI, pag. 537 e seg. Ivi si legge: « Isabella, pietosa come donna, vi si oppose, finchè non fecero in lei prevalere l'idea del bene che alla Chiesa e alle anime ne ridonderebbe; Fernando vi scorse un mezzo d'impinguare il fisco, e ne richiese il papa il quale gli permise di nominare tre inquisitori, ecc. ».

## II.

Ora, per quanto sia bello il pensare che le istituzioni umane possano un giorno conformarsi ai più elevati sentimenti di fraternità e di amore, è certo che fin oggi gli uomini si sono fatti guidare *prevalentemente* dall'egoismo.

Ciò non toglie che un dato numero d'istituzioni tendenti al *bene comune* non siasi formato, per successivi *adattamenti*, in virtù delle leggi naturali della sopravvivenza; ma ciò è accaduto quasi sempre in un modo *inconscio*. « L'istinto, l'azione riflessa e l'automatismo - dice il De Greef - hanno assicurato finora la conservazione degli aggregati sociali con maggiore efficacia della ragione individuale o collettiva dei loro membri ». <sup>1</sup>

Difatti, se i sudditi avessero sperato nella ragionevolezza e nella generosità dei dominatori, la specie umana si sarebbe forse estinta.

Ma per buona fortuna la lotta per l'esistenza fra gli uomini si è svolta in modo che i vinti hanno potuto conseguire: *prima, quel tanto di protezione che era indispensabile alla conservazione del gruppo; e poi, quella tutela che rispondeva alla forza organizzata di cui essi disponevano*.

M'ingegnerò di dimostrare coi *fatti* questi due principi.

L'uomo, colla superiorità della sua intelligenza, giunge ad *adattare* in modo ammirevole gli altri animali

<sup>1</sup> G. DE GREEF, *Introd. à la sociolog.*, pag. III.

a' suoi bisogni e a' suoi capricci. Egli però non è riuscito mai a far perfettamente lo stesso con i suoi simili.

Le ragioni di questo fatto sono diverse. In primo luogo i vinti, essendo dotati anch'essi d'intelligenza come i vincitori, sanno in certo modo schermirsene, e cogliere il momento opportuno per liberarsi dal loro giogo.

Anche quando i vincitori colla forza, coll'astuzia, coll'educazione, colla religione e con altri simili mezzi giungono, come gli Aarii nell'India, ad ottenebrare l'intelligenza dei vinti, in modo che essi accettano senza lagnarsi la loro infelice condizione; il rapporto parassitico non si perpetua; esso viene ordinariamente sconvolto da forze esterne.

Imperocchè i vinti, costretti a vivere in un *ambiente sfavorevole*, degenerano, e traggono nella loro rovina i vincitori; sicchè presto o tardi, l'intero gruppo scompare, o viene assorbito da altri gruppi vicini.

Indipendentemente da ciò, avvi un'altra ragione più generale, che rende il *rapporto parassitico* instabile e fluttuante.

I vincitori, a fine di tenere i soggetti in obbedienza e sfruttarli a proprio beneficio, dovrebbero mantenersi sempre uniti e concordi.

Ora, l'esperienza dimostra costantemente che nessun popolo conquistatore ha saputo durare a lungo in tale condizione favorevole.

La cupidigia di avere per sé la parte migliore del bottino e dello sfruttamento dei soggetti, la libidine delle dignità e degli onori, il diverso modo d'intendere gli interessi comuni, e molte altre debolezze dell'umana natura, accendono gli animi alle discordie e alle guerre civili.

Fra tutti i popoli del mondo gli Spartani, che Platone chiamò i più grandi allevatori di schiavi, furono

certamente quelli che fecero maggiori sforzi per mantenersi fra loro concordi, ma non vi riuscirono.

Licurgo, « a scacciare da Sparta, l'insolenza, l'invidia, la nequizia, il lusso e le due ancora più antiche e peggiori pesti della repubblica, l'opulenza e la povertà », <sup>1</sup> persuase i cittadini a vivere tutti eguali fra loro e con pari fortune; annullò il valore d'ogni moneta d'oro e di argento, prescrivendo che si servissero di quella di ferro spento coll'aceto, <sup>2</sup> volle che i pasti e l'educazione dei fanciulli fossero in comune, le donne senza pudore, l'amplesso senza voluttà e il matrimonio semipromiscuo, senza amore e senza gelosia. <sup>3</sup>

Malgrado tutti questi sacrifici, la disparità delle fortune, il lusso, l'invidia, il livore e le discordie non tardarono a risorgere.

Ai tempi del re Leonida, Sparta era venuta in tanta decadenza e miseria, da non aver che settecento cittadini, dei quali solo cento possedevano beni; gli altri seicento erano una turba di mendichi. <sup>4</sup>

Agide e Cleomene cercarono, con grande amore, di ricondurre la città alle antiche istituzioni di Licurgo; ma il primo, abbandonato dal popolo in favore del quale si adoperava, fu con insidia strangolato insieme alla madre; <sup>5</sup> e l'altro non giunse a compiere il suo disegno per gl'intrighi dei ricchi, e per essere stato disfatto da Antigono.

Così Sparta cadde sotto i Macedoni e poi sotto i Romani.

<sup>1</sup> PLUTARCO, *Vita di Licurgo*, trad. del Pompei, tomo I, pagina 123. (Nella *Collana degli antichi storici*).

<sup>2</sup> Ivi, pag. 125.

<sup>3</sup> Ivi, pag. 138 e seg.

<sup>4</sup> Id., *Vita di Agide e Cleomene*, vol. V, pagg. 9, 12 e seg.

<sup>5</sup> Ivi, vol. V, pag. 28 e seg.

Le discordie fra i vincitori, quando non conducono presto l'intero gruppo sociale sotto il dominio di altri gruppi, permettono ai vinti di migliorare la propria condizione a seconda le forze organizzate di cui dispongono.

Nessun fatto ha avuto nella storia dell'incivilimento umano maggiore efficacia ed importanza di questo. Pochi cenni basteranno, spero, a dimostrarlo.

Le lotte che i vincitori si fanno gli uni contro gli altri, a lungo andare finiscono collo indebolirli. I vinti allora alzano la testa e diventano minacciosi. Se i dominatori si sentono ancora in grado di reprimere la loro baldanza, lo fanno, e, se vincono, diventano più oppressivi, ma col pericolo di indebolire l'intero gruppo, e finir tutti male. Accade però più frequente che i dominatori, vedendo incerta la loro buona riuscita, per non cimentare irremissibilmente la propria posizione, fanno dei *compromessi* coi soggetti, cedendo a qualcuna delle loro pretese.

Fatto questo primo passo, se non sopraggiungono circostanze straordinarie, i soggetti, la cui sorte è diventata migliore, colgono la prima occasione favorevole per far sentire la loro voce.

I dominatori cercano allora di soffocarla, ricorrendo anche alle armi; ma se sono prudenti, a fine di prevenire future sommosse, fanno qualche concessione, restringendo la sfera dei loro privilegi.

Chi per poco si ferma sulla storia dei primi secoli di Roma, vi trova il più largo svolgimento di questo processo nelle lotte fra i plebei ed i patrizi.<sup>1</sup>

Esclusi dalla vita politica e religiosa della città, i

<sup>1</sup> Chi voglia seguire le vicissitudini di queste lotte legga il LANGE, *Histoire intérieure de Rome*, tomi I e II, e il PANTALEONI, *Storia civile e costituzionale di Roma*.

plebei, in origine, non erano in modo alcuno protetti dalle leggi; un patrizio poteva offenderli, maltrattarli, ucciderli impunemente. Ma, ora profittando delle guerre esterne, ed ora delle interne discordie fra i patrizi, i plebei cominciarono a poco a poco ad aver parte nella vita pubblica, e così ottennero di essere tutelati nella persona e negli averi.

Le dissensioni fra i vincitori, prima o poi, conducono questa o quella fazione a servirsi dei soggetti per vincere o intimidire gli avversari. Se si riesce,

..... un Marcel diventa  
Ogni villan che parteggiando viene;

se non si riesce, i soggetti vi guadagnano sempre qualche cosa, cominciano ad essere tenuti in considerazione e a migliorare la propria sorte.

Oltre a ciò vi son sempre degli uomini ambiziosi e turbolenti, degli spostati, i quali, non potendo aspirare a grandi cose fra i loro pari, accarezzano gli oppressi, mostrano di favorirli e proteggerli per cattivarsene l'animo, e, colto il momento opportuno, si mettono alla loro testa, ed usurpano il supremo potere. Fu a questo modo che nacquero in Grecia i tiranni.

Il più famoso di tutti, Pisistrato, vivente ancora Solone, mostrandosi mansueto, amabile e sovvenitore dei poveri, quando si convinse che la plebe stava tutta per lui, feritosi di propria mano, si fece condurre in piazza dicendo che i ricchi gli avevano insidiata la vita; e così ottenne dei mazzieri, si impadronì della ròcca, e col l'aiuto del popolo si fece tiranno di Atene.<sup>1</sup>

Lo stesso fecero su per giù Periandro a Corinto,

<sup>1</sup> PLUTARCO, *La vita di Solone*, vol. I, pag. 277 e seg.

Policrate a Samo, Trasibulo a Mileto, Pittaco a Mitilene, Gelone a Gela e Dionisio a Siracusa.

I soggetti e gli oppressi, arrivati per questa via al potere, sogliono diventare alla loro volta oppressori, ed anche quando ricadono più tardi sotto i loro antichi padroni, conservano sempre una parte dei diritti conquistati. Imperocché avendo in certo modo organizzate e disciplinate le loro forze, i dominatori sono costretti a non gravar molto la mano, per timore di sommosse e di rappresaglie.

Tutti coloro i quali credono che le leggi siansi formate pacificamente, e non per via di lotte sanguinose e di *compromessi*,<sup>1</sup> mostrano di non conoscerne la natura.

« Pace senza lotta, godimento senza lavoro - dice il Jhering - furono forse possibili nel paradiso terrestre; ma quanto alla storia, essa non conosce pace né godimento che quali risultati d'uno sforzo perenne, tutto penoso e faticoso ». <sup>2</sup>

<sup>1</sup> Il *compromesso* è una transazione dietro un calcolo preventivo dell'esito che potrebbe avere l'uso della forza, e dei possibili vantaggi e danni che potrebbero derivarne. Invece di cimentar tutto per ottenere tutto; si rinuncia da una parte e dall'altra a qualche cosa, e si stringe un *compromesso*.

Quanto più l'ingegno umano si mette in grado di calcolare preventivamente l'esito che può avere una guerra esterna o una lotta politica fra le varie classi d'uno Stato, tanto più i *compromessi* diventeranno frequenti, e si eviterà di ricorrere alla forza brutale.

Tutta la vita costituzionale, come ricordò bene il principe di Bismarck, non è che una catena di compromessi. Quando però l'ostinazione d'una parte rende impossibile il *compromesso*, si viene alla guerra civile. (Discorso del 27 gennaio 1863).

<sup>2</sup> JHERING, *La lotta pel dritto*, pag. 131, trad. del Mariani; Hoepli, 1875.

« La lotta - egli soggiunge - è nella natura del dritto, il quale non è altro che un interesse giuridicamente garantito. Col dritto vigente si sono, nel corso del tempo, legati interessi di migliaia d'individui e d'interi classi, in siffatta guisa che non è possibile metter quello da parte, senza che questi non se ne sentano gravemente offesi. Porre in quistione la massima di dritto o l'istituzione, è come dichiarar guerra a tutti cotesti interessi, è spezzare un polipo, che dai mille piedi si tien forte avviticchiato. Per la qual cosa ciascun di siffatti tentativi sveglia naturalmente, per l'istinto di conservazione, la più gagliarda resistenza da parte degl'interessi minacciati. Di qui una lotta, nella quale, come in ogni altra, non il peso delle ragioni, ma la *possanza relativa delle due forze, che stanno l'una contro l'altra, decide* ». <sup>1</sup>

Ma non furono soltanto i tiranni che favorirono il popolo per soddisfare la loro ambizione, e salire in alto; non di raro i capi legittimi, i monarchi hanno dovuto far lo stesso per contenere la baldanza e l'ingordigia dei compagni, e per rafforzare maggiormente la propria autorità.

A Roma Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio il Superbo, per fiaccare l'onnipotenza dei patrizi, si appoggiarono alla plebe, la rafforzarono, la disciplinarono e la favorirono in vari modi. Tutto ciò essi non fecero per filantropia, ma per avvantaggiare i propri interessi.

Nei primi tempi di Roma il potere regio era molto debole e limitato. Il re non aveva che una lieve autorità sui patrizi, dai quali riceveva la *regia potestas*, e nell'interesse dei quali doveva esercitarla come *pater patratus*. <sup>2</sup> « Alla morte del re, il potere e il dritto di

<sup>1</sup> JHERING, op. cit., pagg. 131, 135 e 172.

<sup>2</sup> LANGE, *Histoire intérieure de Rome*, tomo I, pag. 40.

auspici, che ne è il segno e la consacrazione, ritornavano ai patrizi; essi lo conferivano ad un interrè; dopo cinque giorni costui lo trasmetteva ad un successore, ed il terzo interrè designava il re. I patrizi, riuniti per curie, accettavano o rigettavano il candidato.

« Dopo l'elezione (*creatio*) la scelta era sottomessa all'accettazione degli Dei, i quali manifestavano la loro volontà sul Capitolino ad un augure (*inauguratio*); poi i padri di famiglia, in virtù del loro dritto speciale (*patrum auctoritas*), gli conferivano il titolo di padre di famiglia del popolo romano; questo popolo gli rimetteva infine l'*imperium*, il dritto di comandare per la *lex curiata de imperio*, resa nei comizi curiati dove i figli che avevano l'età di portar le armi, votavano coi loro padri ». <sup>1</sup>

Ma i re, appoggiandosi alla plebe, riuscirono a poco a poco a rafforzare la loro autorità in modo che Servio Tullio poté impadronirsi del trono illegittimamente.

Sotto il suo regno, « la plebe, dopo lunghe lotte, ottenne un posto nello Stato romano. Per le cose essenziali, i plebei conquistarono l'eguaglianza coi patrizi ». <sup>2</sup>

Tarquinio il Superbo compì questa evoluzione, mutando la monarchia da elettiva in ereditaria. Egli fu riguardato dai patrizi come un usurpatore e come un tiranno, perchè si propose di spogliarli d'ogni privilegio, e di tenerli come suoi sudditi.

Tarquinio di fatti « governò senza tener conto dei giusti limiti del potere regio. Violò i dritti imprescrittibili del popolo patrizio, trascurando le formalità dell'elezione, della *patrum auctoritas* e della legge curiata *de imperio*, non convocò il popolo nei casi in cui l'ave-

vano fatto i predecessori, ad esempio, per decidere su d'una guerra offensiva. Egli governò senza il Senato, il Consiglio reale, e cercò dissolverlo mettendo a morte i senatori e lasciandone i seggi vacanti. Senza avere ricevuto l'*imperium*, attaccò l'indipendenza dei padri di famiglia ed il dritto privato con procedimenti che ferivano profondamente gli usi osservati dai re legittimi. In breve egli si considerò non come il guardiano della cosa pubblica (*tutor rei publicae*), ma come proprietario per dritto di nascita di questa cosa pubblica; egli aveva reclamato il regno come suo patrimonio ». <sup>1</sup>

Più tardi i patrizi vinsero, ed istituirono la repubblica; ma essendo la plebe, coll'aiuto dei re, cresciuta di numero e di potenza, dovettero rispettare buona parte dei dritti da essa acquistati, i quali la condussero in fine al pieno conseguimento dell'eguaglianza civile e politica.

Molto simile fu il processo da cui scaturirono dal feudalismo le monarchie moderne. I Barbari solevano dividersi fra loro come bottino il territorio conquistato cogli uomini in esso esistenti.

A fine di tenere in obbedienza i soggetti e respingere, occorrendo, le invasioni esterne, riconobbero la necessità di mantenere, anche in tempo di pace, un capo che appellavasi qualche volta re, il quale avesse potuto riunirli per discutere i comuni interessi, eseguire le decisioni prese e provvedere alla comune salvezza.

In tutto il resto però egli non differiva punto dagli altri capi. <sup>2</sup> Anzi costoro alla morte del re trascuravano qualche volta di eleggere il successore.

<sup>1</sup> LANGE, op. cit., pag. 47, in nota.

<sup>2</sup> Ivi, pag. 111.

<sup>1</sup> LANGE, op. cit., vol. I, pag. 73.

<sup>2</sup> GLASSON, *Histoire du droit et des institutions de la France*, vol. I, pag. 102.

« Dopo la morte di Clefi (Kleph) i nobili lasciarono il trono vacante per dieci anni. Ma il timore d'indebolirsi colle divisioni li indusse ad eleggerne un altro ».<sup>1</sup>

Qualche volta al contrario fu indispensabile di dare a questo capo maggiore autorità. I principi ed i nobili anglo-sassoni, ad esempio, « istituirono un capo supremo, nominato Brewalda, e gli attribuirono dei poteri più estesi, a fine di resistere più vigorosamente ai loro numerosi nemici ».<sup>2</sup>

Fino a tanto che la conquista non fu ben consolidata, i vincitori, pel bisogno della propria conservazione, dovettero mantenersi, fino a certo punto, concordi e disciplinati. Ma quando non ebbero più nulla da temere dai soggetti, cominciarono a farsi la guerra fra loro. I più forti e i più astuti spogliarono i compagni, allargarono i loro domini, e fecero pesare la loro autorità sugli altri. Se questa via era aperta a tutti coloro che avevano ardire e forza, riusciva più agevole ai re, i quali solevano essere i più forti e i più autorevoli fra i *comites*, erano investiti d'una qualche autorità su di essi, e potevano colorire le loro usurpazioni come confische fatte per punire, nell'interesse comune, un disubbidiente, un traditore.

Fu a questo modo, ad esempio, che Filippo Augusto riunì nelle sue mani l'*Auvergne*, l'*Artois*, la *Normandie*, il *Maine*, l'*Anjou*, la *Touraine* ed il *Poitou*.

Profittando poi dell'odio che nutrivano i soggetti verso i propri signori, che li opprimevano e li vessavano in mille modi, i re si dettero a proteggerli e a di-

<sup>1</sup> WEBER, *Histoire du moyen âge*, vol. I, pag. 82; Paris, 1874.

<sup>2</sup> Ivi, vol. I, pag. 69. Circa al modo come rafforzossi generalmente l'autorità dei capi, vedi SPENCER, *Principes de sociologie*, vol. III, cap. VI.

fenderli, ad affrancare i comuni e a conceder privilegi per danari, in modo d'arricchire se stessi e indebolire gli avversari; e con questi ed altri simili mezzi riuscirono a poco a poco ad imporsi su tutti, e a trattarli come loro dipendenti.

« Il re e il popolo - scrive il Dechanel - crebbero insieme, e si rafforzarono vicendevolmente. I servi, i paesani, i villani ebbero nel re un protettore ed un vendicatore; al di sopra di essi e al di sopra dei baroni stessi vi era qualcuno, che garentiva la sicurezza delle campagne e delle strade, che impediva che si bruciassero i villaggi e le case, e questo qualcuno era il signor re.

« In principio, quando egli non era ancora potente, cercava di moltiplicarsi per guadagnare dei soggetti, proteggendo i deboli e acquistando dei titoli alla loro gratitudine. Luigi il Grosso, per esempio, quarto successore di Ugo Capeto, non aveva ancora molte risorse; mancava soprattutto di soldati, e dovette limitare la sua azione alla stretta cerchia de' suoi domini, l'*Ile-de-France* e l'*Orléanais*, ma su questo piccolo teatro egli esercitò efficacemente la sua influenza. Dovunque lo chiama un vassallo oppresso da uno più forte, qualche abate o qualche chiesa vessata dal signore vicino, egli va, corre, sempre in giro, sempre colle armi in pugno; egli passa la vita nelle lotte oscure, ma utili, con i baroni dell'*Ile-de-France*, con i *Bouchard*, signori di *Montmorency*, con i signori di *Mont-Lhéry*, con quelli di *Puiselet*, di *Coucy*, i quali erano allora potenti quanto il re.

« Dopo l'intervento armato, viene l'intervento giuridico, efficace quanto il primo e forse più, e che accrebbe grandemente la forza della monarchia. Filippo Augusto istituì i *grandi bali* e i *grandi siniscalchi* incaricati di andare da per tutto a nome del re, amministrare la

giustizia, e difendere i borghesi della città e il popolo delle campagne contro le violenze dei signori. La macchina con la quale la monarchia doveva minare i suoi nemici era trovata; i tribunali del re demolirono a poco a poco l'edificio feudale.

« In principio dunque la monarchia fu popolare, protettrice dei deboli, di cui essa si serviva. Ma a misura che crebbe in potenza, diventò a sua volta oppressiva, e schiacciò il popolo colle taglie e le imposte, che si aggiunsero a quelle dei signori. Durante questo periodo, nobiltà e clero restarono esenti da ogni contribuzione; l'una non pagò che col suo sangue, l'altro colle sue preghiere. Le favole e i racconti popolari misero in canzonatura questo modo di pagare, che essi chiamarono con irriverenza *monnaie de singe*. Il buon senso del povero mondo *exploité*, cercando di ridere per non piangere, produsse una ricca messe di satire e di motteggi, e questa letteratura, nata solo dall'immaginazione del popolo prima la scoperta della stampa, risvegliò il pensiero filosofico.

« Le commedie, le farse, le serventesi, gli apologhi e le epopee scherzose del medio evo hanno sprazzi di luce, che rischiarano l'avvenire. Nei poeti e nei pittori ingenui di *Volpin* (la Volpe), d' *Ysengrin* (il Lupo) e di altri personaggi appartenenti alla gerarchia feudale ed alla Chiesa si sentono spuntare gli avi degli uomini che faranno poi la riforma e la rivoluzione ». <sup>1</sup>

L'una e l'altra però non sarebbero state possibili, se i monarchi non avessero aiutato e favorito il popolo, rialzandolo dalla miseria e dall'oppressione in cui giaceva.

È vero che i monarchi, quando, rafforzata la loro autorità, non ebbero più bisogno del popolo, lo calpe-

<sup>1</sup> DECHANEL, op. cit., pag. 65 e seg.

starono e lo divorarono per proprio conto. Ma al popolo erano già spuntate le ugne; benchè stretto nelle catene, il suo ruggito interrompeva di tanto in tanto i sonni e le orge dei tiranni; e quando timidi e spaventati essi vollero reprimerlo, le catene furono infrante, e, come leone assetato di sangue, il popolo, nella sua terribile ira, li travolse e li sbranò miseramente.

Cessato l'uragano, la monarchia riapparve, ma *temperata* in modo da non potere, colla stessa facilità di prima, degenerare in tirannide.

Le cose sopra esposte provano, se non m'inganno, che le leggi e le istituzioni tendenti a tutelare in certo modo i soggetti e a migliorarne le sorti, hanno sempre la loro *radice* nell'interesse dei dominatori, inteso nel più largo senso.

Noi abbiamo di fatti veduto che costoro, se vietano ai loro sottoposti di offendersi l'un l'altro, lo fanno non solo per non veder decimato ed indebolito il gregge su cui imperano, il che sarebbe per loro una perdita; ma anche per fruire delle ammende, e per impadronirsi dei beni dei delinquenti.

Noi abbiamo veduto altresì che i vincitori più accorti, se non opprimono i vinti oltre misura, è unicamente per fruire meglio e più a lungo delle loro forze e dei frutti del loro lavoro.

Abbiamo osservato infine che se le fazioni, gli ambiziosi, i monarchi proteggono il popolo, è per servirsene nel loro interesse, per vincere, cioè, gli avversari e dominarli.

Anche nel caso fortunato in cui i vinti giungono per questa via alla loro emancipazione, il principio che le leggi penali mirano a difendere il potere costituito, rimane fermo ed incrollabile. Imperocchè delle due l'una: o i vinti s'impadroniscono del potere, o migliorano sol-

tanto la propria condizione, rafforzando e disciplinando le loro forze.

Nel primo caso essi divengono da vinti vincitori, e si servono delle sanzioni penali per tutelare i propri interessi, cioè « l'ordine giuridico » che ne è l'espressione.

Nel secondo caso, coloro che hanno nelle mani il potere, a fine di prevenire danni maggiori, cedono, per via di *compromessi*, quel tanto che ritengono pericoloso o impossibile a mantenere, accordando ai soggetti quella tutela che corrisponde al valore che rappresentano, nella dinamica sociale, le forze di cui dispongono.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> « Nel mondo umano, come nel mondo animale, ciò che regna — dice SCHOPENHAUER — è la forza e non il diritto. Il diritto non è che la misura della potenza di ciascuno ». (*Parerga und Paralipomena*, pag. 203; *Éthique*, pag. 109).

SPINOZA ed HOBBS affermarono egualmente che ciascuno ha tanto di diritto, quanto ha di potenza.

« Il diritto di un uomo — scrive l'ARDIGÒ — è ciò che esso può fare ». (*Opere filosofiche*, vol. IV, *Sociologia*, pag. 127).

Il FOULLÉE, dopo di avere esposto i principi della scuola alemanna, che pone il diritto nella forza, e quelli della scuola inglese, che gli dà per fondamento l'interesse, dice: « Secondo noi il dominio del diritto è l'ideale, il dominio della forza e degli interessi è la realtà. La forza e l'interesse senza il diritto sarebbe la vita senza l'ideale; il diritto senza la forza e senza l'interesse sarebbe l'ideale senza la vita ». (*L'idée moderne du droit en Allemagne, en Angleterre et en France*, pag. 351; Paris, 1878).

Se il Foullée avesse collocate le cose al loro *posto naturale*, se avesse, cioè, esaminato prima la fase degli *interessi* e poi quella della *forza*, si sarebbe accorto che l'*ideale* nasce precisamente dalla loro *combinazione*. Imperocchè gl'interessi sono *moventi, aspirazioni*, che la forza tende a *realizzare*. Gl'*interessi coalizzati*, che si traducono in *forze coalizzate*, hanno il loro *ideale* che si riduce al *desiderio* di conseguirli. Il diritto è l'*interesse che prevale* e si afferma mediante la *forza organizzata*. L'interesse può essere *inconscio*, cioè *stratificato* nel nostro organismo per una precedente

Questa tutela però non riesce mai *sostanzialmente eguale* pei vincitori e pei vinti. Solo nel caso in cui i primi usassero della vittoria in modo d'assicurare i propri interessi in *perfetta armonia* con quelli dei secondi, la tutela di cui trattasi potrebbe riuscire eguale per tutti. Ma da che mondo è mondo, questo fatto non si è mai verificato.

Malgrado ciò, non sembrami che debba disperarsi dell'avvenire. Imperocchè, se si pon mente alle cose sopra esposte, si scorge chiaro che la legge naturale della sopravvivenza, contemperando l'egoismo umano, tende organicamente ad armonizzare sempre meglio l'interesse dei vincitori con quello dei vinti.

Ed in vero, quando al costume primitivo di distruggere in massa i caduti in guerra subentrò a poco a poco quello di lasciarli in vita e ridurli schiavi, vi guadagnarono i vincitori, perchè poterono fruire delle forze e dei servizi dei vinti; vi guadagnarono i vinti, perchè, bene o male, ebbero salva la vita; e vi guadagnò l'intero gruppo, perchè divenne più forte e quindi più idoneo a vincere i gruppi rivali, a conservarsi e a prosperare.

Quando il padrone, invece di maltrattare lo schiavo per ira o per capriccio, e di opprimerlo in modo ecces-

elaborazione; e *conscio*, cioè elaborato dall'intelligenza e riconosciuto dalla ragione come un'utilità. L'interesse che muove all'azione in vista di tale utilità, può ora condurre ed ora non condurre al conseguimento di essa; può far anche conseguire qualche cosa che si crede utile, e che non è tale. Sono le *leggi naturali* della *sopravvivenza* quelle che decidono *in definitivo* se l'utilità vi sia oppur no. Nel primo caso l'interesse, dallo stato di *consapevolezza*, tende, per selezione, a divenire *inconscio*. Nel secondo caso, se non si scuopre l'errore, si continuano a fare degli sforzi inutili o dannosi, i quali tendono a indebolire il gruppo sociale, e a farlo soccombere.

sivo, usò verso lui un trattamento meno duro, venne certo a guadagnarvi, perchè, invece di disperdere le proprie forze e quelle del suo animale domestico, poté utilizzarle a suo profitto. Vi guadagnò anche lo schiavo, a cui furono, sino a certo punto, risparmiati i dolori e le sofferenze, e vi guadagnò l'intero gruppo tanto in forza quanto in ricchezza, e perciò nella concorrenza per la vita ebbe maggior probabilità di trionfare su quei gruppi, in cui si faceva abuso degli schiavi. Quando il padrone, invece di costringere colla forza lo schiavo a lavorare, vide che gli tornava meglio farsi pagare da lui un reddito, e lasciargli quanto al resto la libertà di provvedere ai casi suoi, egli fece senza dubbio un guadagno, perchè ottenne su per giù lo stesso introito con minor cura e minor fastidio. Il servo da parte sua rese migliore la sua condizione, tanto per l'acquistata libertà, quanto perchè poté col lavoro e col risparmio accumulare per proprio conto.

L'intero gruppo in fine divenne più forte, più ricco, più civile, e quindi più adatto a sopravvivere dei gruppi organizzati a schiavi.

Quando poi i servi più accorti e più laboriosi cominciarono a possedere e a dirozzarsi, la coscienza della propria forza a poco a poco venne svegliandosi, per modo che a certo punto i padroni furono costretti a restringere i loro privilegi, e là dove nol fecero, se li videro tolti colla forza.

Certamente i padroni, i nobili, vi perdettero qualche cosa, ma l'intero gruppo vi guadagnò moltissimo, non solo perchè il modo di vivere dei padroni stessi divenne più umano, ma specialmente perchè le ricchezze furono meglio distribuite, la coltura e l'intelligenza crebbero, e quindi le invenzioni e le scoperte utili; insomma le fonti della prosperità e della potenza si allargarono, e po-

sero il gruppo in condizione di lottare con successo coi gruppi rivali.

Fate simili ragionamenti sul modo di condursi delle classi dominanti colle classi soggette, e verrete a conseguenze identiche.

Certamente questi progressi sono stati raggiunti dai popoli meglio favoriti dalle circostanze, per vie tortuose, lunghe, difficili; generazioni e generazioni son cadute lungo il cammino; ma fra gli errori, le miserie, le lagrime, il sangue, la legge della sopravvivenza ha guidato l'umanità, gridando sempre: *Excelsior!*

Questi laboriosi e prosperi successi del passato incoraggiano a sperare molto nell'avvenire.

Oggi vi sono, è vero, anche nei popoli civili, delle moltitudini che soffrono e gemono. Il sole della redenzione non è ancora spuntato per essi, ma spunterà. Se l'esperienza del passato non fallisce, è certo che fra i popoli più avanzati nella civiltà trionferanno quelli in cui alle classi che lavorano e languiscono sarà dato di vivere in modo da potere svolgere tutte le loro forze materiali e intellettuali. Pur troppo quella fra le nazioni che avrà la fortuna di raggiungere *presto e pacificamente* questa meta, si metterà in grado di sopraffare le altre, tanto nelle lotte del lavoro e delle industrie, quanto in quelle che potranno impegnarsi sui campi di battaglia.

Pensiamoci!

### CAPITOLO TERZO.

#### Genesi del delitto e della delinquenza

##### I.

L'abbattere per non riedificare è opera da forsennato. Procurerò quindi di riassumere le idee che ho avuto l'occasione di dimostrare nei capitoli precedenti, a fine di chiarir meglio la *genesì del delitto e della delinquenza*.

Ogni gruppo sociale umano, per sopravvivere, deve sottostare alla condizione di *adattarsi* in primo luogo alle forze inconscie della natura. Se non che l'uomo, per la sua elevata intelligenza, è in grado di coordinare ed indirizzare *coscientemente* le proprie forze e quelle della natura, delle altre specie e dei propri simili, in modo da raggiungere dati fini. Se tali fini sono *compatibili colle leggi naturali della sopravvivenza*, tendono a perpetuarsi; se non lo sono, tendono a scomparire, sia perchè le forze cooperanti si modificano, sia perchè il gruppo sociale umano, non potendo sostenere la concorrenza per la vita coi gruppi rivali, finisce collo estinguersi. Or bene, tutte le istituzioni sociali umane si sono formate sotto l'impero di queste leggi.

Nell'orda primitiva in cui non avvi alcuna subordinazione, tranne quella dei figli alla madre, finchè dura il bisogno delle sue cure, ciascuno, per vivere, fa tutto quello che gli permettono le sue forze. In questa guerra di tutti contro tutti, le donne, i fanciulli, i vecchi, gli

infermi e in generale i deboli sono sfruttati e oppressi dai forti. La scarsità di nutrimento e la difficoltà di procurarselo conducono, nell'interno del gruppo, alla distruzione di un dato numero di donne e di fanciulli, anche per servire come nutrimento, e all'abbandono dei vecchi e degli infermi. Della vita umana si fa in generale poco conto; l'uccidere e l'essere ucciso sono fatti ordinari che non commuovono alcuno.

L'unica legge che governa queste orde ferine è quella inflessibile della *sopravvivenza*. Quando lo sfruttamento e l'oppressione dei deboli per opera dei forti sono tali, che l'orda diviene impotente a sostenere l'azione contraria delle forze della natura, delle altre specie e la concorrenza delle orde vicine, presto o tardi si estingue. La *sanzione* che esercita la legge naturale della sopravvivenza sulle orde primitive tende perciò ad *adattare ciascun individuo alle forze ambientali e a quelle dei propri simili, contenendo entro certi limiti, determinati dal bisogno, lo sfruttamento dei deboli e le lotte intestine tra i forti*.

In questo primo periodo dell'umanità non è possibile parlare di *delitti* e di *pene*: ciascuno si difende, si vendica ed offende come meglio può. Tale condizione di cose fu dovunque presso a poco la stessa, nè poté di molto cangiarsi, fino a tanto che gli uomini vissero di caccia e di pesca. Nelle relazioni delle orde fra loro, la guerra fu lo stato ordinario e naturale. Nel modo stesso che si usava colle fiere, i vincitori divoravano i vinti, li distruggevano in massa, a fine di prevenire il pericolo di essere alla loro volta sopraffatti, e ricacciavano quelli che sfuggivano all'eccidio, in territori meno favoriti dalla natura.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Leggi su questo particolare il mio studio *Sulla vita dei popoli*, pubbl. nel vol. V, pag. 577, della *Rivista di filosofia scientifica*.

Quando però, coll'introdursi della pastorizia e dell'agricoltura, gli uomini cessarono di errare per la gran selva della terra, direbbe il Vico; quando essi, per la cooperazione militare, cominciarono in certo modo a organizzarsi; invece di uccidere i vinti, reputarono più utile serbarli vivi, per fruire dei loro servigi. Ridurre i captivi all'impotenza di ribellarsi e di nuocere ai padroni, e ricavarne il maggior profitto possibile, ecco i due fini a cui i vincitori dovettero rivolgere tutte le loro cure.

« La caccia agli animali fu certamente uno dei primi mezzi con cui l'uomo procurossi il nutrimento. In qualche fortunata occasione egli sarà riuscito a catturare un numero di animali maggiore di quello che li per li servivano a' suoi bisogni. Le prime volte li avrà uccisi, e ne avrà conservato le carni. Più tardi si sarà accorto che conveniva meglio tenerli vivi, specialmente se innocui e di facile custodia, per servirsene a tempo opportuno. Col percuoterli, col tenerli nell'oscurità, col far loro provare la fame, l'uomo, questo grande inventore di tormenti, avrà intimidito in modo gli animali caduti nelle sue mani, da ottenere, sino a certo punto, di essere obbedito. Allora, invece di ucciderli e mangiarseli, avrà cercato di profittare delle loro attitudini, facendoli suoi ausiliari. In fine, coll'allevamento, avrà conseguito non solo la loro moltiplicazione, ma anche la loro subordinazione, eliminando i restii, e conservando i docili ».

Ora, non vi è dubbio che gli uomini tennero un processo simile per *soggiogare* ed *adattare*, secondo i loro interessi, gli altri uomini rimasti soccombenti nella lotta per la vita. La storia ce ne offre le prove più luminose. In principio vi era il costume di non risparmiar alcuno dei prigionieri di guerra. Più tardi s'introdusse l'uso di lasciare in vita le donne e i fanciulli, perchè

meno temibili e più docili e pieghevoli alla schiavitù. In fine, quando l'organizzazione sociale lo permise, e i mezzi di *addomesticare* l'uomo andarono perfezionandosi, si serbarono in vita anche gli adulti. Col mutilarli, coll'incatenarli, col percuoterli, coll'atterrirli, si cercò di domarli e di farli lavorare. Quelli che ebbero la schiena più flessibile, si curvarono sotto il peso dell'oppressione, sopravvissero e si riprodussero; quelli invece che si mostrarono più duri ed indomiti, o che non riuscirono utili ai padroni, furono più o meno presto eliminati.<sup>1</sup>

Così, di generazione in generazione, andò compendosi l'*addomesticamento dell'uomo per opera dell'uomo*. Il timore dei castighi si fissò a poco a poco nella cellula nervosa umana, e divenne *motivo organico, coscienza, sentimento*,<sup>2</sup> che fa rifuggire l'uomo da certe azioni, che lo fa tremare dinanzi a se stesso, che lo rode col dente del rimorso. Fu precisamente allora che nacque la *nozione del delitto*. Ora, mentre prima i vincitori, per indurre i vinti a compiere certi atti e ad astenersi da altri, li mutilavano, li tenevano incatenati, li percuotevano, li maltrattavano, li uccidevano; quando poi, in grazia dell'*addomesticazione*, poterono ottenere buona parte degli stessi effetti colla sola *minaccia della pena*, e con altri *motivi* di ordine morale ad essa coordinati, l'umanità venne a guadagnarvi immensamente, non solo perchè furono minori le sofferenze dei vinti, ma anche perchè si ottenne una notevole economia di forze umane, le quali furono impiegate a produrre cose utili alla vita.

È vero che gran parte di queste forze andarono quasi ad esclusivo vantaggio dei vincitori; è vero altresì

<sup>1</sup> Cfr. il mio studio *Sulla vita dei popoli*, citato sopra.

<sup>2</sup> Leggi il LETOURNEAU, *L'évolution de la morale*, 2<sup>me</sup> leçon; Paris, 1887.

che essi ordinariamente ne abusarono, dissipandole colla crapula e col lusso; ma i vinti ne ebbero sempre qualche beneficio.

Rispetto alle leggi di sopravvivenza, è facile osservare che quei gruppi nei quali si era formata una certa *subordinazione organica*, nel senso che bastava la sola *minaccia della pena* per costringere, sino a certo punto, i soggetti a fare o a non fare qualche cosa, ebbero, restando pari le altre condizioni, maggiore probabilità di trionfare su quei gruppi, in cui tale subordinazione si otteneva soltanto impiegando materialmente la forza coercitiva con le catene, le percosse e le mutilazioni.

## II.

Se la prima cura dei vincitori fu quella di rendere sicuro e stabile il loro dominio sui vinti, è certo che le leggi penali furono uno dei mezzi più efficaci per conseguire tale scopo. I vincitori difatti minacciarono pene severissime contro ogni azione tendente a sconvolgere o a rovesciare le istituzioni politiche. Nei primi tempi della conquista specialmente la severità fu maggiore. Una parola, un cenno, un segno qualsiasi che avesse potuto far sorgere il sospetto di un possibile attentato contro il nuovo ordine di cose, bastava per far incorrere nella pena. Più tardi, quando col timore, coll'educazione e colla *cernita artificiale* il *rapporto parassitico* fu assodato, potette farsi a meno di questo rigore. Carlo Magno, appena conquistati i Sassoni, impose loro il battesimo e l'abolizione dei riti pagani sotto pena di morte.

« Quando la conquista prese radici, tali leggi caddero in dissuetudine ». <sup>1</sup>

Dopo di aver bene assicurati i loro interessi generali, i vincitori cercarono altresì di tutelare singolarmente le loro persone e i loro averi con pene molto gravi. Anzi, nei popoli semi-barbari, il furto è punito con maggior severità dell'omicidio, perchè i vincitori, avendo nelle loro mani le armi ed il potere, sono meno esposti ad essere uccisi dai singoli vinti, e sono invece molto più esposti ad essere derubati, perchè hanno essi soli i beni e le ricchezze. Nell'Asianti, ad esempio, l'omicidio d'un inferiore si compensa facilmente con un'indennità pagata alla famiglia dell'ucciso; ma il furto è spesso punito di morte. Nel Butan « il ladro, dopo una prigionia di sei mesi o d'un anno, è venduto come schiavo; i suoi beni sono confiscati, e alle volte i suoi parenti sono coinvolti nella condanna. Un assassino invece si toglie d'impiccio, pagando centoventi *rupie* al Deb-Rajah. Ai tempi di Marco Polo, i Tartari punivano i piccoli furti colle bastonate, ma il ladro di un cavallo, o d'un oggetto importante, era tagliato in due con una spada; i ricchi però potevano riscattarsi, pagando nove volte il valore della cosa rubata ». <sup>2</sup>

I vincitori, assodata la conquista, e messi al sicuro la vita e i beni, rivolgono ogni loro sforzo a ritrarre il maggior profitto possibile dai vinti. Ma la sfrenata avidità degli uomini suole ordinariamente condurre i vincitori a sfruttare i soggetti in modo da ridurli in poco tempo deboli, avviliti e miseri. Allora vincitori e vinti

<sup>1</sup> WEBER, *Histoire du moyen-âge*, vol. I, pag. 136.

<sup>2</sup> LETOURNEAU, *L'évolution de la morale*, pag. 228. Oltre gli esempi su riportati, ve ne sono molti altri (pag. 223 e seg.), i quali provano che *da per tutto* il furto fu più regolarmente e severamente punito che l'omicidio.

decadono, e presto o tardi finiscono coll'essere distrutti o soggiogati da altri popoli conquistatori, ai quali non sono in grado di resistere. Chi per poco si ferma sulla storia degli Egizi, degli Assiri, dei Medi e dei Babilonesi, resta convinto che la causa, la quale maggiormente concorse alla rapida scomparsa di quei popoli, fu il modo eccessivo di lacerarsi e dilaniarsi a vicenda.

La *selezione naturale* però giunse di mano in mano ad *adattar meglio* i vincitori ed i vinti, imperocchè quei popoli in cui lo sfruttamento dei soggetti fu minore, ebbero maggiore probabilità di sopravvivere e prosperare sugli altri. Quindi, la natura da un lato, e l'interesse ben inteso dall'altro, spinsero i vincitori a contenere entro certi limiti la loro avidità, e ad aver qualche cura dei soggetti. La più elementare prudenza dovette poi consigliar loro d'impedire che i vinti si uccidessero, si maltrattassero e si rubassero vicendevolmente.

Siccome però questi fatti nuocevano un po' alla *lontana* agl'interessi dei dominatori, costoro li minacciarono ordinariamente di pene lievi e risarcibili in danaro. « In mezzo alle barbarie del medio evo - osserva il Carmignani - le pene afflittive di corpo, severe ed atroci nell'ordine politico, divennero nulle nell'ordine civile per il principio della redimibilità loro con danaro, onde in quell'epoca avrebbe la storia della *legislazione penale* un interessante problema da sciogliere, indicando le cause dell'apparente contraddizione, nella quale si posero i sistemi della sicurezza sociale, reputando la severità dei castighi valido appoggio del potere politico, e non apprezzandolo nell'ordine civile, senza del quale il potere politico, qualunque sia la sua personale presunzione, resta come Eolo, solo, nella sala dei venti ».<sup>1</sup>

<sup>1</sup> CARMIGNANI, *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, vol. I, pag. 236; Pisa, 1831.

Se il Carmignani avesse avuto sentore delle cose da noi sopra esposte, avrebbe veduto facilmente la ragione della differenza tra le pene relative all'ordine politico, e quelle riflettenti l'ordine civile. I dominatori avevano nel primo molto interesse, nel secondo meno. Anzi, quando si cominciò a comprender bene l'utilità che poteva ricavarsi dalle forze dei vinti, il potere costituito, per far cosa utile ai vincitori stessi, vietò loro di abusare della vita dei soggetti. Così, ad esempio, mentre nei primi secoli di Roma il padrone aveva la più larga facoltà di uccidere e di maltrattare a suo talento i propri servi, più tardi, quando le sorgenti della schiavitù andavano esaurendosi, fu posto un limite a sì sfrenato e disumano arbitrio.

Certamente, se il *rapporto parassitico* in ogni gruppo sociale potesse durare per molti secoli, i vincitori riuscirebbero ad *adattare molto bene* i vinti ai loro bisogni e ai loro capricci. Ma la concorrenza per la vita fra i diversi popoli, dando origine a successive conquiste, *interrompe* il corso di tale *adattamento*, e ne *ostacola* la perfezione. Imperocchè i dominatori, i quali hanno acquistato caratteri fisici, intellettuali e morali corrispondenti alla *vita parassitica attiva* che conducono; quando cadono sotto il giogo di altri conquistatori, e son costretti a vivere in un *ambiente contrario* alle loro abitudini, vi si trovano a disagio, e oppongono una grande resistenza ad adattarsi alle nuove condizioni di vita. Più docili e pieghevoli si mostrano gli antichi soggetti, ma anch'essi risentono l'azione dell'accaduto cambiamento.

A rendere più instabile l'*adattamento parassitico* in ciascun gruppo sociale, oltre alle *cause esterne*, concorrono molte *cause perturbatrici interne* di non minore importanza.

La necessità imprescindibile di non aggravare la

mano sui vinti più di quanto permette la legge della sopravvivenza dell'intero gruppo, i caratteri di simulazione e dissimulazione che essi vanno acquistando per isfuggire all'oppressione dei padroni, la sfrenata libidine di costoro, la quale li conduce a godere, fuori del matrimonio, anche le donne delle classi soggette, trasmettendo, per *eredità fisiologica*, i propri *caratteri individuali* nei figli che rimangono nella classe a cui appartiene la madre, *caratteri* che non corrispondono all'ambiente in cui essi figli son costretti a vivere, rendono ai vincitori più difficile lo *adattare* i vinti ai loro particolari interessi. In fine, le discordie, le fazioni e le lotte intestine fra i vincitori, gli aiuti che gli ambiziosi e i capi legittimi sogliono dare ai soggetti per servirsi delle loro forze e vincere e dominare i rivali, e molte altre simili cagioni di secondaria importanza, mettono i vinti in grado di migliorare la propria condizione, e non di raro di diventare a loro volta vincitori.

Nell'uno e nell'altro caso si verifica, nell'interno del gruppo, il *passaggio* dei vinti da un *ambiente sociale inferiore* ad un *ambiente più elevato*, e il *passaggio* dei vincitori da un *ambiente più elevato* ad un *ambiente meno elevato* o del tutto *inferiore*: — il che produce una *generale perturbazione dei rispettivi adattamenti alla vita*, e quindi disagio e delitti nelle classi che soccombono.

### III.

L'esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi ci insegna che i vincitori hanno cercato costantemente di assicurare a se stessi, col minimo sforzo, la maggior

somma possibile di godimenti. A tale effetto essi hanno sempre riversato sui vinti i lavori più penosi, e si sono impadroniti della maggior copia di cose utili alla vita. Senza dubbio i vinti non avrebbero sopportata la pena che dà il lavoro, e i dolori che cagiona la scarsenza di tutto ciò che è necessario a mantenere sani il corpo e lo spirito, se non vi fossero stati costretti colla forza.

In principio, quando gli uomini erano ancora indomiti, i vincitori dovettero impiegare *permanentemente* la forza brutale per ottenere che i vinti lavorassero, e per impedire che commettessero azioni che potevano danneggiarne gl'interessi. Più tardi però, quando col terrore, coll'educazione e colla cernita artificiale i vinti furono in certo modo domati, invece della *costrizione materiale permanente*, bastò la *minaccia di infliggere un dolore fisico*, per prevenire che la grande maggioranza dei vinti commettesse certe azioni vietate dai vincitori, ossia dal *potere costituito* nel loro interesse. Anzi, fin dove poterono i vincitori contenere i vinti colla lode e col biasimo, col sentimento dell'onore, del dovere, della religione e simili, fecero a meno di ricorrere alla minaccia di un dolore corporale. Fu per raggiungere questo scopo che i dominatori più accorti cercarono sempre, con una educazione ben diretta, di rafforzare nei vinti tali sentimenti, e sopra tutto la religione, la quale, minacciando *pene eterne*, e promettendo gioie inesauribili, riesce efficacissima a piegare l'uomo a rassegnarsi ai dolori della vita, e a fare *spontaneamente* ciò che gli viene comandato a nome di Dio.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> « Le diable - scrive il TARDE - a contribué peut-être autant que le bourreau à former le cœur des Européens passés et présents, même de ceux que la peine de mort et les superstitions révoltent le plus ». (*La criminalité comparée*; Paris, 1886, pag. 114).

Anche nel caso in cui il danno, che poteva derivare da una data azione antisociale, era così lieve da non esservi tornaconto a ricercare e punire il colpevole, si stimò prudente di non minacciare alcuna pena. *Solo le azioni che i dominatori reputano<sup>1</sup> molto dannose ai loro interessi,<sup>2</sup> e che la morale, l'opinione pubblica, la religione e simili non riescono a contenere, sono da essi vietate sotto la minaccia d'un dolore corporale.* È precisamente a queste azioni che si dà il nome speciale di *delitti*.

La minaccia della pena, per quanto possa credersi efficace, è sempre un *mezzo imperfetto di costrizione*. Collocati in un *ambiente sfavorevole*, i vinti, specie nei primi tempi, vi si trovano a disagio, e soffrono. Quanto più l'ambiente è *contrario allo sviluppo normale della vita*, quanto più si discosta da quello in cui essi erano collocati prima, tanto maggiori sono le sofferenze e i dolori che li affliggono. Lo stesso accade ai loro di-

<sup>1</sup> Le azioni delittuose, cioè quelle vietate sotto la minaccia d'una pena, non sono sempre quelle che *effettivamente* recano un grave danno ai dominatori, ma quelle che essi *reputano tali*. L'ignoranza dei veri e reali rapporti delle cose e degli uomini trae spesso in inganno i dominatori, i quali fulminano pene severe contro certi fatti innocui, e lasciano invece impuniti dei fatti che sono *realmente* dannosi. Basta dare uno sguardo alle leggi dei popoli antichi (vedi sopra, pag. 49 e seg.) e a quelle dei popoli non ancora inciviliti, per convincersi di questa verità.

Oltre a ciò, obbedendo la gran maggioranza degli uomini all'*interesse immediato*, che incalza e preme; i vincitori, per raggiungere questo, non si curano ordinariamente dei danni che possono derivare più tardi a loro stessi.

<sup>2</sup> Quando parlo dell'interesse dei *dominatori*, intendo comprendervi anche quello dei *dominati* in tutti i casi in cui, direttamente od indirettamente, l'uno e l'altro sono *conciliabili*. (Vedi sopra, cap. II).

scendenti, nei quali si riproducono per l'eredità le tendenze e i caratteri che si erano già *fissati* nell'organismo dei loro avi.

Fino ad un certo tempo, i più fieri, i più coraggiosi, quelli specialmente che avevano il comando, cercano di scuotere il giogo. D'ordinario però i loro tentativi falliscono, e i dominatori colgono il destro per *eliminarli* nel modo più *esemplare* possibile. Altri fra i migliori, non potendo rassegnarsi a vivere una vita di miserie, di oppressione e di avvillimento, abbandonano la terra che li vide nascere, vanno in esilio, emigrano in cerca di miglior fortuna. La gran maggioranza però cerca di *adattarsi* a poco a poco al nuovo genere di vita.

Fra i più docili, quelli che hanno un organismo più specificato e gentile, e che avevano abitudini più elevate, languiscono e tendono ad estinguersi. I disagi, le privazioni, gli stenti, i dolori alterano la loro salute, sconvolgono le loro facoltà intellettuali, e li conducono all'ospedale, al manicomio, al sepolcro. In capo a parecchie generazioni vivono prevalentemente e si riproducono soltanto quelli i quali, dotati di un organismo più rozzo e pieghevole, sono riusciti ad *adattarsi ad un genere di vita inferiore*, il che importa necessariamente una *degradazione* tanto fisica quanto intellettuale.

Se l'*adattamento* di cui trattasi fosse *perfetto*, ciascuno si conformerebbe colle sue azioni all'*ambiente giuridico*, ossia all'*ordine costituito*. Ma essendo tale adattamento *sempre imperfetto ed instabile*, ne segue che un dato numero d'individui rompe le dighe, ed invade quella sfera di attività, da cui il *potere costituito* cerca di allontanare i soggetti colla minaccia della pena.

Il numero di tali infrazioni - *delitti* - in ogni gruppo sociale è in *rapporto inverso all'adattamento specifico*

degli individui all'*ambiente giuridico*, nel quale sono costretti ad aggirarsi ed a lottare fra loro per la vita. Quanto più tale *adattamento* è *imperfetto*, tanto maggiore è il numero dei delitti, e viceversa. E poichè la maggiore o minore facilità di *adattarsi* all'*ambiente giuridico* dipende dalle *speciali condizioni* di vita che esso *permette*, ne viene che se tali condizioni *non sono molto sfavorevoli*, l'*adattamento*, importando un *minore sacrificio organico*, si compie in modo soddisfacente, e perciò il numero dei reati si mantiene basso. Al contrario, se tali condizioni di vita *sono molto sfavorevoli*, l'*adattamento* trova ostacoli grandissimi, e si compie in un modo *assai imperfetto*, perchè la natura umana *si ribella a degenerare oltre certi limiti*, e quindi il numero dei reati sale troppo alto. Se queste condizioni di vita *insostenibili* non vengono in qualche modo migliorate, l'intero gruppo si estingue per esaurimento, o viene assorbito da altri gruppi vicini.

Tutto questo si riferisce esclusivamente alle relazioni tra vincitori e vinti. Ma perchè un *rapporto parassitico duri*, occorre che i vincitori si danneggino fra loro il meno che sia possibile. Qualora si uccidessero o si dilaniassero a vicenda, in breve tempo mancherebbero della forza necessaria per tenere in obbedienza i vinti, e per respingere le aggressioni esterne. Questo speciale interesse dei vincitori si affermò generalmente nei costumi, ed ebbe poi nelle leggi un'adeguata sanzione. Difatti, mentre nel mondo antico, ad esempio, un uomo libero poteva uccidere impunemente uno schiavo, se uccideva invece un altr'uomo libero, era punito con maggiore o minor severità, a seconda il danno che veniva a risentirne la classe dominante. Anzi, il privilegio non ancora del tutto scomparso di essere giudicato dai *propri pari*, ha il suo vero fondamento nel principio

che spettava a costoro il decidere se il loro compagno avesse nociuto, e fino a qual punto, agli interessi del ceto a cui tutti appartenevano.

I vincitori adunque, per ragioni di *utilità comune*, dovettero, anche col sussidio delle leggi penali, *adattarsi fra loro* in modo da sopravvivere e prosperare. Dipendendo l'una e l'altra cosa dalla *forza* di cui potevano disporre, la loro precipua cura fu quella di tutelarsi rispettivamente la vita e la integrità della persona. Meno severi si mostrarono nel reprimere quelle *manovre soltanto a loro particolari*, con cui riuscivano a carpirsi i beni. « Negli Stati Uniti, dice il De Tocqueville, non vi è legge sulla bancarotta fraudolenta; ma forse che non v'è bancarotta? Tutt'altro; la bancarotta invece è frequentissima, ma la tema della condanna per bancarotta è superiore, nello spirito della maggioranza, a quella di restarne vittima; onde ne viene alla pubblica coscienza una certa tolleranza riprovevole pel delitto, che da tutti in particolare viene biasimato ».<sup>1</sup>

Anche là dove questo facile mezzo di frodare l'altrui è previsto dal Codice, le pene sono molto miti, e se il bancarottiere è scaltro, elude quasi sempre la giustizia. Il giuoco della Borsa è certamente uno dei mezzi più raffinati per commettere frodi colossali; eppure nessun legislatore ha osato di comprenderlo fra i delitti. « I vermi della *cleptocrazia* - dice l'Ellero - che vanno a caccia di denaro, e non di rado fingono di averne, e che si limitano a perpetrare quelle più stimate frodi, a cui viene assicurata l'impunità; dànno tosto in certe bische patentate e privilegiate, cui chiamano eglino "piccole Borse", i loro appuntamenti, e quivi con un tratto

<sup>1</sup> DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, cap. X, § 13, pag. 226.

di dadi carpiscono il prodotto annuale (a dir poco) di mille famiglie. Il giuoco ha infallantemente da riuscire, giacchè se una volta si perde non si paga, e si torna da capo; ma ci è bene il modo di vincere ad ogni costo con certi maneggi e certe intese tra borsaiuoli e borsaiuoli d'ogni piazza, di cui posseggono eglino il segreto. Si carpisce con laute mancie la notizia anticipata di qualche pace o di qualche guerra, per comprare e vendere magari fittiziamente gli "effetti pubblici", e se gli avvenimenti acconci non ci sono, s'inventano». <sup>1</sup> Il giuoco di azzardo è considerato, è vero, da molti Codici come delitto; ma quando mai nelle bische blasonate e della grassa borghesia, dove *on triche* in mille modi onorati, <sup>2</sup> dove in un'ora si rubano cospicue fortune, gli agenti della forza hanno potuto mettere il piede?

Taccio di molti altri fatti non meno immorali e dannosi, <sup>3</sup> che il *potere costituito* è impotente a reprimere, appunto perchè sono molto comuni nelle classi dirigenti. Non v'ha dubbio che se queste comprendessero i pericoli a cui espongono se stesse e i propri nepoti, si arretrerebbero dal precipizio verso cui s'incamminano. Disgraziatamente la grande maggioranza degli uomini è così fatta, che non sa rinunciare ad alcun bene presente, a fine di prevenire un male remoto, che ognuno cerca dissimulare anche a se stesso, per soffocare il grido della ragione che lo accusa d'imprevidenza e di stoltezza.

<sup>1</sup> P. ELLERO, *La sovranità popolare*, §§ L, LI, pagg. 77-78.

<sup>2</sup> Per la descrizione di questi ladronaggi, consulta *Le monde où l'on triche*, e *Pigeons et vautoures*, di HOGIER-GRISON. - Per le truffe commerciali, leggi lo SPENCER, *Essais sur le progrès*, I, 195, e TARDE, *La criminalité comp.*, pag. 195 e seg.

<sup>3</sup> P. ELLERO, col nobile intento di richiamare i popoli sul sentiero della virtù, ha messo a nudo queste piaghe delle società civili presenti. (Op. cit., §§ XLIX, L, LI e segg.).

Ma se da un lato questi accorgimenti e queste ingegnose vie permettono ai più furbi e ai più immorali di arricchirsi, sfuggendo al Codice penale, dall'altro i più fiduciosi restano quasi sempre soccombenti in questo genere di lotta, e cadono nella miseria, o discendono dal posto che prima occupavano nella società. Nell'uno e nell'altro caso avvi un *disadattamento* più o meno grande, secondo la differenza che passa tra la *condizione* in cui si era prima, e quella in cui si è ridotti a vivere. Le conseguenze di questo *disadattamento* sono presso a poco le stesse di quelle che abbiamo esaminato innanzi. Un certo numero di soccombenti languisce nelle privazioni, e tende a scomparire. Altri perdono la ragione, altri, non sapendo rassegnarsi alla miseria o alla vergogna, si tolgono la vita. <sup>1</sup> Sono eroi? Sono vili? Forse l'una cosa e l'altra. Quelli che restano, cercano di *adattarsi al nuovo ambiente*, il quale, se è molto *inferiore*, a poco a poco li abbrutisce e li confonde collo stuolo numeroso dei derelitti. Quelli finalmente che non sanno rinunciare alle abitudini e ai vizi già contratti, si danno al tenebroso mestiere del delitto, e vi portano la loro raffinatezza e i loro lumi.

Il fenomeno della delinquenza adunque non è altro se non quella *speciale manifestazione d'inadattamento, che il potere costituito reputa molto pericolosa agli interessi di coloro che rappresenta*. L'inadattamento di cui trattasi è *assoluto* o *relativo*. È assoluto, quando l'*ambiente giuridico* in cui un dato numero di uomini è costretto ad aggirarsi, *non permette che la vita umana vi si adagi normalmente*. In tal caso, il pretendere di impedire, colla minaccia della pena, che la marea del

<sup>1</sup> Cfr. E. MORSELLI, *Il suicidio, saggio di statistica morale comparata*; Milano, *Bibl. scient. intern.*, 1879.

delitto irrompa, è una vera stoltezza.<sup>1</sup> Anche quando vi si riesca per qualche tempo, *con mezzi eccezionali* e gravissimi, come fanno presentemente gl'Inglesi in Irlanda, l'intero gruppo sociale ne soffre, e tende a de-

<sup>1</sup> Nel secolo xvi un gran numero di vagabondi infestò l'Inghilterra. Essi erano in gran parte i discendenti, secondo Carlo Marx, da quei paesani ingiustamente spogliati dei beni alla fine del secolo precedente, in seguito degli abusi feudali e delle leggi fatte nell'interesse dei borghesi capitalisti.

Enrico VIII, per liberarsene, decretò nel 1530 che i vagabondi robusti sarebbero per la prima volta fustigati, e obbligati a ritornare nei loro paesi per rimettersi al lavoro. Leggi posteriori infliggevano per la prima recidiva il taglio d'un orecchio, e per la seconda la pena di morte.

Nel 1547 uno statuto di Eduardo VI ordinò che i vagabondi e i mendicanti validi sarebbero fustigati, e in caso di recidiva appiccati, salvo che non si fosse trovato qualcuno che li prendesse al suo servizio almeno per due anni. Tutto fu vano. Il Marx cita Hollingsed, il quale afferma che sotto il regno di Enrico VIII sessantadue mila oziosi e vagabondi furono appiccati. (C. MARX, *Capital*, cap. XXVII e XXVIII). Il GAROFALO (*La criminologie*, Paris, 1888, pag. 263) ricorda questo fatto per provare l'inefficacia delle pene come mezzo d'intimidazione. La verità è un'altra: le leggi penali sono inefficaci quando si pretende di conseguire con esse un *adattamento impossibile*. Gli oziosi e i vagabondi, di cui si discorre sopra, non trovavano lavoro, e quindi la loro oziosità e il loro vagabondaggio eran *forzati*. Alcuni di essi poi, ancorchè avessero trovato da lavorare, non avrebbero saputo lì per lì *adattarsi*, perchè avevano ereditato dai loro padri, che possedevano beni, l'abito dell'ozio, o attitudini molto diverse da quelle che occorrono per un lavoro manuale.

Nell'uno e nell'altro caso le pene non potevano avere alcuna efficacia. Per far cessare l'oziosità e il vagabondaggio bisognava uccidere gli oziosi e i vagabondi, e così fu fatto. Ma più tardi che gli oziosi e i vagabondi, invece di *essere impiccati*, furono deportati in America e in Australia; in un *ambiente più favorevole*, essi divennero onesti e laboriosi, tanto da fondare colonie prospere e civili.

cadere. Imperocchè coloro che si cerca di *adattare* ad un *ambiente contrario alla vita umana*, in parte *muoiono precocemente*, e quelli che restano, *degenerano* in modo da contrarre vizi organici profondi, che trasmettono ai loro discendenti,<sup>1</sup> sicchè in capo a qualche tempo diventano inetti al lavoro, e restano a peso della pubblica carità. La debolezza organica, contratta colle privazioni e le sofferenze, li rende altresì proclivi a malattie contagiose, le quali si estendono, e fanno poi strage anche nelle classi superiori; li riduce inabili al servizio militare, o poco resistenti alle fatiche d'una campagna; insomma, quei mali che si cerca d'impedire da una parte, dilagano da altri lati, e compromettono il benessere e la sicurezza dell'intero gruppo sociale.

L'*inadattamento è relativo*, quando l'*ambiente giuridico*, benchè permetta un normale svolgimento della vita umana, tuttavia non *corrisponde* a certe *tendenze* e a certi *abili* contratti dall'individuo o dai suoi antenati in un *ambiente superiore*. Così, ad esempio, l'ozio, l'intraprendere dei viaggi e il godersi allegramente la vita sono, poi ricchi, fatti leciti; ma per chi non ha mezzi di sussistenza possono costituire i reati di oziosità e di vagabondaggio.

Quindi, tutti coloro i quali, avendo quest'abito, cadono poi in bassa fortuna, se non *riescono* a correggersi, diventano senz'altro dei delinquenti. Lo stesso dicasi di colui che, avendo ereditato dagli avi la tendenza all'ozio e ai piaceri, non ha quel che occorre per vivere in sì fatto modo. L'astuzia, la menzogna, la falsità, il raggiro sono in certe classi sociali mezzi ordinari di carpire l'altrui buona fede ed arricchirsi *lecitamente*,

<sup>1</sup> Cfr. B. A. MOREL, *Traité des dégénérescences physiq., intel. et mor. de l'espèce humaine*; Paris, 1857.

o almeno senza incorrere nel Codice penale. Nel commercio, ad esempio, si falsificano e si adulterano le merci, si profitta dell'ignoranza del compratore per vendergli dei generi di qualità inferiore, si ruba sul peso, sulla quantità, su tutto; e se qualcuno vi trova a ridire, si risponde che queste non sono ladronerie, ma *costumi commerciali*, accettati generalmente (Spencer, Tarde). Ma chi avendo contratto o ereditato questi *abiti commerciali* non sa resistere alla tentazione di servirsene nella vita ordinaria, diventa un volgare truffatore.

A prescindere da questi ed altri simili casi, in cui l'essere o no delinquente dipende dal *mezzo sociale* in cui si vive, hannovi degli uomini i quali, benchè provvisti di sufficienti mezzi di fortuna, tuttavia ardono dal desiderio di emulare le classi superiori, di splendere nella società col lusso e la dissipazione, di coltivare ogni sorta di vizi. Questi uomini irrequieti ed ambiziosi per tendenze ereditate o per malsano *contagio sociale*, presto o tardi finiscono coll'insozzarsi nel delitto. Però questo genere di delinquenza, dovuta all'*inadattamento relativo all'ambiente sociale*, fino a certo punto è riducibile, e con vantaggio di tutti.

Se non che, l'indulgenza e i riguardi con cui sono trattati i delinquenti che appartengono alla *buona società*, i maneggi colpevoli con cui si cerca di sottrarli alla giustizia punitiva, e la facilità con cui vi si riesce, specialmente nelle assise, le lungherie e i sotterfugi processuali, le grazie sovrane e simili, rendono spesso irrisoria la minaccia della pena, o le fanno perdere gran parte della sua efficacia; e quindi questo genere di delinquenza, facile a contenersi, cresce ed allaga.

Quando però le classi dirigenti comprenderanno meglio il vivere civile; quando l'ozio sarà vergognoso non solo per il povero, ma anche pel ricco; quando lo

spendere in cose inutili o superflue ingenti somme che potrebbero impiegarsi a sollevare i propri simili dall'abrutimento in cui sono lasciati, con danno e vergogna del proprio paese, sarà considerato come immorale e pazzesco; allora queste tendenze contrarie alla prosperità dei gruppi umani si modificheranno, e vi sarà un minor numero di *spostati* e di ambiziosi *per contagio*, e quindi di delinquenti.

## CAPITOLO QUARTO.

### Del delitto naturale

#### I.

Dalle cose precedentemente esposte apparisce che io intendo il fenomeno sociale del delitto in modo assai diverso dalla *scuola penale positiva*.

Riposando sui fatti le conclusioni a cui sono venuto, potrei dispensarmi dallo esporre la dottrina professata dalla *nuova scuola* sul delitto. Ma siccome io fido poco in me stesso, e tengo più alla verità, anchè quando stia dalla parte degli altri, che alle mie opinioni; m'ingegnerò di dare una esatta nozione del *crimine* secondo la *scuola positiva*, affinchè ognuno sia in grado di vedere da qual parte stia la ragione.

Uno dei meriti indiscutibili del Garofalo è quello di aver compreso, a preferenza degli altri, che studiare il delinquente come una varietà del *genus homo*, e farne la descrizione antropologica e psicologica, senza stabilire prima che cosa debba intendersi colla parola « delitto », si riduce a fantasticare nel vuoto.

« C'est lorsque le naturaliste aura pris la peine de nous dire - osserva rettamente l'autore della *Criminologia* - ce qu'il entend par *crime*, que l'on pourra savoir de quels criminels il nous parle ».<sup>1</sup> E perciò, con giusto

intendimento, egli si propose di dar la nozione sociologica del delitto. Ma di quale delitto? Del delitto secondo i Codici? No, dice il Garofalo, per la ragione che « il legislatore non fa altro che riunire un dato numero di azioni, che, secondo lui, sono dei crimini ». E poichè in una stessa epoca, e talora anche in una stessa nazione vi sono Codici molto differenti, alcuni dei quali annoverano fra i crimini azioni che non sono punite dagli altri; non è possibile cercare la nozione del delitto nelle leggi positive. È il *delitto naturale*, prosegue il Garofalo, quello che il sociologo deve determinare.

Ma che cosa è questo *delitto naturale*? Un dato numero di azioni che in tutti i tempi e in tutti i luoghi sono state considerate come criminose? Ed esistono queste azioni? Può ottenersi il criterio del crimine con il metodo induttivo, che è il solo di cui il positivista deve servirsi?

A tali domande il Garofalo risponde: « Noi non domanderemo *se tutto ciò che si considera come crimine* nel nostro tempo e nella nostra società abbia avuto *sempre* e *dovunque* lo stesso carattere e viceversa. La quistione sarebbe quasi infantile. Nessuno ignora difatti che un gran numero di azioni che oggi si reputano criminose, come l'omicidio per vendetta, il duello, il furto, la pirateria, l'aborto, l'infanticidio, la prostituzione e simili, furono riguardate come lecite e talora lodevoli; e al contrario l'eresia, la stregoneria, il sacrilegio furono considerati come crimini detestabili. Perciò è necessario di porre la quistione in altro modo... Noi cercheremo soltanto - prosegue il Garofalo - *se fra i crimini e i delitti*, giusta le leggi contemporanee, se ne riscontrino di quelli che in *tutti i tempi* e in *tutti i luoghi* siano stati considerati come azioni punibili. Quando si pensa a certi crimini orribili: il parricidio, per esempio, l'assassinio

<sup>1</sup> GAROFALO, *La criminologie*, pag. 3; Paris, 1888.

per agguato, il furto con omicidio, l'omicidio per semplice brutalità, ecc., si è costretti a dare una risposta affermativa. Ma è molto facile citare dei fatti i quali contraddicono anche questa idea. Se dunque bisogna rinunciare alla possibilità di formar un catalogo di *fatti* universalmente detestati e puniti, senza riguardo al tempo e al luogo, è egualmente impossibile ottenere la nozione del delitto naturale? Noi non lo crediamo — dice il Garofalo — ma, per riuscirvi, bisogna cangiar di metodo, abbandonare, cioè, l'analisi delle azioni, e intraprendere quella dei *sentimenti*». <sup>1</sup>

Ma qui sorge spontanea l'osservazione: se nei *fatti*, se nelle *azioni umane*, voi non trovate nulla che possa darvi il *delitto naturale* che cercate, e che *a priori* vi siete posto in mente di ritrovare; non è più logico il concludere che cercate l'araba fenice? Se i fatti, se le azioni umane dimostrano *costantemente* che cangiano col cangiare dei tempi e dei luoghi; perchè voi non cercate la legge dei loro cangiamenti, anzichè quella d'una uniformità, che non esiste? Se voi non potete trovare il vostro *delitto naturale* nelle azioni degli uomini, come farete a trovarlo nei loro sentimenti?

Ed in vero, o le azioni umane sono l'*indice* dei sentimenti, o non lo sono. Se lo sono, il *delitto naturale*, dato che vi sia, deve trovarsi tanto nelle azioni, quanto nei sentimenti, con questo di particolare, che sarà più facile rinvenirlo nelle azioni, perchè meglio determinate ed accertabili, anzichè nei sentimenti. Se non lo sono, come farete a trovare e determinare il *delitto naturale* in sentimenti che non si manifestano nelle azioni umane?...

Ma via, si lasci continuare al Garofalo il suo ragionamento.

<sup>1</sup> GAROFALO, *La criminologie*, pag. 3, 4 e 5.

« Il crimine — egli dice — è sempre un'azione dannosa, la quale ferisce nel tempo stesso qualcuno di quei sentimenti che si è convenuto di appellare il senso morale di un'aggregazione umana ».

Ma, domando io, di quale crimine parlate? Del crimine secondo le leggi positive? No certamente. L'uccidere un gufo, il mangiar latte, l'eresia e mille altre simili azioni non sono dannose, eppure furono riguardate come crimini orribili.

Dunque, il crimine che voi dite un'azione dannosa, non può essere che il *delitto naturale*.

Ma adagio: voi non sapete ancora se il vostro *delitto naturale* esista oppur no; voi vi siete proposto in fatti di cercarlo mediante l'analisi dei sentimenti; come potete quindi affermare, *prima di averlo rinvenuto*, che esso abbia questo o quel carattere?

D'altronde, se voi siete certo, o meglio, se a voi piace di supporre che il *delitto naturale* sia sempre una azione dannosa, che bisogno avete di cercarlo a traverso i sentimenti?

Non sarebbe più logico e più conforme agli insegnamenti dello Spencer <sup>1</sup> dedurre la nozione del crimine dalle leggi della vita e della condizione di esistenza, cioè, dalle azioni che tendono a produrre la felicità o la infelicità del genere umano?

Meno male se l'appello che vi proponete di fare ai sentimenti fosse decisivo; ma non lo è.

Difatti, quando avete accertato che un'azione ferisce gravemente il senso morale nel modo e nella misura da voi indicati, per *questo solo* voi non potete concludere che essa rientri nella cerchia del delitto naturale; avete

<sup>1</sup> Vedi SPENCER, *Le basi della morale*, cap. IV, pag. 68.

altresi bisogno d'indagare se quella data azione sia dannosa socialmente.

Ma sarete voi in grado di fare con ponderatezza tale ricerca? Non vi è pericolo che il sentimento vi trascini, e vi faccia ritenere dannosa un'azione che non è tale?

Non sarebbe stato più prudente<sup>1</sup> ricercare prima se vi sia un dato numero di azioni dannose all'umanità, senza determinazione di tempo e di luogo; e vedere poi quali di esse abbiano avuto finora il suffragio del sentimento, e quali possibilmente lo avranno nell'avvenire?

Ma sui gusti non si disputa; seguiamo quindi le orme del Garofalo.

« Il senso morale - egli continua - si è sviluppato lentamente nell'umanità; esso ha variato e varia ancora nel suo sviluppo, secondo le razze e le epoche. Si son veduti crescere o affievolire ora gli uni ora gli altri degli istinti morali di cui esso è formato. Da ciò son derivate variazioni enormi nelle idee della moralità o dell'immoralità, e quindi variazioni non meno considerevoli nella idea di questa specie di immoralità, che è una delle condizioni senza le quali un atto dannoso non sarà mai considerato come un atto criminoso. Ciò che si tratta di scoprire è se malgrado l'incostanza delle emozioni eccitate da certi atti *differentemente apprezzati* dalle diverse aggregazioni, non vi sia un carattere costante nelle emozioni provocate dagli atti che sono *apprezzati* in una maniera identica, ciò che implicherebbe allora una differenza nella forma, non nella sostanza della morale. È dunque l'evoluzione del senso morale che potrà solo illuminarci » (pag. 5).

<sup>1</sup> Badi bene il lettore che io non ammetto nè il primo nè il secondo modo di ricerca; dico soltanto che quest'ultimo mi sembra preferibile a quello prescelto dal Garofalo.

Il Garofalo però si guardò bene di addentrarsi nello studio della genesi del senso morale, e dei fattori che hanno concorso a formarlo; egli prevede che, seguendo i ragionamenti dello Spencer, sarebbe venuto a conseguenze molto diverse da quelle che andava cercando. Perciò, mantenendosi sulle generali, scrive:

« Darwin attribui l'origine del senso morale alla simpatia istintiva per i nostri simili; Spencer al ragionamento, che, nelle prime aggregazioni umane, avendo fatto comprendere la necessità di certe regole di condotta, è divenuto un'abitudine intellettuale trasmessa ereditariamente alla posterità, e trasformato in un istinto. Queste istituzioni morali fondamentali sarebbero dunque « il risultato di esperienze di *utilità accumulate e divenute gradatamente organiche ed ereditarie*, in modo che esse sono del tutto indipendenti dalla esperienza consciente... Tutte le esperienze d'utilità organizzate e consolidate attraverso tutte le generazioni passate della razza umana, hanno prodotto delle modificazioni nervose corrispondenti, che, per trasmissione ed accumulazione continua, sono divenute delle *facoltà d'intuizione morale*, delle emozioni corrispondenti alla condotta buona o cattiva, che non hanno alcuna base apparente nelle esperienze *individuali* d'utilità. La *preferenza* o l'*avversione divennero organiche per l'eredità degli effetti delle esperienze gradevoli o disgradevoli fatte dai nostri antenati* ». (Spencer, *Les bases de la morale évolutioniste*, ch. VII) ». <sup>1</sup>

Chechè ne sia di tale ipotesi o di quella di Darwin, continua il Garofalo, il certo è questo, che oggi vi è in ciascuna razza una somma di istinti morali *innati* a cui l'uomo obbedisce cecamente. Il complesso di tali

<sup>1</sup> GAROFALO, *La criminologie*, pag. 6.

istinti costituisce il così detto *senso morale*, che è una attività psichica, formatasi, come tutti gli altri sentimenti, per evoluzione, e trasmessa ereditariamente.

Tale senso morale varia col tempo, coi luoghi, colla razza, colla classe a cui si appartiene e simili.

Nondimeno avvi un numero di precetti « la cui forza penetra in tutte le classi sociali, come il raggio di sole che attraversa tutti gli strati liquidi d'una data quantità di acqua; ma della stessa maniera che questo subisce una differente rifrazione secondo la diversa densità del mezzo, così questi precetti generali subiscono delle variazioni considerevoli in ciascuno strato della società » (pag. 13).

Questi precetti, che costituiscono propriamente *la morale*, cangiano, è vero, ma con molta lentezza, in modo che noi possiamo dire, prosegue il Garofalo, che in una stessa epoca e in una stessa nazione vi sono dei precetti il cui impero è riconosciuto generalmente (?), benchè non abbiano la stessa forza e la stessa espansione in ciascun mezzo sociale (pag. 14). Essendo il senso morale un prodotto dell'evoluzione, ne viene che in ciascun *sentimento morale* possono distinguersi degli *strati sovrapposti*, che rendono questo sentimento sempre più delicato; tolti tali strati, può scoprirvi la *parte veramente sostanziale e identica* in tutti gli uomini <sup>1</sup> del nostro tempo e

<sup>1</sup> Se fossero stratificazioni geologiche, potrei comprendere la possibilità di determinare gli strati che stanno sopra e quelli che stanno sotto; ma trattandosi di sentimenti, la cosa mi pare molto imbrogliata. In ogni modo io desidererei di sapere dal Garofalo con quale metodo o con quale strumento può arriversi a scandagliare e a distinguere le varie stratificazioni dei sentimenti umani, e attendo la sua risposta per poter determinare, com'egli desidera, l'identità degli istinti morali in una regione più o meno vasta del genere umano.

della *nostra razza*, o di altre razze non *molto dissimili dalla nostra* sotto l'aspetto psichico. È così che rinunciando all'idea dell'universalità assoluta della morale, noi potremo pervenire a *determinare l'identità* di certi istinti morali in una vasta regione del genere umano (pag. 15).

Ma quali sono gl'istinti morali di cui dobbiamo occuparci? Forse il pudore, la religione, il patriottismo? No — dice il Garofalo — perchè quest'ultimo non è più *assolutamente* necessario alla moralità dell'individuo, le regole della religione sono considerate in tutta le razze europee come una cosa a parte, e il pudore e l'istinto della castità sono combattuti da un istinto più generale che spinge alla soddisfazione dei sensi <sup>1</sup> (pag. 15, 16, 17).

Escludendo questi tre sentimenti — continua il Garofalo — noi troviamo « che il senso morale d'un'aggregazione umana non può consistere che nell'insieme degli istinti morali *altruistici*, vale a dire di quelli che hanno per fine *diretto l'interesse degli altri*, benchè indirettamente questo possa tornare a nostro vantaggio.

« I sentimenti *altruistici* che si trovano a un differentissimo grado di sviluppo nei diversi popoli e nelle differenti classi d'uno stesso popolo, ma che non di meno si riscontrano da per tutto, in ciascuna aggregazione umana organizzata (ad eccezione forse di un piccolissimo numero di tribù selvagge), possono ridursi a due istinti tipici: quello della *benevolenza* e quello della *giustizia* (pag. 18).

« Il sentimento della benevolenza ha più gradi di

<sup>1</sup> Su queste esclusioni potrebbero farsi molte riserve, specialmente per quanto riguarda il sentimento religioso, che è ancora molto vivo in un gran numero di uomini, e su cui si cerca di fare non poco assegnamento.

sviluppo: la *pietà* che impedisce gli atti coi quali s' infligge un dolore fisico; la *pietà* che impedisce gli atti che possono cagionare un dolore morale; la *pietà* che ci spinge ad addolcire i dolori di cui siamo testimoni.

Le prime due manifestazioni sono negative, vale a dire che consistono nello astenersi da certi atti; la terza invece è positiva, in quanto che implica un'azione. Or benchè possa nuocersi molto rifiutando di aiutare un ammalato, o di soccorrere un povero, il che mostra poco sviluppo di sentimenti altruistici, tuttavia l'opinione pubblica d'alcun paese — qui spunta non si sa come l'*opinione pubblica* — non designa questi individui come delinquenti. Perchè? Perchè l'idea del crimine, dice il Garofalo, è associata a un'azione che non è soltanto dannosa, che non è soltanto immorale, ma che rivela l'immoralità che colpisce maggiormente, vale a dire la meno ordinaria, cioè la violazione dei sentimenti altruistici *nella misura media posseduta da tutta una popolazione*, misura che non è quella dello sviluppo superiore di questi sentimenti, privilegio di cuori e di spiriti rari, ma bensì quella della *prima fase* di questo sviluppo, quella che si potrebbe appellare rudimentale (pag. 22).

Passiamo ora al sentimento della *giustizia*. « Esso non consiste evidentemente — ci dice lo Spencer — in rappresentazioni di semplici piaceri o di semplici dolori che gli altri provano, ma nelle rappresentazioni di quelle emozioni che gli altri risentono quando s'impediscono o si lasciano manifestare in loro, realmente o in prospettiva, le attività per le quali i piaceri sono ricercati e i dolori fuggiti. Il sentimento della giustizia è così costituito per la rappresentazione d'un sentimento che è da se stesso rappresentativo... Il limite verso cui va questo sentimento altruistico superiore è molto facile a

discernersi... è lo stato nel quale ogni cittadino, incapace di sopportare ogni altra restrizione della sua libertà, sopporterà intanto volentieri le restrizioni di questa libertà, necessitate dai richiami altrui. Di più, egli non tollererà solamente questa restrizione, ma la riconoscerà e l'affizzerà spontaneamente. Egli sarà *simpaticamente pieno di sollecitudine per l'integrità della sfera di azione degli altri cittadini, come lo è per l'integrità della propria*, e la difenderà contro ogni attacco, astenendosi egli stesso di attaccarla ».

Il Garofalo conviene che il sentimento della giustizia, in un grado così elevato, si possiede soltanto da poche anime elette.

Egli riconosce altresì che anche il *sentimento di rispettare tutto ciò che appartiene agli altri*, sentimento che il Garofalo chiama *probità*,<sup>1</sup> è poco sviluppato nei selvaggi, nei fanciulli e nelle persone del basso popolo (pag. 31 e 33).

Facile sarebbe addurre vevoli ragioni per dimo-

<sup>1</sup> Il modo come il GAROFALO fa procedere il suo ragionamento sul concetto della giustizia è veramente anormale. ARISTOTELE definì il giusto « ciò che è conforme alle leggi e all'egualianza ». (*Morale a Nicomaco*, lib. V, cap. 2). La giustizia fu poi definita dall'ALIGHIERI: « hominis ad hominem proportio, quae servata servat societatem, corrupta corrumpit ».

Anche secondo lo SPENCER, l'idea della giustizia importa l'equa distribuzione delle condizioni sotto le quali ciascuno può raggiungere la felicità. (*Le basi della morale*, cap. XIII, § 85, pagg. 270-271). Non si comprende perciò come il GAROFALO abbia potuto restringere e trasformare l'idea della giustizia nel sentimento di rispettare l'altrui. Nè si comprende perchè abbia appellato *probità* tale sentimento, mentre per *probità* s'intende l'*abitudine all'esatta e continua osservanza dei doveri sociali*. *Probus*, *a prohibeo*, è colui che quasi vietato, proibisce a sè costantemente gli atti che non sono della natura suaccennata.

strare che il sentimento della probità è molto più radicato nel basso popolo, che nelle classi più alte; ma ne fo a meno, sia perché l'asserzione del Garofalo è gratuita, sia perché da quanto egli soggiunge apparisce con chiarezza che il sentimento di cui trattasi è poco sviluppato tanto in *alto* che in *basso*. A me basta la dichiarazione del Garofalo « che la probità è un sentimento *molto meno* radicato della pietà, *molto più* distaccato nel nostro organismo, *molto meno* istintivo e *molto più* variabile secondo i nostri ragionamenti e le nostre idee particolari ».

A me sono più che sufficienti queste altre sue parole:

« Quando si pensa all'estrema tolleranza che si ha per le contraffazioni industriali, per la malafede nella vendita di cavalli, di oggetti artistici, ecc.; pei profitti non dovuti, che sono la principale risorsa di più classi molto numerose, si è qualche *volta tentati di dubitare della stessa esistenza del sentimento di probità nella maggior parte della popolazione. La doppiezza, la slealtà, l'indelicatezza sono talmente comuni, che una tolleranza reciproca è divenuta ormai indispensabile* » (pag. 33).

E che potrebbe dirsi di più? Solo nel basso popolo e in qualche tribù selvaggia bisogna rifugiarsi per trovare esempi di probità che fanno meraviglia; ma il Garofalo non volle dirlo, e dimostrò senz'accorgersene che la *probità* quasi non esiste; il che d'altronde non gl'impedì di concludere a questo modo:

« L'elemento d'immoralità necessario perchè un atto dannoso sia considerato come criminale dall'opinione pubblica (e ritorna a battere sull'opinione pubblica) è la lesione di quella parte del senso morale che consiste nei sentimenti *altruistici* fondamentali, vale a dire

la *pietà* e la *probità*. Occorre altresì che la violazione ferisca *non la parte superiore e la più delicata* di questi sentimenti, ma la *misura media* nella quale essi sono posseduti da una comunità, e che è *indispensabile* per l'adattamento dell'individuo alla società. Ecco ciò che noi appelliamo *crimine* o *delitto naturale* » (pag. 35).

Ho voluto esporre con la più scrupolosa esattezza il processo seguito dal Garofalo per rinvenire il *delitto naturale*, affinchè ognuno veda quanti giri e quante distinzioni e suddistinzioni ingegnose ha dovuto fare per riuscirvi.

## II.

Malgrado tali sforzi, la teorica sociologica che il Garofalo ha voluto darci del delitto, difficilmente può resistere ad un esame critico.

In primo luogo si potrebbe dire: se gl'*istinti morali*, come qualsiasi altro istinto, non sono che l'*esperienza d'utilità* stratificata mediante il lavoro della selezione e dell'eredità, devono manifestare *spontaneamente la tendenza* verso ciò che è *giovevole*, e l'*avversione* al cospetto di ciò che è *dannoso* alla conservazione dell'individuo e della specie. Quindi ogni atto il quale *ferisce* il senso morale, deve *implicitamente* ritenersi *dannoso*, tanto più quando questa ferita è *grave*, e quando trattasi non della parte più *delicata* di questo sentimento, ma di quella *più comune* ed *ordinaria*.

Intanto voi dite che a costituire il *delitto naturale* occorre, non solo che l'azione *ferisca* il senso morale,

ma che sia anche *dannosa*. Or non vi sembra questa una superfetazione?

Ma in presenza di un fatto, il quale offende il *sensu morale medio dell'umanità civile*, sarete voi in grado di riconoscere che esso fatto non sia dannoso? Dato pure che ciò vi riesca, quale importanza potrà avere la vostra scoperta contro la quale milita l'*avversione* della generalità degli uomini?

In secondo luogo, un'azione che ferisce gravemente il *sensu morale medio della comunità civile*, per sua natura spinge questa, o no, a reagire nel senso di prevenir, con mezzi idonei, che l'azione venga commessa? Se la spinge a reagire, e così deve essere,<sup>1</sup> ogni altra ricerca diventa inutile; se non la spinge, a che giova studiare le ferite che le azioni arrecano ai sentimenti?

Se poi dite che lo spingerla o no dipenda dalla conoscenza della natura malefica o benefica dell'azione, allora rispondo che ogni delitto *giusta le leggi positive* è un *delitto naturale*, imperocchè, data l'offesa grave al sentimento medio, ecc., e la conoscenza della natura malefica dell'azione, deve necessariamente scaturirne la reazione penale.

Se in fine asserite che la *lesione grave al sentimento medio* e la *conoscenza della natura dannosa* dell'azione, ora spingono ed ora non spingono la società a reagire; allora il vostro ragionamento è contrario alla legge di causalità, è un assurdo; è nè più nè meno come dire che combinando due volumi d'idrogeno con un volume di ossigeno possa aversi ora l'acqua ed ora il vino.

A prescindere da questi vizi logici, la dottrina del

<sup>1</sup> Vedi SERGI, *I fenomeni psichici e la loro significazione biologica*; Milano, Dumolard, 1885.

*delitto naturale* del Garofalo è travagliata da ben altre infermità.

Senza dubbio perchè una teorica sulla luce, sul calore e simili possa dirsi veramente scientifica, è necessario che spieghi, se non tutti, almeno la maggior parte dei fenomeni luminosi, calorifici, ecc. Della stessa maniera una teorica sociologica del delitto dovrebbe spiegare, secondo me, tutte le fasi di questo importante fenomeno sociale in ogni periodo della vita del genere umano. La teorica sociologica da me esposta sulle leggi penali avrà quanti difetti volete, ma risponde esattamente a quest'esigenza scientifica.

Lo stesso non può dirsi di quella sostenuta dal Garofalo.

Egli difatti si è proposto di darci la *recta ratio* non di tutti i popoli che vissero e vivono presentemente sulla terra, ma delle *sole nazioni civili* (pag. 9).

« Noi lasciamo da parte — egli dice — l'uomo preistorico, del quale non possiamo saper nulla di quanto ci interessa, e le tribù selvagge degenerate o non suscettive di sviluppo, perchè noi le possiamo considerare come *anomalie della specie umana* (!) ».

Quando però si riflette che a partire dall'epoca terziaria media, in cui la nostra specie apparve sul globo, tutti i popoli, per migliaia e migliaia di secoli, vissero in condizioni simili a quelle dei selvaggi moderni; quando si pensa che il periodo storico dell'umanità risale a ieri,<sup>1</sup> quando si considera in fine che oggi stesso la maggior parte dei popoli della terra sono in uno stato tutt'altro

<sup>1</sup> Secondo i calcoli del MORTILLET, l'esistenza dell'uomo sulla terra risale almeno a duecento cinquanta mila anni prima del periodo storico, il quale non va oltre a dieci o dodici mila anni per la China e l'Egitto, e a tre a quattro mila anni per gli altri popoli antichi. (Cfr. MORTILLET, *Le préhistorique*, ecc.; Paris, 1883).

che civile, la proposizione del Garofalo, sociologicamente parlando, mi sembra un'eresia.

In ogni modo, poichè all'autore della *Criminologia* è piaciuto di formulare la sua teorica del delitto, restringendola ai soli popoli civili, è nostro dovere di seguirlo su questo terreno.

In primo luogo potrebbe farsi la domanda: Quando è che un popolo può dirsi civile? Gabriele Rosa, che di questa materia se ne intende, osserva che « non vi ha confine determinabile scientificamente tra la selvatichezza e la civiltà, la quale non ha valore assoluto, ma relativo ». <sup>1</sup>

Non di meno, seguendo il vostro ordine di idee, ammetto che i popoli di cui parlate siano quelli nei quali si riscontrano in tutte le classi, a un grado maggiore o minore, i sentimenti altruistici della pietà e della giustizia.

Che tali sentimenti esistano in molti popoli è cosa di cui non può dubitarsi.

Tutto sta nel vedere se gli uomini, per regola, si conducano coi loro simili in conformità di tali sentimenti. Or io credo, forse vedrò losco, che uomini così pietosi e giusti, come li desidera il Garofalo, non esistano sopra la terra.

Se il Garofalo avesse ficcato meglio lo viso a fondo nelle *Basi della morale* dello Spencer, a cui pare che informi i suoi ragionamenti, avrebbe riconosciuto questa verità. Di fatti lo Spencer mentre dichiara in astratto che l'egoismo e l'altruismo sono « egualmente essenziali », <sup>2</sup> e che la maggior somma di felicità potrà solo

<sup>1</sup> *Le origini della civiltà in Europa*, citato dal GHISLERI, *Le razze umane e il diritto*, pag. 158; Savona, 1888.

<sup>2</sup> *Le basi della morale*, cap. XI, XII e XIII.

raggiungersi quando entrambe queste tendenze contrarie si concilieranno, in modo però che l'egoismo resti prevalente; <sup>1</sup> in concreto prova con un gran numero di fatti che nei popoli barbari non solo, ma anche nei più civili, l'egoismo regna sovrano. « Il quacquero — dice lo Spencer — il quale fa proposito di accettare alla lettera e di praticare i precetti del cristianesimo, tratta gli affari cogli stessi principj di egoismo, coi quali li trattano i suoi vicini. Sebbene nominalmente ritenga che non deve darsi pensiero dell'indomani, le sue preoccupazioni per l'avvenire sono improntate a quello stesso egoismo, del quale danno prova in generale gli uomini; ed egli è conscio che il preoccuparsi allo stesso modo dello avvenire degli altri, sarebbe rovinoso per lui, e col tempo dannoso anche per essi ». <sup>2</sup>

Aprite qualunque lavoro sociologico dello Spencer, e vi troverete la conferma più esplicita di quello che io sostengo. Senza dubbio la gran maggioranza degli uomini civili si astiene dall'offendere, in dati modi, la persona e la proprietà altrui, ma bisogna negare l'evidenza dei fatti per sostenere che questo modo di condursi dipenda dai sentimenti della pietà e della giustizia che spingono a non recar dolore agli altri.

Se voi dite che gli uomini si astengano dall'offendere gli altri per pietà verso se stessi, in quanto che temono l'opinione pubblica, i castighi minacciati dalla religione e dalle leggi, allora vi comprendo. Se dite che questo timore, diventato incosciente per trasmissione ereditaria, faccia rifuggire da certe azioni, possiamo

<sup>1</sup> « Ad ottenere la più gran somma di felicità, ognuno deve essere più egoista che altruista ». (SPENCER, *Le basi della morale*, cap. XIII, pag. 276).

<sup>2</sup> *Introduzione allo studio della sociologia*, cap. VIII, pag. 241, traduzione del Sergi; Milano, 1881.

intenderci. Ma se volete convincermi che tutto ciò sia dovuto alla *pietà verso gli altri* e al *sentimento della giustizia*, dirò: può darsi, ma non ci credo.

Se voi dite che la ragione, la quale spinge gli uomini a vietar certe azioni sia riposta nella *pietà verso se stessi*, in quanto *temono* dei danni; se voi dite che la loro commozione, nell'apprendere la notizia d'un delitto, dipenda dal *timore* di restarne vittima, siamo d'accordo.

Se aggiungete che l'eredità e la selezione abbiano fissato questo *timore* nell'organismo in modo che, divenuto *istintivo*, si ridesta *inconscientemente*, mi sottoscrivo; ma se volete sostenere che questa *commozione* sia *pietà* o *giustizia*, sarò costretto a contraddirvi.

Con ciò non voglio sostenere che la *pietà* e la *giustizia* non esistano; affermo soltanto che gli uomini sono *molto pietosi* e *molto giusti* quando si tratta di *loro stessi* e dei *figliuoli*, e *poco pietosi* e *poco giusti* quando trattasi degli *altri*.

Quindi, in tutti i casi in cui la *pietà verso se stesso* e i *figliuoli viene in conflitto colla pietà verso gli altri*, quest'ultima *ordinariamente* resta soffocata.

« La famiglia - scrive l'Ellero - restringendo la benevolenza umanitaria, concentrandola in poche persone, e queste attinenti al padrefamiglia, è un egoismo che si allarga un po' d'intorno, che si appura e santifica, ma non cessa di esser tale. Amando i propri figliuoli, si ama se medesimi; perchè, oltre essere nostro sangue, e per le madri quasi visceri avulsi, e palpitare quasi ancora con loro e in loro il nostro cuore; eglino allietano la vita, le danno uno scopo ed una ragione di essere, compiaccono al proprio orgoglio, tramandano il proprio nome, conforteranno la vecchiaia e nello estremo giorno chiuderanno ai genitori le stanche pupille....

« L'uomo, e specialmente la donna, più sono affezio-

nati ai loro figli, e più hanno in non cale gli altrui: affaticano e accumulano per quelli, prodigano e tutto fanno per loro; fuori del loro nido, fuori del loro piccolo mondo non esiste d'umano altro. Più d'una fiata si incontrano persone, le quali spremerebbero il sudore e il sangue di tutta l'umanità per darlo ai loro figliuoli; avide e spietate, giunterebbero fino i santi e negherebbero una briciola di pane agli affamati....

« Più si sono i domestici consorzi afforzati, e più i consorzi civili e il grande consorzio umano affievolirono, e finalmente quest'ultimo sparve ». <sup>1</sup>

Benchè - come osserva il Romagnosi - « la cupidigia dei singoli individui sia più dedita ad usurpare che a servire l'altrui bene », <sup>2</sup> tuttavia non escludo che un giorno l'*altruismo* possa attingere tale altezza, che gli uomini amino i loro simili allo stesso modo dei propri figli; ma per ora le cose procedono altrimenti.

Non parlo della *pietà internazionale*. Il Garofalo riconosce che questo sentimento non è ancora cosmopolita, lo prova il trattamento crudele che le nazioni di Europa infliggono, anche oggi, ai Berberi, agli Indo-Chinesi, per i quali non si rispettano le leggi umanitarie della guerra moderna.

« Ciò spiega - egli aggiunge - che ad un'epoca meno illuminata, gl'indigeni dell'America non erano considerati come uomini dagli Spagnuoli; che, qualche secolo innanzi, i Mori, i Saraceni, tutti quelli che non erano Cristiani, gli eretici, gli Albigesi, non meritavano maggior pietà dei cani arrabbiati. Essi non erano simili ai Catto-

<sup>1</sup> P. ELLERO, *La quistione sociale*, § XVIII, pag. 63 e seg.; Bologna, 1881.

<sup>2</sup> *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*, § 207, pag. 208, vol. III, Opere; Milano, 1842.

lici; essi ne differivano tanto quanto l'armata di Satana da quella dell'arcangelo Michele; essi erano i nemici di Cristo, dei quali bisognava estirpare la radice. Non era il sentimento della pietà che faceva difetto, era la rassomiglianza che non si vedeva (!) » (pag. 27).

Ma è certo il Garofalo che la condotta delle nazioni civili d'Europa verso le popolazioni barbare, quella dei padroni dell'antichità e degli Americani di quarant'anni addietro verso gli schiavi, dei Saraceni verso i Cristiani, dei Cattolici verso gli Albiges, ecc., si spieghi col fatto che gli uni non riconoscevano gli altri come loro simili? Era proprio questa ignoranza, e non l'interesse, la cagione di tanta brutalità? Non è piuttosto il caso di dire che essi si sforzavano di falsare con ingegnose ipocrisie la luce della verità, e che chiudevano gli occhi per non vederla?

Ma si tiri un velo su queste miserie, e suppongasì per un istante che il mondo sia un'accademia di *pietosi* e di *probi*. Certamente la gran maggioranza di essi si asterrà da ogni azione che possa recar dolore ai propri simili; altri invece nei quali l'istinto della benevolenza è più sviluppato, vorranno fare qualche cosa di meglio, come sarebbe lo alleggerire le sofferenze e i dolori dei miseri, degli infermi e dei deboli. E poichè - come dice il Garofalo - il sentimento della pietà è molto più istintivo e profondo di quello della probità (pag. 33), è chiaro che sorgendo un *confitto* tra questi due sentimenti, il secondo deve restare sopraffatto. Posto quindi che i filantropi manchino di danari, essi saranno trascinati dalla pietà a soffocare la probità, e a togliere il *superfluo* ai ricchi per darlo ai poveri. In questo e in altri simili casi in cui fra la pietà e la probità vi è antagonismo, come si fa a raccapezzarsi colla nozione del *delitto naturale* del Garofalo?

Sono morali od immorali, sono delinquenti o non sono delinquenti questi filantropi? Se si guarda al sentimento della pietà, essi sono da considerarsi *moralissimi* ed *onestissimi*. Se si guarda invece al sentimento della probità, essi sono *immorali* e *delinquenti*!...

Che cosa potrebbe opporre il Garofalo? Che i filantropi col rubare ai ricchi non facciano altro che offendere il sentimento della probità, e che fino a quando non si provi che il rubare sia un'azione dannosa, non potrà parlarsi di *delitto naturale*? Ma siffatta risposta non è molto proudhoniana? Il Garofalo però deve accettarla, o dichiarare che la sua teorica è fallace ed inconcludente. Che farà?...

Del resto il Garofalo non nasconde che dal suo *codice* restano esclusi, perchè non sono *delitti naturali*, primo: le azioni che minacciano lo Stato, come quelle che possono essere la causa di ostilità fra potenze, gli arruolamenti militari non autorizzati, le rivolte contro la legge, le riunioni sovversive, le grida sediziose, i delitti di stampa che incoraggiano una setta, un partito anticostituzionale, che eccitano alla guerra civile, ecc.; secondo: le *azioni che attaccano i poteri sociali senza scopo politico*, come ogni sorta di *resistenza* agli agenti della legge (fuori i casi di omicidio o ferimento), l'*usurpazione* di titoli, di dignità o di funzioni senza scopo di *guadagno illecito*, il rifiuto di prestare un servizio dovuto allo Stato, il contrabbando, ecc.; terzo: le azioni lesive della tranquillità pubblica, dei diritti politici dei cittadini, del rispetto del culto, del *pudore pubblico*, come pure le violazioni di domicilio, le risse ed il duello in pubblico, l'esercizio arbitrario d'un dritto colla violenza, le false notizie allarmanti, l'evasione dal carcere, il falso nome dato alle autorità, gli intrighi elettorali, le offese alla religione o al culto, gli arresti arbitrari, gli atti osceni

in pubblico e l'allontanarsi dal luogo di relegazione; quarto, in fine, le trasgressioni alle leggi particolari d'un paese, come il portar le armi senza permesso, la prostituzione clandestina, le contravvenzioni alla legge sulle strade ferrate, sui telegrafi, l'igiene pubblica, lo stato civile, le dogane, la caccia, la pesca, le foreste, i corsi d'acqua ecc., ecc. Tutti gli atti nocivi e punibili di questo genere - dice il Garofalo - non possono essere oggetto di studio per il criminalista sociologo; essi sono relativi alle condizioni particolari d'un paese, e non rivelano nei loro autori la mancanza di quella parte di senso morale che l'evoluzione ha reso quasi universale.<sup>1</sup>

Per non dilungarmi troppo, non discuto i ragionamenti del Garofalo, dico solo che il suo *codice naturale* non è molto voluminoso; tralascio parimenti di sollevare altre questioni, e mi restringo a muovere un solo dubbio. Io temo che l'intera dottrina del Garofalo sul *delitto naturale* sia fondata sopra un equivoco.

Fino a tanto che il criminalista classico, studiando i *rapporti ideali* ed *assoluti* che egli reputa i migliori per il benessere e il perfezionamento del genere umano, dice che vi è un dato numero di *azioni dannose*, che *dovrebbero vietarsi* sotto la minaccia d'una pena, non vi è nulla ad osservare.

L'unica domanda che potrebbe farsi è questa: Vi è mezzo per ottenere che tali azioni nocive sieno effettivamente vietate?

Se gli uomini fossero retti dagli Dei, questi ultimi, colla loro *giustizia* ed *onnipotenza*, imporrebbero leggi penali rispondenti ai fini della natura umana. Ma essendo i governi umani in potere degli uomini stessi, sperar tanto sarebbe stoltezza, sia perchè l'interesse partico-

<sup>1</sup> GAROFALO, *La criminologie*, 43 e seg.

lare e di casta trionfa non di rado sul generale, sia perchè i governanti, anche quando lo vogliano, non hanno il potere di far quello che reputano più conveniente. Queste ricerche quindi si riducono a *mere idealità*, e tali sono ritenute dagli stessi metafisici; quindi non può darsi loro la taccia d'incoerenti. Tutto al più potrebbe dirsi che le loro speculazioni non hanno alcuna utilità pratica.

Ma chi, affermando di seguire il *metodo positivo*, si mette su questa via, deve necessariamente dar di cozzo nell'errore. Così accadde, se non m'inganno, al Garofalo.

Il criminalista positivo non può concepire altrimenti il *delitto*, se non come *un'azione vietata sotto la minaccia d'una pena*. Esaminando poi le svariate e molteplici azioni che nei diversi luoghi e nei diversi tempi sono state colpite di pena, è facile scorgere che il delitto *non ha in se stesso la ragion di essere*, ma nel fine che il potere costituito si propone di raggiungere, vietando questa o quell'azione.

L'immaginare quindi l'*azione vietata*, cioè il *delitto*, come qualche cosa che *esista per sé, indipendentemente* dal potere sociale da cui *emana il divieto*, e dal fine ch'esso si propone di raggiungere, è un esercizio mentale, di cui non riesco a comprendere l'importanza. Pei metafisici i quali ammettono il *libero arbitrio*, e ritengono che il potere costituito sia, *fino a certo punto, arbitro di vietare questa o quell'azione*; una ricerca che prescinda dalle *leggi positive* si comprende. Ma pel sociologo criminalista, il quale non può ammettere alcuna libertà di elezione nel corpo sociale, la ricerca del *delitto naturale*, cioè di qualche cosa indipendente dalle leggi positive, è un assurdo. Imperocchè della stessa maniera che la esplosione di un cannone obbedisce a certe leggi di fisica, di chimica e di mec-

canica, così il potere costituito, vietando o non vietando questa o quell'azione, obbedisce a certe *leggi naturali* e *necessarie* della società umana.

Quindi, ogni azione che il *potere costituito* proibisce colla minaccia d'una pena, è un *delitto naturale*, anzi l'unico delitto naturale che *esiste*, è precisamente quello che le *leggi considerano come tale*. « Il diritto positivo — insegna l'Ardigò — è una *formazione naturale* della totalità sociale, che *diventa qual'è*, col passare dall'indistinto al distinto ». <sup>1</sup>

Ma non sono io padrone, dirà il Garofalo, di chiamare *delitto naturale* le azioni che offendono il senso morale medio della pietà e della probità, e che sono nel tempo stesso dannose? Sì certamente; ma dovete ricordarvi che le ricerche da voi fatte su questo particolare hanno solo un *valore accademico*. Di fatti, se queste azioni sono riguardate come delitti dalle *leggi positive*, la vostra scoperta è *postuma*; se non lo sono, la vostra scoperta è *inutile*, <sup>2</sup> perchè il potere costituito non le riconoscerà come *crimini*, se non quando vi abbia un interesse grave, e sia in grado di disporre della *forza* necessaria per *assicurarlo stabilmente*.

Dirò in fine che ricorrere al *senso morale*, e farne un *criterio direttivo* in materia penale, è un circolo vizioso, un anacronismo, imperocchè il senso morale è *docuto* in gran parte al *timore* e all'*azione delle pene*. Lo Spencer ha dimostrato luminosamente questa verità; quindi non so far di meglio che riportare le sue parole:

« Quando, come in un gruppo d'uomini, il più rozzo,

<sup>1</sup> ARDIGÒ, Opere, vol. IV, *Sociologia*, pag. 67.

<sup>2</sup> « È inutile — dice il FILANGIERI — il prescrivere al cittadino ciò che dee fare, ciò che non deve fare; bisogna che l'interesse personale vi si mescoli, e divenga la sanzione della legge ». (*Scienza della legislazione*, lib. III, cap. I, pag. 95; Genova, 1798).

non esiste — egli dice — direzione politica nè religiosa, l'ostacolo principale alla soddisfazione immediata di ciascun desiderio che nasce, è la *coscienza dei mali* che può apportare l'ira dei selvaggi compagni, se la soddisfazione del desiderio è ottenuta a loro spese. Nello stato primitivo i *dolori immaginati* che costituiscono il motivo regolatore, sono quelli che possono essere inflitti dagli esseri della stessa natura, senza distinzione di potere.

« Il freno politico, religioso e sociale è rappresentato solamente da questo timore reciproco di vendetta. Quando una forza speciale, abilità, coraggio, fanno di un di loro un capo in battaglia, egli necessariamente *ispira maggior timore* che qualche altro; da che ne viene che vi ha un'astensione più decisa di quelle soddisfazioni di desiderî che possono offenderlo. Gradatamente, per la abitudine della guerra, stabilito il capo, i mali che si crederebbe sperimentare dall'ira del capo, non solo per aggressione contro di lui, ma per disubbidienza a lui, divengono distinguibili dai mali minori che sono prodotti da altri personali antagonismi, e da quelli più generali derivati dalla disapprovazione sociale. Cioè il controllo politico comincia a differenziarsi da quello più definito d'un timore reciproco.

« Nel tempo stesso è stata sviluppata la teoria degli spiriti. In tutti i gruppi, meno che nei più rozzi, il ritorno d'un uomo morto, che si rende propizio alla morte e dopo, si crede che sia capace di *fare male ai superstiti*. Per conseguenza, appena che la teoria degli spiriti diviene stabilita e definita, nasce un'altra specie di ostacolo alla soddisfazione immediata dei desiderî, ostacolo che è costituito da *idee dei mali* che gli spiriti possono produrre, se sono offesi; e quando il comando politico si è stabilito, e gli spiriti dei capi morti, considerati di

maggior potenza e più crudeli degli altri spiriti, sono temuti in modo speciale, comincia a formarsi allora una specie di coercizione religiosa. Per un lungo tempo queste tre serie di coercizioni, insieme alle loro correlative sanzioni, benché comincino a separarsi nella coscienza, rimangono coestensive; e ciò avviene perché principalmente si riferiscono ad un solo scopo, il successo in guerra...

« Il fatto che il successo in guerra corre rischio se i compagni si battono fra loro stessi, s'impone all'attenzione d'un capo. Egli ha forte motivo per impedire querele, e perciò impedire le aggressioni che producono querele; e come il suo potere diventa maggiore, proibisce le aggressioni ed infligge punizioni per disobbedienza. Ben presto le coercizioni politiche di questa classe, come quelle della classe precedente, sono rinforzate per le coercizioni religiose. Il capo sagace, avendo buon successo in guerra, in parte perché rinforza gli ordini fra i suoi seguaci, lascia dietro di sé una tradizione dei comandi dati abitualmente. Timore del suo spirito tende a produrre deferenza verso questi comandi; e questi per avventura divengono sacri.

« Con ulteriore evoluzione sociale nascono, in simil modo, ulteriori restrizioni che impediscono le aggressioni di natura meno gravi, finché per avventura si formi un corpo di leggi civili.

« Ed allora, nel modo mostrato, *nascono opinioni riguardanti* la disapprovazione divina di queste minori offese civili, come delle maggiori, e terminano per occasione in una serie d'ingiunzioni divine che sono in armonia colle ingiunzioni politiche e le rinforzano. Simultaneamente si sviluppa, come innanti, una sanzione sociale per queste norme di condotta interiore che rinforza le sanzioni politiche e religiose.... Queste tre

sanzioni, politica, religiosa e sociale, non costituiscono ancora la sanzione morale, ma *solo sono preparatorie a questa, sono cioè sanzioni in cui si svolge la sanzione morale.*

« Il comando del capo politico sulle prime è obbedito, non perché si concepisca la rettitudine di esso, *ma semplicemente perché è un suo comando che apporterà una punizione per la disobbedienza. L'astensione non è una rappresentazione mentale delle cattive conseguenze che possono essere prodotte dall'atto proibito nella natura delle cose, ma è una rappresentazione mentale di cattive conseguenze fittizie...*

Da tutto ciò apparisce che i *sentimenti morali* e le restrizioni correlative SONO NATI DOPO *dei sentimenti e delle restrizioni che hanno origine dall'autorità politica, religiosa e sociale* ». <sup>1</sup>

Ma tutto questo non riguarda che un lato solo del-

<sup>1</sup> SPENCER, *Le basi della morale*, cap. VII, pag. 138 e seg. Mi è parso bene di saltare alcuni periodi poco importanti per rendere meno lungo il brano citato.

Il GAROFALO, parlando della *repressione*, accenna a questi ragionamenti dello Spencer. Anzi dice che fra il numero di esperienze d'utilità fatte dai nostri antenati, vi è quella della reazione dolorosa provocata dall'immoralità e dal crimine. Queste esperienze hanno condotto al ragionamento, e dopo, al sentimento di ciò che vi ha di male nel crimine, e questo sentimento ci è stato trasmesso per l'eredità psicologica.

« Queste sanzioni relative - egli aggiunge - furono forse quelle che formarono il senso morale nei nostri antenati, dai quali noi l'abbiamo ricevuto per eredità. La ripugnanza istintiva per le idee criminose è sempre accompagnata dalle idee degli effetti perniciosi d'un arresto, d'un processo, d'una condanna ». (*La criminologia*, pagg. 257-58). Ma, cosa strana in verità, mentre il Garofalo riconosce tutto questo, non si accorge che ferisce gravemente la sua teorica sul delitto.

l'evoluzione del senso morale. Avvene però un altro assai più importante ed efficace, di cui lo Spencer non tenne giusto conto. Difatti noi sappiamo che la concorrenza per la vita conduce ben presto i popoli a *soggiogarsi vicendevolmente*; sappiamo che i vincitori per *adattare* i vinti ai loro bisogni, e se stessi alla dominazione, impongono e vietano con pene afflittive un dato numero di azioni. Alla forza brutale uniscono il terrore religioso e la disapprovazione sociale. In fine, eliminando i restii ed educando i docili, affrettano l'*adattamento* di cui trattasi.

Questi vari mezzi di coercizione che si manifestano colla *esperienza* d'un dolore e d'un male, o col *sovrvenire organico* d'un dolore *provato* o *tenuto* dai nostri antenati, riescono a poco a poco a formare e a modificare il così detto *senso morale*.

Dunque, se è certo che il senso morale nacque *dopo* delle azioni *riprovate* e *punite*; se è certo che esso è in gran parte almeno un prodotto di tale *disapprovazione* e *punizione*, non è veramente un *anacronismo*, non è un *circolo vizioso* l'interrogare il *senso morale* stesso, a fine di scoprire quali sono le azioni che *dovrebbero punirsi*?

Io ne convengo, tutti coloro che hanno avuto occasione di ammirare gl'ingegnosi ragionamenti del Garofalo, resteranno sorpresi nel sentire che la sua teorica sul *delitto naturale* si riduce a questo. Ma se per poco si rifletta che il Garofalo volle porre l'*altruismo* a base della sua *criminologia*, si finirà col persuadersi che egli doveva *necessariamente* cadere nell'errore.

Imperocchè, a parte la considerazione che una società altruistica non potrebbe sussistere (Spencer), è certo che gli uomini non sono stati, non sono, nè saranno forse mai tanto *pietosi* e *giusti*, quanto sarebbe necessario perchè le leggi penali, che sono eminentemente politiche,

possano essere dettate dalla *pietà* e dalla *giustizia*. Ed in vero i fatti dimostrano, come abbiám visto, che esse ripetono la loro origine dall'*egoismo*, il quale però, in forza delle leggi naturali della sopravvivenza, è andato gradatamente contemperandosi coll'*altruismo*. Un giorno forse si arriverà ad una *conciliazione perfetta* fra l'*egoismo* e l'*altruismo*; ma che quest'ultimo debba prevalere ed imperare in modo da spingere gli uomini a dettar leggi penali che si conformino a *vera pietà* e *giustizia*, a me sembra un'utopia.

## CAPITOLO QUINTO.

### Il delinquente

#### I.

#### I dati dell'antropologia.

La *scuola penale positiva* ha un peccato di origine, di cui non ha potuto finora purgarsi. Nata dall'antropologia, non avrebbe tardato certamente a temperare ed armonizzare i fatti desunti dallo studio dell'uomo con i dati della sociologia: ma essendo ben presto sopraggiunti gli avversari per debellarla, il bisogno imperioso di difendersi e di affermarsi le impedì di compiere quest'opera. Anzi, costretta a mascherare i punti più deboli delle sue dottrine, e desiderosa di mostrare i grandi servigi che esse avrebbero potuto rendere alla sicurezza e al miglioramento della società, la *nuova scuola* venne esagerando i risultati dell'antropologia in modo poco prudente.

E poichè queste esagerazioni potrebbero compromettere o ritardare il trionfo di quanto vi ha di sano e di vero nelle nuove dottrine, mi sembra che sia necessario discutere con franchezza e con calma i fatti raccolti, a fine di dare ad essi il valore che meritano.

Il desiderio di penetrare nelle oscure latebre dell'animo umano, e scoprirvi le passioni, le tendenze e le qualità morali, è giustificato dai bisogni della socie-

volezza. Il conoscere *a priori* l'indole di coloro che ci stanno intorno sarebbe di grande giovamento ai commerci umani, imperocchè ciascuno potrebbe profittare delle buone doti degli altri, e premunirsi contro le loro malvagie tendenze. Lo stesso potrebbe far lo Stato nell'interesse generale. Tutto quindi si riduce a vedere se la scienza sia in grado di giungere a tale scoperta.

La credenza che a certe anomalie e a certe deformità del corpo rispondano alcune date qualità morali, rimonta, com'è noto, alla più alta antichità.

Senza parlar di Omero e di Salomone, <sup>1</sup> ricordo che nel Darma-Sâstra si raccomanda ai Duigia di non sposare donne coi capelli e cogli occhi rossi, poco o molto pelose, o con un membro di più. <sup>2</sup> Della stessa maniera che gli uomini si raffigurarono generalmente gli spiriti maligni con sembianze spaventose ed orribili, così crederono di ravvisare nella bruttezza del corpo, e segnatamente del volto, la perversità e la malizia. <sup>3</sup> Anche la somiglianza con alcuni animali (Platone), o coi popoli aventi costumi speciali (Trogo), fu ritenuta come un segno di certe determinate disposizioni dell'animo. <sup>4</sup>

In fine lo studio dei cangiamenti che le passioni sogliono imprimere alla fisionomia risvegliò l'idea che le peculiarità naturali scolpite nei lineamenti fossero l'impronta delle qualità e delle disposizioni interne dell'a-

<sup>1</sup> Cfr. LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, Prefazione alla 3ª edizione, pag. XIX, e MARRO, *I caratteri dei delinquenti*, pag. 6 e seg., parte storica.

<sup>2</sup> Darma-Sâstra, lib. III, 8.

<sup>3</sup> VALESIO ricorda un editto medioevale che suona così: *nel caso di sospetto* sopra l'uno o l'altro dei due individui si applichi la tortura al più brutto. (LOMBROSO, op. cit., Prefazione alla 3ª edizione, pag. XIX).

<sup>4</sup> Cfr. MARRO, op. cit., parte storica, pag. 8 e seg.

nima (Filone Lacedemonio). Così il color giallo e livido fu ritenuto da Aristotele indizio di lussuria e di vizio, la testa piccola segno d'insensatezza, le tempie grosse e le guancie piene, di proclività all'ira e così via.<sup>1</sup> Polemone andò più oltre, e fece una minuziosa descrizione non solo dell'uomo maligno, invidioso, crudele, libidinoso, iracondo, ma anche del truffatore, del sanguinario, del ladro.

Queste idee divennero popolari<sup>2</sup> anche per mezzo degli oratori e dei poeti, che se ne servirono per rendere più efficaci i loro argomenti e colorire le loro idee. Nel medio evo però l'astrologia distolse le menti dallo studio fisionomico, il quale giacque negletto, e non risorse che con Leonardo da Vinci, col Rubens, col Porta, ed attinse il suo maggiore svolgimento col Lavater.

« Questi riguardò il sistema osseo come lo schizzo del corpo umano, il cranio come la base, il riassunto di questo sistema, che porta i segni di ciò che vi ha di più invariabile nel carattere dell'uomo, come il viso è la risultante e la somma della forma umana in generale. La faccia sarebbe il centro, lo specchio di tutta l'anima, in cui verrebbero dall'altra parte del corpo a riflettersi le varie disposizioni manifestate da loro stesse.

« Le disposizioni intellettuali troverebbero la loro sede di manifestazione esterna speciale nella fronte, fino alle sopracciglia. Il naso e gli occhi rifletterebero la vita

<sup>1</sup> PLINIO - come asserisce il MARRO - si fece beffa di tutti coloro che dai segni del corpo credevano poter conoscere le qualità dell'animo; non di meno quel naturalista dice che gli apati - *απαται* - abbiano cattiva natura, e ricorda fra gli altri Timone, il quale ebbe in odio tutto il genere umano. (*Historia mundi*, lib. VII, § XVIII).

<sup>2</sup> Cfr. LOMBROSO, *Il delitto nella coscienza popolare* (Archivio di psichiatria, vol. III, pag. 451 e seg.).

morale e sensitiva; la bocca ed il mento la vita animale, mentre che l'occhio costituirebbe il centro e la somma di tutto. In questo specchio ogni espressione riprodotta più volte, ogni posizione frequente, ogni cambiamento reiterato, fa alla fine una impressione permanente sulle parti molli. Più l'espressione è forte e più frequente riprodotta, più forte ne risulta l'impressione e più profonda ed incancellabile, anche sulle parti ossee e dalla prima giovinezza.

« Un'espressione di laidezza mille volte ripetuta s'imprime sulla faccia, e le dà un'espressione permanente di turpitudine ». <sup>1</sup>

Com'è chiaro, i concetti fondamentali del Lavater, se ne toglie qualche incerto accenno ai mezzi di espressione dei sentimenti e alle conseguenze dell'uso o del non uso degli organi, sono fantastici ed arbitrari.

L'idea preconcepita che campeggia in tutte le enumerazioni dei caratteri fisionomici dai quali, secondo il Lavater, dovrebbero desumersi le tendenze dell'anima, è quella superficiale e grossolana che il ruvido, il dispiacente, il dissimmetrico siano indizi di difetti morali.

Quegli che tentò di dare un indirizzo scientifico a questo genere di studi, desumendo dallo sviluppo dell'organo la funzione relativa, fu certamente il Gall.

Dopo di aver dimostrato l'erroneità del sistema di Lavater, osservando con fine sarcasmo che quando un delinquente è condotto al patibolo non vi è persona che non gli legga in viso il suo delitto, mentre nessuno vedeva prima ciò che allora gli trova scritto con caratteri così distinti; il Gall fermò la sua attenzione sulla forma del cranio.

<sup>1</sup> MARRO, op. cit., pag. 15

Partendo dal principio che nel cervello esistono tanti organi specificamente localizzati, quante sono le facoltà fondamentali dell'anima, e che queste aumentano o diminuiscono a seconda che gli organi rispettivi siano più o meno sviluppati; il Gall credette di poter detegere dalla forma esterna, dalle protuberanze e dalle depressioni che si riscontrano sul cranio, lo stato dell'organo sottostante, e quindi della facoltà intellettuale o morale che vi corrisponde.

L'esagerazione dello sviluppo d'una parte del cervello conduce, secondo il Gall, ai vizi e alle tendenze risultanti dall'esagerazione nella funzione rispettiva.

Quando l'organo è molto sviluppato, e manca l'educazione e gli altri organi che servono a correggerlo e a contenerlo, come sarebbero quelli che presiedono al sentimento religioso, del cuore e simili, allora la tendenza diventa passione irresistibile.

Così dall'eccessivo sviluppo del sentimento della proprietà hanno origine i furti, dall'inclinazione soverchia a nutrirsi di carne i delitti di sangue, dall'esuberanza dell'istinto della propagazione i delitti di stupro, e così via dicendo.

Più che il Gall fu il Lavergne quegli che si occupò in modo particolare dei delinquenti, indicando i segni caratteristici di ciascuna specie di essi.

Ma le immaginarie ed ipotetiche affermazioni del Gall e de' suoi seguaci non tardarono ad essere dimostrate false.

Di fatti il Wundt, l'Harless, il Carus e l'Hyrth misero in chiaro che le bozze e gli avvallamenti che si osservano alla superficie esterna del cranio non hanno in massima alcuna relazione collo sviluppo delle parti sottostanti del cervello.

Inoltre il Wolkmann, il Flourens ed il Müller dimo-

strarono che le facoltà intellettuali e morali non hanno nell'encefalo organi e sedi particolari, come suppose il Gall, ma sono più o meno diffuse in ogni parte di esso, e risultano dal simultaneo concorso di più organi e di più funzioni.

Se a tutto ciò si aggiunge il modo fantastico ed arbitrario con cui il Gall e i suoi discepoli stabilirono la topografia cerebrale degl'istinti, delle facoltà, delle tendenze e delle passioni dell'anima, si comprende di leggieri come la frenologia sia stata in breve confinata, accanto alla fisionomia, tra le scienze divinatorie.

Ma nel mentre si facevano questi tentativi, gli studi generali sull'uomo andavano svolgendosi notevolmente col Prichard, col Virey, col Lavrance, col Desmoulins, coll'Edwards e con molti altri.

Alla *Société des observateurs de l'homme*, succedette la *Société ethnologique de Paris*; al *Tabulae craniarum diversarum gentium* del Sandifort, il *Crania americana* del Morton, il *Crania britannica* del Davis, il *Crania selecta* del Baer, ecc. L'etnologia, la linguistica, la fisiologia e l'anatomia comparata vennero anch'esse a portare il loro prezioso contributo, sicchè gli orizzonti dell'antropologia si allargarono e si fecero più chiari. In mezzo a tutto questo lavoro scientifico, gli studi sui delinquenti non tardarono a essere ripresi, e con migliori auspici.

In luogo di ricercare gli istinti e le tendenze che conducono al delitto nella configurazione esterna del corpo e segnatamente del volto e del cranio, cominciarono a farsi delle indagini su tutto l'organismo, risalendo anche ai progenitori. Così il Ferrus si diede a studiare i difetti dell'organizzazione dei condannati, e a ricercarne le cause; il Lucas a mettere in chiaro la tendenza ereditaria delle passioni e del delitto; il Wil-

son a dimostrare la frequenza delle malattie mentali nei delinquenti, ed in fine il Morel a chiarire e a determinare la natura patologica e degenerativa tanto della pazzia, quanto del delitto.

Le indagini furono estese anche sulla parte intellettuale e morale dei condannati per opera del Despine, del Thompson, del Nicolson, del Maudslay e di altri.

Fu però in Italia che questo genere di studi ebbe il suo maggiore svolgimento, assumendo un indirizzo nuovo per opera del Lombroso. Questi, profittando di tutti gli studi anteriori, riuscì a darci il quadro più completo dell'uomo delinquente.

Per comprendere la geniale opera dell'illustre professore di Torino, bisogna ricordare la rivoluzione e l'immenso progresso che le opere di Carlo Darwin, di Herbert Spencer e dei loro seguaci avevano prodotto tanto nelle scienze naturali e antropologiche, quanto nelle morali e sociali.

Il Lombroso cercò di profittarne, ma sia perchè i principi da lui accettati erano ancora incerti, sia perchè egli ne fece in principio un uso molto esclusivo, la sua pregevole opera non andò scevra da errori.

Se ben si riflette, i fisionomisti e i frenologi si sforzarono di riconoscere, dai segni esterni, le passioni e le tendenze umane *in generale*.

Ma siccome i delinquenti, di cui si conosceva o si credeva di conoscere l'indole per la condanna riportata, si prestavano meglio di ogni altro a tale genere di studi, furono spesso preferiti, non tanto per determinarli con caratteri specifici, quanto per confermare quelli che si reputavano propri dell'istinto, della tendenza o della passione che li aveva condotti a delinquere. È vero che vi fu qualcuno il quale volle anche ravvisare nel ladro, nell'assassino, nello stupratore, ecc. dei segni particolari;

ma furono *esagerazioni* della dottrina, le quali in fondo si riannodavano sempre al concetto generico della *tendenza* o della *passione* che soleva trascinare a questo o a quel delitto.

Riusciti infruttuosi ed inani gli sforzi fatti dai fisionomisti e dai frenologi, si rinunziò alla pretesa di giungere a siffatte divinazioni, e si studiarono i delinquenti con uno scopo diverso, cioè con quello più ragionevole di accertare lo sviluppo del loro corpo e delle loro facoltà intellettuali e morali, la frequenza delle anomalie, dei perversimenti, delle infermità e simili; ricercando nel tempo stesso le cause di tali manifestazioni.

Col Lombroso però la *tendenza divinatoria* dei fisionomisti e dei frenologi *riapparve*, ma sotto una forma più elevata.<sup>1</sup>

Dopo di aver notato la strana contraddizione fra le leggi e i magistrati che considerano i delinquenti come uomini sani e ragionevoli, e l'esperienza quotidiana che li dimostra « uomini differenti dagli altri e di mente debole o quasi alienata, e mai o quasi suscettibili di miglioramento », il Lombroso si diede con amore « allo studio diretto, somatico e psichico dell'uomo criminale, confrontandolo colle risultanze offerte dall'uomo sano e dall'alienato ».<sup>2</sup>

Da questo esame minuzioso venne fuori il *tipo del-*

<sup>1</sup> E però il LOMBROSO, nello scagionarsi da certe accuse, scrive: « La novità delle nostre più disputate conclusioni è così poca, che molte potrebbero risalire persino ai periodi quasi esotorici, ad Omero quando parla di Tersite, a Salomone quando parla del cuore che muta la faccia dell'uomo cattivo, e sopra tutto ad Aristotele, Avicenna e G. B. Porta che avevano toccato a lungo della *fisionomia criminale*, forse andando i due ultimi più innanzi di noi ». (*L'uomo delinquente*, Prefazione alla 3ª edizione, pag. xix).

<sup>2</sup> Ivi, Prefazione alla 1ª edizione; Milano, 1876, pag. 2.

*l'uomo delinquente*, il quale può riguardarsi come una *varietà antropologica*, avente *caratteri* propri che lo distinguono dall'uomo onesto, e lo avvicinano e lo confondono quasi col selvaggio.

I delinquenti, difatti, secondo il Lombroso, hanno comuni coi selvaggi, colle razze colorate, « la scarsità dei peli, della forza e del peso, la poca capacità cranica, la fronte sfuggente, i seni frontali molto sviluppati, la frequenza maggiore delle suture medio-frontali, le sinostosi precoci, specialmente frontali, la salienza della linea arcuata del temporale, la semplicità delle suture, lo spessore maggiore dell'osso cranico, lo sviluppo enorme delle mandibole e degli zigomi, l'obliquità delle orbite, la pelle più scura, il più folto ed arricciato capillizio, le orecchie ad ansa o voluminose, la maggiore analogia dei due sessi, la meno pronunciata attività genetica, la poca sensibilità dolorifica, la completa insensibilità morale, l'accidia o la mancanza di ogni rimorso, l'imprevidenza che sembra alle volte coraggio, e il coraggio che si alterna alla viltà, la grande vanità, la facile superstizione, la suscettibilità esagerata del proprio io, e perfino il concetto relativo della divinità e della morale. Nè questo è tutto: « le analogie — continua il Lombroso — vanno fino ai piccoli dettagli, che mal si saprebbero prevedere, come, per esempio, l'abbondanza delle metafore e delle onomatopie del linguaggio, le leggi improvvisate dentro le associazioni, l'influenza tutta personale dei capi (Tacito, *Germ.*, VII), il costume del tatuaggio, la stessa speciale letteratura che ricorda quella dei tempi eroici, come li chiamava il Vico, in cui si decantava il delitto e il pensiero tendeva a vestire, preferentemente, la forma ritmica e rimata ».<sup>1</sup>

<sup>1</sup> LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, 1ª ediz., pag. 199 e seg.

Ma come mai questi uomini, appartenenti ai tempi primitivi dell'umanità, si rinvergono e ripullulano tra noi a dispetto dei secoli?

È per ritorno atavico — risponde il Lombroso, — ritorno atavico che si spinge talora fino agli animali sottostanti, ai cetacci fossili, ai lemuringi ed ai rosicchiati.<sup>1</sup>

Ed è mai possibile che le immense vicissitudini attraversate dalla nostra specie, gli incrociamenti, le diverse condizioni del *mezzo* fisico e sociale, l'educazione stratificata nell'organismo permettano ancora questi ritorni così genuini e maravigliosi? E se è possibile,<sup>2</sup> come mai accadono in così gran numero?

Se l'*atavismo* non è che *una* delle tante cause<sup>3</sup> che fanno variare il corpo e la mente dell'uomo, perchè de-

<sup>1</sup> LOMBROSO, op. cit., pag. 200.

<sup>2</sup> Il MORSELLI, combattendo la ipotesi della « neogenesi » del MANTEGAZZA (*Archivio per l'antropologia*, 1873), aveva recisamente detto improbabile l'insorgere improvviso di caratteri atavici. Oggi però ammette che il fatto possa verificarsi in natura, ma di *raro*, « giacchè il ritorno a caratteri e a forme anticamente perdute non può sempre essere vantaggioso alle specie, salvo il caso in cui non si ripeta l'insieme delle condizioni di esistenza, con cui quel carattere e quella forma offrivano il necessario adattamento ». (*Lezioni sull'uomo, secondo la teoria dell'evoluzione*, 1888. *Antropologia generale*, pag. 81). È questa la dottrina che mi sembra vera, e alla quale pienamente mi conformo.

<sup>3</sup> Secondo il DARWIN le cause *più importanti* che conducono alla *variabilità* dell'uomo sono: l'azione diretta e definitiva delle mutate condizioni, gli effetti del lungo e del continuo esercizio delle parti o del difetto di esercizio di esse, gli arresti di sviluppo e di accrescimento, il ritorno di caratteri da lungo tempo scomparsi (atavismo) per regresso o reversione, le variazioni correlative e la proporzione dell'accrescimento.

A queste se ne aggiungono *alcune altre* che Darwin credette di secondaria importanza (Vedi *L'origine dell'uomo*, cap. IV, pag. 83 e seg.). Gli studi posteriori hanno però determinato meglio la na-

vono attribuirsi *soltanto* ad esso i caratteri che si riscontrano nei delinquenti?

La novità e dell'arditezza delle affermazioni del Lombroso, il modo come egli aveva saputo colorirle, i pregiudizi e le paure che destarono e il desiderio negli intendenti di uscire dalle vuote astrazioni dei giuristi, fecero sì che i numerosi dubbi scientifici che avrebbero potuto sollevarsi contro l'ipotesi della natura atavica del delitto, furono di gran lunga sorpassati dagli attacchi violenti degli avversari, e palliati ed attenuati, in principio, dai seguaci e dagli ammiratori.

Nondimeno le osservazioni giuste non mancarono tanto su questo, come su altri particolari, ed il Lombroso fino a certo punto ne fece tesoro. Difatti, nella seconda edizione della sua opera, distinse col Ferri il *delinquente nato*, da quello per *impeto di passione*, ed attribuì soltanto al primo i caratteri speciali che aveva creduto comuni a tutti i delinquenti; si sforzò di mettere in chiaro le differenze tra il criminale vero ed il pazzo; si diffuse a trattare del suicidio dei condannati, della recidiva, dei riformatori, dell'eredità dei delitti per passione; insomma corresse non pochi errori, e colmò parecchie lacune.

Nondimeno la conclusione rimase la stessa.

Nella terza edizione però il Lombroso non solo estese le sue indagini sulle forme primordiali del delitto nel selvaggio, nel fanciullo e nell'animale; ma completò lo studio anatomico, iniziò lo studio fisiologico sulla sensibilità e sulla reazione vasale e riflessa; curò meglio lo studio complessivo delle anomalie del *tipo* criminale, ammise l'identità completa fra il *pazzo morale* ed il

tura di tali cause, mettendone in luce molte altre che furono trascurate dal Darwin. (Cfr. MORSELLI, *Lezioni sull'origine dell'uomo*, ecc., pag. 86 e seg.).

*delinquente nato*, e correggendo infine la teoria dell'*atavismo* del crimine, vi riconobbe anche la influenza della malattia,<sup>1</sup> o meglio dell'*epilessia*<sup>2</sup> e degli *arresti di sviluppo*, ma insistette sempre a ritenere l'atavismo « uno dei più costanti caratteri dei delinquenti nati ».

I numerosi discepoli del Lombroso, a fine di poter commisurare in un modo adeguato le sanzioni penali, e dare una portata scientifica e pratica ai dati dell'antropologia, si studiarono di *distinguere* bene i delinquenti in *varie classi*, come con altri intendimenti avevano fatto molto tempo prima il Gall, il Toulmouche, il Lauvergne, il Tompson e molti altri scrittori ed osservatori della vita carceraria.<sup>3</sup> Ma, come suole accadere in simili casi, vi fu chi volle distinguere i delinquenti in due, chi in tre, chi in quattro, chi in cinque classi, chi volle fare delle suddivisioni, chi ispirossi ad un criterio e chi ad un altro.<sup>4</sup>

È vero che non è molto difficile conciliare *sostanzialmente* queste disparate classificazioni, ma non è del pari possibile salvarle dal dente della critica.<sup>5</sup>

Il peggio è che si vollero assegnare *caratteri antropologici particolari*, non solo a ciascuna di queste diverse categorie di delinquenti, ma in modo specifico all'assassino, al feritore, al ladro, al truffatore, al cinedo, allo stupratore, ecc., nella speranza di poterli, quando che sia, distinguere l'uno dall'altro.

Com'è facile comprendere, le discrepanze e le con-

<sup>1</sup> *L'uomo delinquente*, pag. 387 e seg.; 3ª edizione; Bocca, 1884.

<sup>2</sup> *L'homme criminel*, pag. 657; Paris, 1887.

<sup>3</sup> Cfr. FERRI, *I nuovi orizzonti*, ecc., pag. 204 e seg.; Bologna, 1884.

<sup>4</sup> Ivi, pag. 275.

<sup>5</sup> Vedi LUCCHINI, *I semplicisti*, pag. 69 e seg.; Torino, 1886.

traddizioni furono numerose e tali, che, anche i meglio disposti verso tale genere di studi, sentirono il bisogno di levare la voce a fine di porre un argine alla marea sempre crescente delle esagerazioni.

In quest'impresa felicemente riuscì sopra tutti il Tarde.<sup>1</sup>

Con finissima ironia e con molto acume, riprodusse il *ritratto* del *tipo criminale* del Lombroso, notò le discrepanze tra lui e gli altri osservatori su questo e su quel carattere anatomico, fisiologico o patologico, e mise in chiaro la futilità di alcuni di tali caratteri, come il colore dei capelli e della barba, la maggiore o minore pelosità, la forma del naso, l'espressione dello sguardo, il suono della voce e simili.

« Egli è certo — dice il Tarde — che per la sua fronte e il suo naso rettilineo, per la sua bocca stretta e graziosamente arcuata, per la correttezza della sua mascella, per il suo orecchio piccolo e aderente alle tempie, la bella testa classica forma un perfetto contrasto con quella del delinquente, la cui bruttezza è in fondo il carattere più saliente ».

Il Tarde fece inoltre molte osservazioni sociologiche, alcune delle quali meritano di esser ricordate per la loro importanza.

Esaminando le differenze che distinguono la pazzia dal delitto, il Tarde nota che quest'ultimo è qualche cosa di relativo e di convenzionale.

Dei dieci crimini che le leggi ebraiche punivano colla lapidazione, nove hanno cessato di esserlo anche fra noi, e il decimo si punisce per un altro motivo. Vicende simili hanno subito le legislazioni di tutti i popoli. Egli perciò viene alla conseguenza che non vi è alcun

<sup>1</sup> TARDE, *La criminalité comparée*, cap. I.

tipo antropologico che, in tutti i tempi, meriti l'epiteto di criminale.

Nessuno di noi può vantarsi, dice il Tarde, di non essere un *criminale nato* rispetto a un particolare stato sociale, che fu o che potrà essere.

La criminalità è insomma un rapporto, non già col-l'immutabile natura, ma con l'opinione e la legislazione che cangiano nel *mezzo* sociale.

Per quanto riguarda l'ipotesi che la criminalità non sia altro che l'infanzia prolungata, o meglio la selvatichezza ancor sopravvivate, il Tarde osserva che se da una parte è innegabile che i nostri progenitori siano stati in origine veri selvaggi, dall'altra è giusto ricordare che vi sono anche dei buoni selvaggi,<sup>1</sup> e che non è improbabile che i nostri antenati siano stati tali.

Ma, a parte questa supposizione, è un fatto che le donne presentano con il *criminale nato* una notevole rassomiglianza. « Esse difatti sono più prognate degli uomini, hanno il cranio meno voluminoso e il cervello meno pesante anche a statura eguale, le loro forme cerebrali hanno qualche cosa di fanciullesco e d'embrionale, sono meno manritte, più spesso mancine o ambidestre; esse hanno, se è permesso dirlo, il piede più piatto e meno curvo; infine esse sono più deboli di muscoli, imberbi e capellute. Oltre a ciò esse hanno la stessa vanità ed imprevidenza dei criminali, la stessa sterilità d'invenzione, la stessa tendenza imitativa, la stessa mobilità di spirito, la stessa debolezza di volontà... Malgrado tutto

<sup>1</sup> Il FAVALLI-SEVERINO, nel suo libro *La delinquenza in rapporto alla civiltà* (Napoli, 1885), tratta a lungo tale questione, adducendo un gran numero di prove, le quali, a prescindere dai principi da cui parte, dimostrano che il confronto tra il delinquente e il selvaggio non ha serio fondamento.

ciò le donne, in generale, sono eminentemente buone e devote, e la loro criminalità è quattro volte minore di quella degli uomini ».

Quale colore e quale interpretazione, conchiude il Tarde, deve darsi, dunque, ai *caratteri* che si riscontrano con frequenza nei malfattori? — Se questo arguto scrittore avesse approfondito un po' meglio questo esame, se si fosse ricordato che tutti questi caratteri d'inferiorità delle donne sono dovuti al modo bestiale con cui gli uomini le hanno trattate, avrebbe compreso che fra le donne e i delinquenti avvi qualche cosa di comune, la *degenerazione*. Ma essendosi fatto trascinare dalla sua ipotesi prediletta, cioè che il tipo *criminale* sia un *tipo professionale*, il Tarde smarri, a mio giudizio, la dritta via.

Non di meno le sue osservazioni hanno molta importanza.

La parola *tipo*, egli dice, può significare due cose, o l'insieme dei caratteri che distinguono ciascuna razza umana, o ciascuna varietà e sottovarietà nazionale d'una stessa razza, oppure quelli che, nati dall'esercizio dello stesso mestiere o della stessa professione, formano la nota caratteristica dell'intero ceto. È così che noi distinguiamo il tipo del pescatore, del cacciatore, del marinaio, del soldato, ecc. Se qualcuno si prendesse la cura di fare delle ricerche come quelle del Lombroso sul delinquente, verrebbe a risultati simili, scoprirebbe cioè il tipo dell'*avvocato*, del *farmacista*, del *fabbro ferrajo*, del *prete*, ecc. Che ragione vi è, esclama il Tarde, che la sola carriera del delinquente debba avere il privilegio di posseder un aspetto fisico caratteristico, di cui mancano tutte le altre? Al contrario vi è ragione di ritenere *a priori* che i segni antropologici di queste ultime, debbano essere più accentuate, perchè il delin-

quente si recluta da per tutto, mentre nei mestieri e nelle professioni si esigono attitudini più speciali.

Se il Lombroso avesse seguito quest'ordine d'idee, non avrebbe contrapposto il suo *uomo delinquente* all'uomo normale; egli avrebbe scelto termini di paragone più propri e vantaggiosi; avrebbe confrontato il delinquente coll'artista, coll'uomo religioso, col sapiente, e soprattutto coll'uomo *virtuoso*, con quelli ad esempio che ottengono il premio al merito civile o la medaglia per atti di coraggio e di umanità.

D'altronde la tendenza naturale, la vocazione a un modo particolare di attività sociale, e in ispecie a quella delittuosa, è così irresistibile da far ritenere che vi sia una vera *predestinazione organica* al crimine?

Il De Candolle credeva poco a questo genere di necessità e d'irresistibilità delle vocazioni naturali.

« L'uomo dotato — egli diceva — d'una forte dose di perseveranza, d'attenzione, di raziocinio, senza che siano molto deficienti le altre facoltà, sarà giureconsulto, storico, erudito, naturalista, chimico, geologo o medico, a seconda la sua volontà, determinata da un gran numero di circostanze ».

Anche quando si voglia attribuire un'azione più impellente alle tendenze naturali, non è permesso di affermare che tal uomo, oggi trascinato fatalmente al crimine, lo sia stato e lo sarà sempre, solo perchè è criminale nato. Salvo che non si tratti d'un vero pazzo, vi possono essere un gran numero di cause e di circostanze capaci, se non di correggere, almeno di contenere gl'impulsi naturali, o di fare che si sfoghino in un modo lecito, il che d'altronde è riconosciuto dal Ferri e da altri.

« Prendete ed esempio le prostitute di *occasione* e le *prostitute nate*. Queste ultime che un temperamento speciale, il più speciale certo e il più imperioso di tutti i

temperamenti, sembra predestinare alla Suburra, vi sarebbero esse cadute senza le condizioni e i casi speciali che in realtà ve le spinsero? « No; più fortunate, maritate, e rimaste ciò che si appella oneste, avrebbero potuto essere, senza che il diavolo vi perdesse nulla, delle procaci mercantesse, delle donne dette leggere, civettuole, vezzose, di cui non si sa fare a meno nei geniali ritrovi, e delle attrici incantevoli » (pag. 60).

Ecco per quante vie il *virus* criminale può attenuarsi. Quest'attenuazione permette una serie di fasi graduali. Così, ad esempio, il furto abortito diviene scrocco o indebita appropriazione, poi giuoco di Borsa o abilità. L'omicidio abortito diviene duello sleale, poi calunnia rovinosa o denuncia mortale, in fine energia, arditezza e sangue freddo.

A forza di diluirsi, il *virus* finisce spesso per divenire un utile fermento, e non sarà difficile di scoprire nell'intimo delle cose sociali le più feconde e le più civili, ambizione, cupidigia, galanteria, coraggio; — il sugo ed il sapore degl'istinti selvaggi lentamente addolciti.

Così il Tarde, ed io mi associo pienamente con lui.

Se non che, malgrado questi difetti e molti altri che potranno scoprirsi nei lavori del Lombroso, è certo che l'impulso da lui dato a questo genere di studi, è riuscito fecondo, e darà maggiori frutti a misura che le ricerche saranno indirizzate meglio, vale a dire in conformità ai risultamenti della sociologia.

Debbo anzi notare con soddisfazione che l'antropologia criminale può dirsi già bene avviata, e che quindi i suoi benefici non si faranno aspettar lungo tempo.

Accanto alla teorica che considera il delinquente come una varietà della razza umana che ricorda l'uomo selvaggio, e qualche volta anche il bruto, è venuta svolgendosi la dottrina secondo la quale il delinquente non

sarebbe che una creatura degenerata fisicamente e psichicamente per cagioni morbose. Quest'ultima teorica, di cui si rinvencono i germi nelle opere di Buffon, di Martius, di Flourens, di De Mestre, di Pinel, di Serres, di Rayer, di Porchappe, di Ferrus e di altri, fu svolta ampiamente dal Morel nel suo celebre trattato delle degenerazioni della specie umana.<sup>1</sup>

Secondo il Morel la degenerazione non è altro che una *deviazione morbosa* dal tipo normale dell'umanità, prodotta dall'azione di certe cause (pagg. 5-15).

L'uomo — egli dice — modifica l'azione degli elementi che lo circondano, ma resta a sua volta modificato da essi. Queste modificazioni si rivelano con manifesti segni esterni, come la piccolezza o la grandezza della statura, la forma della testa, lo sviluppo del torace, il colore della pelle e degli occhi, la natura dei capelli, ecc. Tutti questi particolari costituiscono ciò che sogliono appellarsi i caratteri distintivi delle razze e delle loro varietà. Anche l'organismo interno risente l'azione degli agenti naturali, e non vi è dubbio che lo sviluppo intellettuale dell'uomo e delle sue facoltà morali è in rapporto con tale azione (pag. 25).

Fino a tanto che le modificazioni, le quali tendono ad adattare la costituzione dell'individuo all'ambiente, non noccono allo svolgimento normale della vita, esse costituiscono delle semplici varietà della specie umana *naturalmente trasformate*. Quando però le modificazioni di cui si tratta producono *alterazioni gravi* in alcune funzioni importanti della vita, allora — dice il Morel — si ha una *vera degenerazione*, vale a dire la formazione di varietà *morbosamente trasformate* (pagg. 26-73).

<sup>1</sup> MOREL, *Traité des dégénérescences physiques, intellectuelles et morales de l'espèce humaine*; Paris, 1857.

La natura tende ad adattare l'uomo alle condizioni particolari in cui vive; ma se esse sono *anormali*, il temperamento dell'individuo vi si adatta *fino a certo punto* (pag. 48 e 436).

Anzi talvolta l'azione nemica dell'ambiente in cui si vive è tale, che produce nell'organismo un vero stato di *attossicamento*. L'aria malsana ed infetta, lo scarso e cattivo nutrimento, l'esercizio di mestieri e di professioni insalubri, le abitazioni malsane, l'abuso di sostanze alcooliche ed inebrianti, il lavoro eccessivo, i cattivi trattamenti e l'azione demoralizzatrice che esercitano la miseria, la mancanza di educazione e di istruzione, l'imprevidenza ed il mal esempio producono lesioni e disturbi profondi nell'organismo, i quali si trasmettono per eredità, si accumulano, si complicano e diventano *progressivi*.

È a questo modo che si formano le razze e le classi degenerate, alle quali appartengono non solo i cretini, gl'idioti, gli scrofolosi, i tisici, i pellagrosi, i neuropatici, ecc., ma anche i pazzi e i delinquenti.

Tutte queste creature degenerate, oltre che sono incapaci di formare la catena di trasmissione del progresso umano, costituiscono il più grande ostacolo al suo conseguimento, per il loro contatto colla parte sana della popolazione. La durata infine della loro esistenza è breve ed effimera come quella di tutte le mostruosità (pag. 6).

Sebbene uno dei caratteri essenziali della degenerazione sia la tendenza a *ritornare al tipo normale*, tuttavia « i nostri studi ci autorizzano a concludere — dice il Morel — che una razza decaduta e degradata non risale subito verso il tipo superiore, e che la concatenazione successiva delle cause degeneratrici produce degli effetti inevitabili, che divengono alla loro volta nuove cause di degradazione ulteriore, fino a che il circolo

fatale sia compiuto colla scomparsa della razza o della varietà degenerata.

« Le razze decadute e le varietà infermicce nella specie, non solo offrono nell'espressione della figura un tipo speciale; ma esistono nelle loro abitudini, nei loro costumi e nei loro istinti delle anomalie che non possono spiegarsi se non coll'influenza delle stesse cause degeneratrici.

« Questo fatto che noi cerchiamo di chiarire scientificamente ne' suoi dati più difficili e più complessi, è stato spesso intraveduto e segnalato come un danno permanente nelle nazioni europee.

« *Bisogna moralizzare le masse*, è stato il grido di tutti coloro che non avevano un'assoluta fiducia dell'azione repressiva della legge; ma è facile vedere che la *moralizzazione* delle masse non è una cosa che possa effettuarsi nella stessa maniera come si eseguono i grandi lavori di utilità pubblica.

« È un lavoro lento e difficile quello della trasformazione morale dei popoli, e l'epoca non è forse lontana in cui la scienza medico-psicologica potrà gettare nuova luce su questo difficile problema.

« Si tratta di dimostrare l'azione ora lenta e progressiva, ora rapida e qualche volta istantanea di certe cause disorganizzatrici, e stabilire i rapporti che esistono tra queste cause e le trasformazioni degenerative negli individui e nei discendenti. Allorché sarà ben provato per tutti, che sotto l'influenza di agenti nocivi, di cui studieremo gli effetti sullo stato intellettuale, fisico e morale della specie umana, si producono nell'organismo delle modificazioni profonde, permanenti e trasmissibili per via dell'eredità, allora sarà più facile comprendere i risultati deplorabili di un tale stato di cose.

« Agli occhi del medico e del moralista — continua

il Morel - lo stato fisico e mentale di molti individui non sarà più riguardato, in tutti i casi, come una di quelle malattie ordinarie, che ha la sua panacea nelle officine farmaceutiche, nè come l'espressione di quelle cattive tendenze per le quali è stabilito un castigo nei Codici penali.

« Si comprenderà che gl'individui ai quali io fo allusione sono i disgraziati rappresentanti di varietà morbose nella specie, e che le anomalie della loro organizzazione fisica, come quelle delle loro facoltà intellettuali e morali, devono essere studiate sotto un altro punto di vista, sia per quanto riguarda la loro origine, sia pei rimedi che vuolsi apportarvi. È più di un secolo che Buffon ha detto che i negri, benché abbiano poca intelligenza, pure non tralasciano di avere molto sentimento, e che sono gai o malinconici, laboriosi o fannulloni, amici o nemici, secondo la maniera con cui sono trattati. Quando uno li nutre bene e non li maltratta, essi sono contenti, giulivi, servizievoli, e la soddisfazione del loro animo è dipinta sul loro volto. Ma quando uno li tratta male, essi se ne addolorano profondamente, e qualche volta muoiono di malinconia. Essi sono dunque sensibilissimi ai benefici ed agli oltraggi, e portano un odio mortale a coloro che li hanno maltrattati » (pag. 436 e seg.).

I Boschimanni che erano, come dice il Vater, di indole dolce, fiduciosi e inoffensivi, si sono trasformati gradatamente in orde erranti di selvaggi pericolosi, inquieti e vendicativi.

« Trattati dai loro simili come bestie feroci, finirono per prenderne gli abiti e gli atteggiamenti. Lo stesso dicasi dei Koronas, degli Ottentotti e di altri popoli » (pagg. 43-44).

Come vedete, il concetto del Morel sulle degenera-

zioni umane è vasto e profondo, ed avrebbe potuto schiudere una nuova e nobile via agli studi sui delinquenti.

Ma la naturale antipatia che costoro sogliono ispirare agli uomini onesti, impedì per allora l'applicazione d'una dottrina che si discostava molto dal comune modo d'intendere, e che conduceva a conseguenze filantropiche ed umanitarie. Solo dopo parecchi anni il Thomson,<sup>1</sup> medico della casa di pena di Perth nella Scozia, indirizzò in questo senso i suoi studi sui condannati, notando in essi la frequenza delle malattie mentali, dell'imbecillità, dell'idiotismo, dell'epilessia, della scrofola, della deformità della spina vertebrale, dei vizi negli organi del linguaggio, della cecità congenita, della sordità, della paralisi, - insomma di tutti i segni della loro degenerazione fisica, psichica ed emozionale. « In tutto il corso della mia pratica - egli esclama - io non avevo mai veduto un'accumulazione di caratteri morbosi come quelli di cui avevo lo spettacolo, dopo la morte di un detenuto, di esaminare sul suo cadavere. Non vi era forse un solo di cui poteva dirsi che era morto di tal malattia, perché quasi tutti i suoi organi erano più o meno ammalati, e se qualche cosa mi fa meraviglia è che la vita possa continuare con un organismo così alterato. Il morale non sembra in essi meno ammalato che il fisico; e se il regime della prigione restituisce al corpo un po' di salute, io dubito che lo spirito ne provi lo stesso beneficio, o almeno esso sembra migliorare quasi nulla ».

Può darsi che il Thomson abbia su qualche punto esagerato, ma in fondo il Nicolson che seguì la stessa via, venne a conclusioni molto simili.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> M. BRUCE THOMSON, *Psychology of criminals*; London, 1870.

<sup>2</sup> NICOLSON, *The morbid psychology of criminals - Journal of mental science*, July and October 1873, April and July 1874, January, April and July 1875.

Il Maudslay riconobbe parimenti che « la classe dei criminali costituisce una varietà degenerata e morbosa della specie umana, distinta da caratteri particolari di inferiorità fisica e mentale. Scrofolosi, spesso deformati, colla testa angolosa e mal conformata, essi, dice il Maudslay, sono stupidi, neghittosi, di cattivo umore, privi di energia vitale e sovente epilettici. In generale la loro intelligenza è mediocre e difettosa; benché siano eccessivamente astuti, molti di loro sono deboli di spirito o imbecilli ». <sup>1</sup>

Il Maudslay fece altresì conoscere la stretta relazione del delitto colla pazzia, e segnatamente coll'epilessia e le nevrosi derilanti, e cercò di stabilire tra il primo e la seconda una *zona neutra*, « in uno dei confini della quale si osserva - egli dice - un po' di pazzia e molta perversità, e nel confine opposto la perversità è minore, e la follia predomina ».

A costoro tenne dietro il Virgilio, <sup>2</sup> il quale considerò il delinquente ed il pazzo nell'ordine fisico, intellettuale e morale « come due ramoscelli dello stesso tronco », come « una manifestazione morbosa della stessa natura ». Egli difatti mise in evidenza molte analogie tra i pazzi e i delinquenti, notando come in questi ultimi si riscontra un gran numero di anomalie degenerative congenite ed acquisite, come la bassezza della statura, il prognatismo, lo strabismo, l'alopecia, la balbuzie, il mutismo, la cattiva conformazione degli arti, del tronco, del naso, delle labbra, la tisi, lo scorbuto, l'ernia, la carie e la necrosi delle ossa, la nevrosi, ecc., le quali anomalie chiaramente dimostrano il miserrimo stato del loro organismo fisico e psichico.

<sup>1</sup> *Le crime et la folie*, pag. 27 e 28; Paris, 1874.

<sup>2</sup> *Saggio di ricerche sulla natura morbosa del delitto*, ecc. - *Riv. carc.*, anno IV, pag. 381 e 485

Osservò in fine che tali anomalie sono più frequenti nei recidivi, e in ispecie nei ladri.

A conclusioni molto simili vennero il Knetcht, il Sommer, l'Amadei ed altri, dei quali taccio per non dilungarmi.

Non posso fare a meno però di accennare agli importantissimi studi fatti dal Marro, <sup>1</sup> non solo perchè egli si tenne lontano dalle esagerazioni, ma anche perchè seppe illustrare i risultamenti delle sue ricerche con opportune considerazioni sociali.

Che i delinquenti siano esseri in certo modo degenerati, o, per dir meglio, distinti da caratteri speciali, è una conclusione, dice il Marro, a cui arrivarono pressoché tutti coloro che si occuparono dello studio fisico dell'uomo delinquente. Le discordie cominciano quando si tratta di stabilire in che cosa consista la distinzione tra i criminali e gli onesti. Imperocché non solo sono disparati e contraddittori i risultamenti ottenuti dalle singole osservazioni, ma anche quando sono concordi, vi ha chi li apprezza in un modo e chi in un altro.

A portar luce in una quistione sì grave e controversa, il Marro intraprese un accurato esame su 542 delinquenti, e trovò comune alla gran maggioranza di essi la discendenza da genitori alcoolici, alienati o criminali, il che mette fuori dubbio la loro parentela morbosa. « L'anatema biblico che rovescia sui figli l'espiazione delle colpe dei padri - esclama il Marro - si mostra nella sua crudele realtà ».

A questi caratteri ereditari, egli crede che debba aggiungersi la discendenza dai genitori invecchiati, o da quelli che non hanno raggiunto il completo sviluppo. La causa prossima del vizio ereditato consiste-

<sup>1</sup> *I caratteri dei delinquenti*, ecc.; Bocca, 1885.

rebbe in un difetto di nutrizione del sistema nervoso cerebrale.

Quanto ai caratteri fisici, da lui distinti in *atavici*, *atipici* e *morbosi*, riconobbe la spiccata prevalenza di questi ultimi e non dei primi, i quali furono da lui rinvenuti quasi colla stessa frequenza nei normali.

Dallo studio dei delinquenti stessi e dalle condizioni in cui avvengono i delitti, il Marro si persuase che la frequenza in essi d'uno stato malinconico più o meno pronunziato, la irrequietezza, la mancanza di affettività, l'impulsività esagerata, la facilità all'insorgere delle idee di persecuzione e tutti i caratteri costituenti la pazzia morale, preparano la via allo sviluppo d'una personalità anomala; in quanto che il senso continuo di malessere interno invita con maggiore o minore insistenza l'individuo a tentare di liberarsene, mediante atti esterni, non in armonia colle tendenze proprie dell'uomo normale. Ciò accade specialmente nelle ore che precedono le gravi perturbazioni atmosferiche, perchè l'abbassamento della colonna barometrica ostacola in parte l'arrivo del sangue arterioso nel cervello, e rende più gravi le condizioni di quest'organo.

Oltre a ciò la frequenza dei delitti di sangue commessi da persone affette da cretinismo, da alienazione mentale e nello stato più completo d'ignoranza, apportano nuovi argomenti a far ritenere che a base delle tendenze al delitto stia un *difetto di nutrizione del sistema nervoso centrale*. Onde l'antico detto *mala suada famas* è una verità incontrastabile nel senso biologico, applicato più particolarmente all'organo della volontà. « Se non che - aggiunge il Marro - gli effetti della insufficienza di nutrizione sono vari; ed ora si manifestano con una debolezza generale, che rende l'individuo incapace di sopportare qualsiasi fatica fisica o morale, e di opporre

valida resistenza a qualunque impressione; altre volte invece si palesano colla facilità dell'individuo ad entrare in uno stato psichico particolare, che potrebbe designarsi col nome di polarizzazione cerebrale. La proclività all'ira, lo spirito di vendetta esagerato, il facile divampare delle passioni, coll'inettitudine a governarle, spinti al segno di far sacrificare, per la loro soddisfazione, ogni considerazione pel benessere altrui ed anche proprio, risvegliano naturalmente il concetto d'uno stato particolare dei centri eccito-motorii dell'attività psichica e muscolare, analogo alla polarizzazione dei corpi inanimati, di modo tale, che, sotto l'influenza di quelle date impressioni, essi più non risentono la virtù moderatrice delle facoltà superiori cerebrali, che danno alle azioni umane l'impronta della ponderazione, della previdenza e dell'adattamento all'ambiente sociale (pag. 449).

« Però la spinta al delitto - continua il Marro - non viene soltanto da cause morbose ereditarie od acquisite, ma principalmente dagli istinti naturali della conservazione e della riproduzione. Ora la miseria è così frequente nei condannati, che sarebbe stoltezza disconoscere la sua influenza nelle azioni criminose.

« I matrimoni infelici od illegittimi, la mancanza di educazione e d'istruzione, l'ambiente corrotto, le ingiustizie, la inferiorità in cui son tenute le donne, le cattive leggi e i pregiudizi politici, sociali e religiosi concorrono efficacemente anch'essi alla produzione dei crimini.

« La prima terapia del delitto - dice il Marro - deve cominciare dalla società stessa, cui corre l'obbligo di ripudiare dalle sue leggi quanto d'inumano può esservi stato innestato dai pregiudizi politici, religiosi e sociali, provvedendo nel tempo stesso a che la difesa sociale sia efficace per tutti, onde il mutare delle forme e della persona non alteri la responsabilità giuridica delle azioni ».

Consiglia altresì che si pongano ostacoli alle unioni che minacciano di riuscire infelici o disastrose pei coniugi o pei figli; che alla proprietà sia facilitato l'accesso a tutti, e che si curino meglio l'educazione e l'igiene.

« Le relazioni del cervello - egli osserva - e delle sue funzioni coll' integrità organica e funzionale di tutte le parti del corpo sono così intime, da potersi in modo generico asserire che le condizioni igieniche generali, favorevoli allo sviluppo del corpo, sono già altrettanto utili per la prevenzione contro alle tendenze criminose nei giovani. Utile perciò all'uno e all'altro scopo il vitto riparatore delle forze, utile la ginnastica che le tiene in esercizio e ne promuove lo sviluppo, necessari i freni alle passioni, alla venere precoce ed all'alcoolismo, che possono compromettere tutto il beneficio degli altri favori. La prima parte dei provvedimenti legislativi, intesi a migliorare la ripartizione della proprietà, viene a riflettere la forma dei suoi benefizi in questo nuovo campo, permettendo alla nuova generazione di trovare quelle migliori condizioni che la natura richiede per il suo perfetto sviluppo » (pag. 452).

Malgrado questi ed altri provvedimenti secondari, il Marro crede che « la delinquenza accompagnerà sempre la vita sociale dell'uomo, come la infermità e le malattie attentano continuamente alla sua vita fisica »; tutto quello che potrà farsi consiste nel contenerle e nel renderle meno gravi.

Terminerò questo rapido esame ricordando un pregevole lavoro del Feré, nel quale sono riassunti con chiarezza i risultati degli studi finora fatti sull'uomo delinquente.

Il Feré esclude in primo luogo l'esistenza del *tipo criminale* della scuola antropologica. Per poterlo am-

mettere, bisognerebbe dimostrare, egli dice, che il delinquente differisca non solo dall'uomo detto sano, ma anche dai pazzi, e specialmente dai degenerati di Morel, il che presentemente la scienza non è in grado di fare.

Nega in secondo luogo la pretesa rassomiglianza tra il criminale e il selvaggio; e crede che le anomalie che si riscontrano nel primo siano segni di degenerazione e non di atavismo.

Dice arbitraria la distinzione tra il *criminale nato* e quello di *occasione*, ed afferma che i soli fatti positivi ed accertati scientificamente, per ora, sono:

1° Che la criminalità è spesso associata alla degenerazione fisica e psichica;

2° Che la criminalità e la degenerazione hanno frequentemente un'eredità comune.

Può anche aggiungersi che certe condizioni dei genitori, in apparenza accidentali, come l'alcoolismo, la loro età avanzata all'epoca del concepimento e le cattive condizioni igieniche d'ogni sorta possono far nascere ora dei degenerati ed ora dei delinquenti.

Deve altresì notarsi che non è soltanto all'epoca del concepimento o della gestazione che può farsi sentire l'influenza della nutrizione difettosa; ma durante tutta la vita, e in particolar modo nei periodi in cui lo sviluppo è più attivo, cioè nell'infanzia e nell'adolescenza. Tutte le cause di spossamento, a qualunque età, sono capaci di esagerare la funzione del sistema nervoso, e quindi di favorire le nevropatie e i perversimenti istintivi.

Il lavoro eccessivo, le privazioni e gli abusi di ogni genere producono, continua il Feré, lo spossamento del sistema nervoso, affrettano la decadenza dell'individuo, e preparano la tendenza morbosa delle generazioni future.

Dal punto di vista sociale, il Feré distingue i degenerati in *improduttivi* e *distruttori*.

I primi sono degl'impotenti per vizio congenito o per malattie. Agli uni e agli altri le società civili, guidate dal sentimento della pietà e da un interesse istintivo, non hanno mai negato il loro soccorso.

Quanto ai *distruttori*, la società deve da un lato convincersi che sono anch'essi degli sciagurati, verso i quali non è giusto nutrire nè odio nè collera; ma deve nel tempo stesso difendersi dai loro attacchi, e metterli nell'impossibilità di nuocere.

E poichè « il crimine, come le altre forme di degenerazione, è una conseguenza dell'evoluzione sociale, i danni che esso produce, debbono - dice il Feré - essere sopportati socialmente.

« La riparazione delle conseguenze del delitto, non potendo farsi a spese del reo, quasi sempre insolubile, ma della società, la quale in fondo è la generatrice del delinquente, costituisce non solo un atto di giustizia verso la vittima, che, adempiendo a' suoi doveri sociali, ha dritto di essere assicurata da ogni rischio; ma costituisce altresì la migliore misura preventiva dei crimini. Per essa, gli effetti del crimine, in luogo di essere principalmente risentiti dalla vittima, sulla quale pesa tutto il male, saranno sopportati collettivamente da tutti i cittadini, che diventeranno così direttamente interessati alla sua prevenzione e alla sua repressione.

« Ciascun cittadino, dovendo pagare una parte di questa riparazione, comprenderebbe più direttamente la utilità di concorrere, nella misura delle sue forze disponibili, a prevenire i danni di ogni sorta, le degenerazioni » (pagg. 121-123).

## II.

### Conciliazione fra i dati dell'antropologia con quelli della sociologia.

Ed ora che ho riassunto gli studi più notevoli sinora fatti sull'uomo delinquente, in modo che ognuno possa vagliarli da se stesso, farò alcune brevi considerazioni, a fine di vedere sino a qual punto i risultati ottenuti dall'antropologia criminale concordino con la teorica sociologica del delitto da me sopra esposta.

Fino a quando l'antropologia studia le anomalie che si riscontrano sul corpo d'un dato numero d'individui; sino a quando cerca il rapporto che esse hanno con questa o quella funzione organica; sino a quando rileva le malattie e ne indaga le cause tanto ereditarie quanto sopravvenute; sino a tanto che nota i gradi dell'intelligenza, della sensibilità morale ed emozionale; sino a tanto che da questi dati cerca d'indurre le tendenze e le passioni di tali individui; io trovo lodevoli queste ricerche, e le ammiro.

Ma quando l'antropologo pretende invece di determinare, mediante tale studio, un *tipo d'uomo nato al delitto*; quando egli si sforza di specificare i caratteri propri dell'assassino, del ladro, dello stupratore; allora permettetemi che io dica all'antropologo: Fermati, tu invadi il campo altrui; tu cerchi non più l'uomo anormale, non più l'uomo mostruoso od infermo, tu cerchi

*l'uomo delinquente*; ma è forse il delitto un' anomalia antropologica?

Io son disposto ad ammettere che, mediante un accurato studio somatico e psichico, possano determinarsi le naturali tendenze di questo o di quell' individuo; son disposto anche ad ammettere che possa giungersi al punto di conoscere con certezza che Tizio sia irascibile e violento, perchè epilettico, che Caio sia dominato dalla cupidigia, che Sempronio sia arso dalla voluttà per un vizio al cervelletto. Ma mi ribello allorchè si vuole sostenere che, giusta tali tendenze, il primo sia un assassino nato, il secondo un ladro e il terzo uno stupratore. Imperocchè può bene accadere che Tizio sia un Alfieri, un Foscolo, un Byron; Caio un ebreo, uno strozzino, e Sempronio uno dei più amabili e ricercati Don Giovanni della buona società.

Al contrario può darsi che un buono ed affettuoso padre di famiglia sia, da imperioso bisogno, condotto al furto; e dopo il primo fallo, trascinato dall' ignominia al vagabondaggio e alla mendicizia.

Il conte d'Haussonville, nel narrare la pietosa storia d'un bel giovinetto da lui incontrato nella casa di repressione di Nanterre, prevedendo che un giorno o l'altro costui sarebbe finito alla Nuova Calidonia, mestamente esclama: « Eppure co' suoi capelli naturalmente inanellati e co' suoi begli occhi a fior di testa, chi sa se questo giovinetto non avrebbe potuto avere una sorte prosperosa come quella di Stanislao e di Condorcet? Atavismo e fatalità, direbbe il prof. Lombroso. E perchè non dir meglio cattiva educazione e miseria? »<sup>1</sup>

Io non insisto oltre su questo punto, perchè mi

<sup>1</sup> D'HAUSSONVILLE, *Le combat contre le vice* - *Revue des deux mondes*, vol. LXXXIV, pag. 824, 1887.

sembra chiaro che la stessa tendenza naturale possa esplicarsi nella società in mille modi diversi a seconda le circostanze concomitanti.

Se a ciò si aggiunge che il crimine non è qualche cosa che si desidera e si agogna come meta delle proprie azioni, ma è un *mezzo* che serve a conseguire spesso la soddisfazione d'un bisogno, o ad appagare una brama;<sup>1</sup> se si considera che lo stesso fatto in un ambiente diverso, o con lievi modalità, può essere o non essere delitto; si comprende di leggieri che ogni ricerca antropologica, intesa a determinare i caratteri dei delinquenti, esce dal campo scientifico, per vagare nel regno della fantasia.

Quando infatti si pensa, ad esempio, che Socrate e Gesù Cristo furono dei delinquenti, perchè condannati giusta le leggi del loro paese; quando si ricorda che tutti i più grandi pensatori e i più grandi benefattori dell'umanità ebbero la stessa sorte; quando si considera che Annibale, Alessandro, Luigi XIV, Napoleone, i genî della guerra e della distruzione, furono al contrario ammirati e idolatrati dal mondo che gemea lordo di sangue ai loro piedi; l'erronea pretesa della scuola antropologica criminale apparisce in tutta la sua nudità. Mi direte forse che Socrate e Gesù Cristo furono vittime lacrimate di leggi politiche inique, e che Annibale, Alessandro, ecc., avevano tutti i caratteri del delinquente nato? E sia, ma in questo caso voi entrate in considerazioni sociologiche, le quali non hanno nulla a che fare col genere dei vostri studi. E poichè siamo su questo particolare vi dico che, sociologicamente parlando, So-

<sup>1</sup> « Les misérables qui la justice envoie chaque jour à l'échafaud ou au bagne, n'ont presque jamais d'intention mauvaise; s'ils volent et s'ils tuent, ce n'est pas dans l'intention de faire du mal aux autres, mais dans l'espoir de se faire du bien à eux-mêmes ». (VERON, *La morale*, introd., pag. xv; Paris, 1884).

crate, Gesù Cristo e tutti gli altri pensatori e umanitari che ebbero la stessa sorte, furono dei delinquenti, perchè erano *inadatti all'ambiente giuridico* in cui vivevano. Essi erano nati per una età migliore; i propri concittadini non potevano comprenderli, perchè ne erano indegni, e perciò li fecero morire. Vi dico altresì che, antropologicamente considerati, può darsi che Annibale, Alessandro, Luigi XIV e Napoleone siano stati degli uomini sanguinari e feroci; ma sociologicamente non possono considerarsi come *criminali*, appunto perchè non commisero alcun delitto.

Insomma, voi lo comprendete, io voglio dire che la nozione del crimine spetta esclusivamente al sociologo criminalista, e che non è lecito all'antropologo di affermare che Tizio sia *delinquente nato* o *di occasione*, e simili; l'antropologo deve limitarsi esclusivamente a dire se Tizio abbia delle anomalie fisiche, psichiche od emozionali; se le infermità o la degenerazione di cui è travagliato si debbano a cause ereditarie o sopravvenute; insomma deve guardare l'uomo in se stesso, e non mai giudicare ed apprezzare la natura o il valore giuridico sociale delle sue tendenze e delle sue azioni.

Ho voluto premettere queste brevi considerazioni, perchè sono convinto che, qualora simili esagerazioni continuassero, si finirebbe col discreditarle quanto hanno di vero e di buono in tali ricerche. Debbo altresì aggiungere che il modo incompleto ed erroneo con cui il darwinismo venne applicato alla società umana, doveva necessariamente condurre, anche in questo genere di studi, a gravi errori.

Difatti, gli antropologi che avevano intrapreso lo studio dei delinquenti prima del darwinismo, si erano accorti che molti di costoro erano delle creature degenerate.

Il Morel aveva anzi posto il principio che la degenerazione, per mezzo dell'eredità, diventa *progressiva*. Insomma, senza saperlo, si era quasi venuti all'idea della *selezione discendente*.

Se non che, appena la teorica di Darwin prevalse, e fu applicata dallo Spencer a dimostrare l'evoluzione degli esseri organici, e quindi dell'umanità, non si tenne più conto del fatto importantissimo della *degenerazione*, neppure nella parte concernente la biologia. Solo in questi ultimi anni il Dohrn, il Ray-Lankester, il Vogt, il Gedder, il Kowalewsky e il Williamson fecero conoscere i curiosi fenomeni di *selezione discendente* che si verificano in alcuni vegetali ed animali, collocati in particolari condizioni di vita.

Nessuna meraviglia quindi se il Lombroso e i suoi seguaci, imbevuti del principio della *selezione ascendente*, allorchè si trovarono al cospetto di uomini che avevano segni manifesti di degenerazione organica e psichica, rimasero imbarazzati, e ricorsero all'*atarismo* per ispiegare tali fenomeni.

E poichè un primo errore suole cagionarne altri, si cercò di mettere in armonia i fatti osservati coi principi dell'evoluzione spenceriana, e si disse che i delinquenti sono uomini ritardatari, veri « selvaggi perduti nella nostra civiltà », <sup>1</sup> e quindi si raffrontarono con costoro e coi fanciulli, e per meglio spiegare i loro istinti brutali e feroci, si ricorse anche agli animali inferiori, da cui è sorta l'umanità.

Frattanto i sociologi avevano cominciato ad osservare che colle leggi darwiniane della lotta per l'esistenza e della selezione non si riusciva a spiegare tutti i fenomeni sociali umani. Il Loria difatti evocò i *corsi*

<sup>1</sup> FERRI, *Nuovi orizzonti*, pag. 185.

e ricorsi di Vico, e il Malon, il Labusquière, il Colajanni ed altri le leggi superiori della solidarietà, della mutualità e dell'altruismo.<sup>1</sup>

Essendomi messo anch'io in questo arringo, mi sforzai, senz'allontanarmi sostanzialmente dai principi darwiniani, di dimostrare:

1° Che la *selezione naturale* nella società umana perde molto della sua efficacia, pel concorso di un gran numero di cause che perturbano e limitano la sua azione;

2° Che la *lotta per l'esistenza* non conduce sempre alla *selezione ascendente*, ma soltanto quando concorrono circostanze favorevoli allo svolgimento d'un genere di vita superiore;

3° Che si verifica invece una *selezione regressiva* tutte le volte che l'*ambiente* è *sfavorevole*, o che vi è *parassitismo*, nel quale caso la degenerazione colpisce tanto la vittima quanto il parassita;

4° Che il *rapporto parassitico* è generale e persistente nell'umanità, e che esso è governato da alcune leggi particolari, che non trascurai di spiegare;

5° Finalmente che la *selezione* conduce da un lato al *progresso* del vincitore, e dall'altro al *regresso*, alla *degenerazione* del vinto.<sup>2</sup>

Or bene, io non so se debba ascrivere a tali studi, o ad altro; ma è certo che nell'antropologia criminale non tardò a manifestarsi la tendenza di spiegare col darwinismo le degenerazioni umane, senza far grande assegnamento sui ritorni atavici.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Vedi il proemio, pag. 18 e seg.

<sup>2</sup> Cfr. *La lotta per l'esistenza e i suoi effetti nell'umanità*.

<sup>3</sup> Cfr. MARRO, *I caratteri dei delinquenti*; SERGI, *Le degenerazioni umane* (*Riv. carceraria*, anno 1887, pag. 434); FERÉ, *Dégénérescence et criminalité*; PICHON, *Les maladies de l'esprit*, etc.; Paris, 1888.

Nella lotta per l'esistenza, si disse, i deboli, i soccombenti non periscono tutti. Molti di essi sopravvivono, portando scolpiti nel loro organismo i segni più manifesti della loro debolezza e dello sfinimento per lo sforzo fatto nel resistere alle contrarie azioni del *mezzo* fisico e sociale. Anche i loro discendenti ereditano la debolezza, le infermità e la inettitudine a continuare le battaglie della vita, costituendo la disgraziata falange dei degenerati, fra i quali primeggiano i pazzi, i criminali, i mendicanti, veri invalidi della civiltà, martirio di se stessi, danno e fastidio degli altri.<sup>1</sup>

Le cause della loro degenerazione, si aggiunse, sono molteplici. Vi entrano l'eredità patologica, le malattie sopravvenute, l'eccessivo lavoro, la insufficienza o la cattiva qualità del vitto, l'alcoolismo, l'età avanzata od immatura dei genitori, l'insalubrità dell'abitazione, la mancanza di calore e di vestimenta, il contagio morale, .... insomma si cercò di colorire e di completare meglio il pietoso quadro delle miserie umane.

Si parlò anche dell'atavismo, ma si vollero nel tempo stesso indicare le cagioni fisiologiche e patologiche che concorrono a far risorgere i caratteri delle razze inferiori o degli animali sottostanti.

E si ricordò il Virchow, il quale aveva detto che il nudrirsi per varie generazioni di cibi grossolani e duri favorisce lo sviluppo delle mascelle e delle arcate zigomatiche. Si citò il Vogt, il quale aveva affermato che le condizioni aspre della vita possono ben far retrocedere una razza incivilita alla barbarie primitiva; e che la fame e la miseria possono produrre nell'organismo caratteri morbosi, che si trasmettono per eredità. Si notò

<sup>1</sup> Cfr. in particolar modo SERGI, *Le degenerazioni umane*, loc. cit.

che i seni frontali, le orecchie ad ansa, il *torus occipitalis* ed altre simili anomalie ataviche ritornano per le asprezze del clima, e per le dure condizioni della vita; in una parola si venne ad attirare nell'orbita del darwinismo la dottrina del Morel sulle degenerazioni umane.

E poichè questa fusione può dirsi ormai assicurata, <sup>1</sup> all'antropologia criminale si schiude un campo più vasto, che essa non tarderà certo a percorrere con senno e ponderatezza.

Or, mentre si attendono questi nuovi e più utili risultati, è opportuno determinare il valore sociologico di quelli che già si posseggono, anche a fine di ottenere che l'antropologia ne prenda norma per indirizzar meglio le sue ricerche.

Nell'indagare la genesi del delitto, noi abbiamo veduto che coloro i quali soccombono nella lotta per l'esistenza, debbono sottostare alla ferrea condizione di adattarsi a un genere di vita inferiore.

Perciò alcuni di essi muoiono prematuramente, altri emigrano, altri si suicidano, altri finalmente, e sono la maggioranza, dotati d'un organismo più rozzo e pieghevole, si adattano all'ambiente in cui son costretti a vivere, degradandosi ed abbrutendosi.

Non pochi di essi però contraggono, lungo questo

<sup>1</sup> Lo stesso Lombroso, nell'ultimo suo libro, *L'uomo di genio*, colla sua abituale franchezza, scrive: « Io avevo sorpreso anche nel genio molti dei caratteri degenerativi che sono la base ed il segno di tutte le alienazioni congenite; ma l'esagerata estensione che si dava allora alla teoria degenerativa, e più la sua imprecisione, me ne avevano tenuto lontano; sicchè accettavo i fatti, non la loro ultima sintesi. Ora, quella teoria ha preso un così solido avviamento, e combacia così completamente cogli studi miei sul genio, che mi riesce impossibile non accettarla, e non vedervene un'indiretta conferma ». (Prefazione, pag. 11 e 12).

lavorio, vizi organici ed infermità più o meno gravi, che trasmettono ai loro discendenti. È a questo modo che si forma la classe infelice dei degenerati, e su questo particolare i risultamenti dell'antropologia concordano perfettamente con quelli della sociologia. Sino a quando i dolori ed i mali che apporta la degenerazione restano circoscritti all'individuo o ai componenti della sua famiglia, la società non suole darsene cura; essa crede che si tratti di cose che non la riguardino. Comprendo che se si riflettesse meglio sulle conseguenze sociali che producono i dolori, le miserie e la infelicità dei singoli individui e delle famiglie, si scorgerebbe che là dove molti soffrono, anche nel silenzio, la prosperità e l'esistenza dell'intero gruppo sono seriamente compromesse.

Ma gli uomini, per quanto si attiene all'interesse generale, non sogliono guardar molto pel sottile; essi si contentano di vivere alla giornata, col pericolo di restar vittima di quei mali che, ravvisati in tempo, avrebbero potuto prevenirsi.

La società adunque, la quale non fa nulla per impedire che la degenerazione si estenda e si aggravi; quando si accorge che i degenerati cominciano a diventar pericolosi, si desta dalla sua profonda indifferenza, e cerca di provvedere nel modo che crede più opportuno. Cuopre allora di disprezzo e d'ignominia colui che, perduta l'umana dignità, invece di liberarsi d'un'esistenza inutile e vile, cede all'istinto della conservazione, e stende dimesso la mano a' suoi simili per un tozzo di pane.

Pietà e timore, chè la fame è cattiva consigliera, e può far diventare le pecore leoni, consigliano altresì di rinchiudere i miserabili negli ospizi e qualche volta anche nelle carceri.

Maggior severità si usa verso gli oziosi e i vagabondi,

i quali, anche quando il loro stato dipenda dalla difficoltà di trovar lavoro, sono considerati come delinquenti.

« Ma ciò è giusto? No certamente — risponde l'Haussonville. — Il trattare tutti gli oziosi e i vagabondi come delinquenti, senza fare la distinzione tra quelli che non vogliono, e quelli che non possono lavorare, è d'una straordinaria durezza ». <sup>1</sup> Ma quando i mezzi di condursi umanamente difettano, a prevenire possibili reati, si provvede col carcere, benchè l'esperienza quotidiana dimostri che questo rimedio sia peggiore del male.

Più infelici dei mendicanti, degli oziosi e dei vagabondi sono coloro i quali non hanno il ben dell'intelletto.

Nel medio evo l'ignoranza e la superstizione fecero ritenere i poveri pazzi come presi dal demonio, e perciò furon inflitti ad essi orribili supplizi. <sup>2</sup> Solo quando la scienza con Pinel e con altri venne a dimostrare che si trattava di ammalati degni di commiserazione e non di pena, si cessò di trattare gli alienati come bestie feroci.

Oggi difatti le nazioni civili si limitano a chiudere i pazzi nei manicomi, sia per impedire che commettano azioni dannose, sia per curarli e renderli utili alla società.

Ultimi fra i *degenerati pericolosi* vengono i *delinquenti*. Senza dubbio il rigore con cui sono trattati è molto giusto. Nondimeno, per il bene della società stessa, è desiderabile che ogni pregiudizio e ogni sentimento di odio non entrino nel santuario della scienza.

Pochi anni sono, la pazzia legale comprendeva i casi più gravi e manifesti. Ma a poco a poco essa è venuta

<sup>1</sup> HAUSSONVILLE, *Le combat contre le vice - Revue des deux mondes*, tome LXXXIV, pag. 813 e seg.

<sup>2</sup> Leggi il RICHER, *L'homme et l'intelligence*, cap. VI, pag. 297 e seg.; Paris, 1884.

estendendosi alla manomania, alle alterazioni della volontà, alla follia morale, alla follia lucida, alle manie istintive, ecc.; imperocchè si è venuto a conoscere che « la follia non esclude la ragione in modo assoluto; questa, — dice il Parant — può persistere, e persiste ordinariamente, in diversi gradi e sotto diverse forme, nelle follie meglio caratterizzate, quasi in tutti gli stati di malattia mentale ». <sup>1</sup>

È vero che in questi ultimi casi difficilmente si riconosce e si ammette la pazzia dai tribunali, per non far ritornare in mezzo alla società degli uomini che l'esperienza ha dimostrato molto pericolosi; ma quando sarà provveduto meglio, con opportune disposizioni giudiziarie od amministrative, alla sicurezza e all'incolumità sociale, molti di quelli che oggi sono ritenuti come delinquenti, saranno riconosciuti pazzi, e trattati come tali. Esclusi costoro, rimangono i veri delinquenti, cioè *quelli i quali sono in grado di apprezzare le conseguenze delle proprie azioni, e di volerle spontaneamente malgrado la minaccia della pena*.

Per quanto in alcuni casi possa essere difficile distinguere il pazzo dal delinquente, nondimeno la differenza vi è, e deve farsi.

Il delitto, socialmente considerato, non è altro, come abbiain visto, che una conseguenza dell'*inadattamento* alle speciali condizioni in cui la lotta per l'esistenza conduce gli uomini.

Ora, quando trattasi d'*inadattamento assoluto*, quando cioè l'*ambiente* in cui si è collocati non permette di soddisfare *i bisogni reali e necessari alla*

<sup>1</sup> PARANT, *La raison dans la folie*; Paris, Doin, 1888. Cfr. altresì BIGOT, *Des périodes raisonnantes de l'aliénation mentale*; Paris, 1877.

*conservazione della vita e della salute*, è naturale che coloro i quali infrangono questo cerchio di ferro, dopo di aver lottato colla miseria e cogli stenti, abbiano manifesti segni di degenerazione, sia per arresto di sviluppo, sia per ritorni atavici dovuti alla durezza della vita, sia infine per infermità contratte a causa dei disagi patiti durante la gestazione, oppure dopo la nascita.

Su questo punto i dati dell'antropologia si armonizzano del pari con quelli della sociologia, e si corroborano a vicenda. Poco importa che gli antropologi abbiano qualche volta errato sul valore di questi fatti; poco importa che abbiano voluto tirarne delle conseguenze false; quello che interessa è che i fatti esistono, e che meritano di essere tenuti nella maggiore considerazione.

Ed invero, alla società interessa grandemente conoscere qual numero di uomini delinque per la impossibilità di adattarsi all'*ambiente disgraziato in cui vive*; perchè in tal caso è inutile confidare sull'efficacia e sulla gravità delle pene; è necessario far quanto si può per rendere migliore l'ambiente stesso. Coloro i quali commettono dei crimini perchè vittime di questa sorta di degenerazione, sono quelli fra i delinquenti che meritano maggiore pietà, ed è ingiusto il disprezzo ed il rigore con cui vuol trattarli la *scuola penale positiva*.

Invece di aver cura di questi esseri decaduti, essa dice, eliminiamoli per mezzo del carnefice, liberiamo la società di questi elementi inutili e nocivi che la infestano; in tal modo renderemo più sollecito il progresso e il miglioramento della specie umana, e i posteri ce ne saranno riconoscenti.

Se nella lotta per l'esistenza fra gli uomini trionfassero sempre i migliori, come suppone la *nuova scuola*, e con essa tutti i *teorici del darwinismo*, forse l'invo-

cata selezione artificiale cruenta potrebbe in certo modo giustificarsi. Ma non combattendo gli uomini a *parità di condizioni* e con *armi eguali*, il più delle volte accade che i migliori fisicamente e moralmente soccombono, e che i mediocri o i peggiori, favoriti dalla ricchezza o da altre circostanze accidentali, trionfano e prosperano.

Il voler quindi eliminare i caduti, col pretesto di rendere migliori le sorti della specie umana, sarebbe iniquo e dannoso.

Convengo che in altri tempi, molto barbari in verità, questa sorta di cernita artificiale fu applicata su vasta scala, ma a *danno dell'umanità*, e non a suo beneficio. I vincitori, con questi mezzi violenti, cercarono di adattare i vinti ai loro interessi e ai loro capricci, e, per ottenerlo, eliminarono i più restii, e conservarono gli altri, facendoli degenerare più o meno profondamente. Oggi quindi noi dobbiamo rassegnarci a sopportare i mali che la crudeltà e l'egoismo dei nostri progenitori ci hanno lasciato in retaggio.

Il far delle lagnanze e delle recriminazioni perchè alcuni fra i discendenti di coloro sui quali i nostri padri aggravarono brutalmente la mano e fecero degenerare, restano oggi a peso della società, e la molestano e la danneggiano, mi sembra una vera stoltezza.

Quello a cui dovremmo porre ogni cura è di sollevare, per quanto è possibile, questi sciagurati, di metterci al sicuro dai loro attacchi, e di prevenire nuove degenerazioni.

Il voler continuare invece col capestro, colla scure e coll'eccessivo rigore l'opera dei nostri antenati non è possibile, perchè ripugna, e ripugna perchè è dannosa ed inumana.

Se le cause che conducono alla degenerazione fossero del tutto cessate, si potrebbe dire: eliminiamo una

buona volta i degenerati che vi sono, a fine di ottenere che la famiglia umana rimanga soltanto composta di elementi sani, produttivi e buoni. Ma, a parte l'impossibilità di fare questa eliminazione, che dovrebbe praticarsi su larga scala, è certo che persistendo nella società le cause degenerative, la cui prima radice può vedersi nella miseria, ben presto nascerebbero nuovi degenerati, e quindi la necessità di nuove eliminazioni, le quali non potrebbero che abbrutire gli uomini, e rendere più debole la società, anche per la ragione che fra i degenerati vi sono spesso i migliori.

Accanto a coloro che commettono dei crimini perchè vittime d'un *ambiente contrario in modo assoluto* allo svolgimento normale della vita, vi sono quelli, e costituiscono il maggior numero, i quali, benchè vivano in condizioni non del tutto sfavorevoli, pure non sanno adagiarsi, per abitudini viziose ereditate o contratte in un *ambiente superiore*.

Gli antropologi non hanno ancora fermato bene la loro attenzione su questa classe di delinquenti; ma io son certo che tale lacuna sarà presto colmata.

A ben considerare, la degenerazione non solo si verifica per arresto di sviluppo, per ritorni atavici, per malattie, ecc., ma anche per l'*abito del parassitismo*, pel *non uso*, o per l'*uso anormale* degli organi e delle facoltà. Le piante e gli animali ci offrono numerosi esempi di questa sorta di degenerazione. Caratteristico fra tutti, per la parte che riguarda la scienza sociale, è quello delle formiche rosse, le quali a forza di lasciarsi servire dalle formiche *cunicularie*, che fanno prigioniere e riducono schiave, subiscono considerevoli trasformazioni anatomiche, e perdono gran parte dei loro istinti, come quello di edificare, di allevare la prole, di farsi la provvista giornaliera e simili. Che più? Esse arrivano al punto

di farsi cibare dalle loro schiave, e preferiscono morire di fame, anzichè attendervi da se stesse.<sup>1</sup>

Or è certo che il genere di vita che menano ordinariamente coloro, i quali ereditano, o altrimenti acquistano, senza un adeguato lavoro, larghi mezzi di fortuna, conduce a conseguenze molto simili a quelle che si osservano nelle formiche rosse.

Questo fatto fu notato fin da tempi antichissimi. Licurgo, Romolo, Solone, Filolao, Falea di Calcedonia ed altri legislatori cercarono, con opportune leggi, d'impedire l'accumularsi di molte ricchezze in una stessa famiglia, non solo per mantenere una certa eguaglianza fra i cittadini, ma anche a fine di prevenire che costoro degenerassero e si corrompessero.<sup>2</sup>

Anche Platone raccomandava caldamente ai magistrati di non far entrare nella sua repubblica l'opulenza, « perchè essa genera la mollezza e l'infingardaggine ».<sup>3</sup>

I nostri antichi avevano esempi quotidiani e palpabili di popoli debellati e distrutti a cagione di tali vizi, e perciò si adoperavano a combatterli con ogni mezzo; il che non sogliono fare i popoli moderni perchè, atteso il modo come presentemente si svolge la lotta per l'esistenza, i tristi effetti dell'ozio e della deboscia si manifestano a scadenza più lunga, e quindi non impensieriscono alcuno.

Ma guai ai popoli imprevedenti! Essi sono condannati, presto o tardi, ad essere il ludibrio o la vittima dei vicini, a scomparire dalla terra.

La stessa sorte è riservata in un periodo più breve di tempo alle classi e alle famiglie depravate e corrotte.

<sup>1</sup> Cfr. LUBBOCK, *Fourmis*, ecc., vol. I, cap. IV, pag. 70; BREHM, *Vita degli animali*, vol. VI, pag. 233, traduzione italiana, ecc.

<sup>2</sup> Cfr. MONTESQUIEU, *L'esprit des lois*, liv. V, ch. V e VI.

<sup>3</sup> PLATONE, *De Republica*, II.

Benchè questo argomento non sia stato finora svolto colla larghezza che merita, nondimeno i fatti che comprovano tale verità non mancano.

Se la degenerazione dei popoli civili è, come notarono il Tiedeman, il Tschouriloff, il Dally ed altri,<sup>1</sup> un fatto certo e generale; l'affievolimento progressivo e la rapida estinzione delle aristocrazie e delle classi privilegiate sono indiscutibili.

« I cittadini delle repubbliche antiche - scrive il Littré - non hanno potuto mantenersi colla riproduzione. I 9000 Spartani di Licurgo erano ridotti a 1900 ai tempi di Aristotele. Il popolo di Atene fu obbligato di rinsanguarsi spesso, introducendo degli stranieri. Le cose non hanno proceduto diversamente nei tempi moderni. Tutte le aristocrazie, tutte le caste chiuse hanno sofferto delle perdite progressive, che avrebbero condotto ad un esaurimento certo, se di tempo in tempo non si fossero fatte delle aggiunzioni. Non vi è una sola aristocrazia in Europa, i cui componenti possano vantare una grande antichità ».<sup>2</sup>

Benoiston de Chateauneuf, avendo esaminato 380 famiglie storiche, trovò che il tempo medio di estinzione del nome accadde in 300 anni, e che durante questo periodo la filiazione in linea retta fu rappresentata da 10 individui. Su 487 famiglie ammesse nella borghesia di Berna dal 1583 al 1654, alla fine di un secolo non ne restavano più della metà (207); e un terzo soltanto (168) nel 1783. Su 112 famiglie che componevano il Con-

<sup>1</sup> Cfr. TSCHOURILOFF, *Étude sur la dégénérescence physiologique des peuples civils*, nella *Revue d'anthropologie*, an 1876, pag. 605 e seg.; *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales*, voce *Dégénérescence*, pag. 212 e seg.

<sup>2</sup> LITTRÉ, *La philosophie positive*, riportato dal Ribot, op. cit., pag. 371.

siglio federale di quel cantone nel 1653, non ne esistevano più nel 1796 che 58.<sup>1</sup>

« L'imbastardimento delle famiglie nobili in Francia e nei paesi vicini - continua lo Chateauneuf - fu notato da diversi autori. Pope faceva osservare a Spencer che il nobile portamento dell'aristocrazia inglese doveva essere stato precisamente quello che essa non aveva. In Ispagna si diceva che quando veniva annunziato in un *salone* un *grande* di quella nazione, doveva aspettarsi di veder entrare un aborto. In Francia finalmente si stampava che, vedendo gli uomini che componevano l'alta aristocrazia dello Stato, si credeva di essere in una società di malati; e il marchese di Mirabeau, nel suo libro *l'Ami des hommes*, li tratta da pigmei, da piante secche e mal nudrite ».<sup>2</sup>

Fatti non meno concludenti raccolsero il Jacoby, il Wiedemeister, il Joly ed altri.

Le cause di tale degenerazione sogliono attribuirsi alla consanguineità dei matrimoni, al diritto di primogenitura, alla guerra ed ai duelli.

Io non escludo l'azione di tali cause; ma ritengo che ve ne siano altre molto più efficaci, le quali si riferiscono alle condizioni speciali in cui trovansi le classi ricche, e al genere di vita che conducono.

La gola, il sonno e le oziose piume  
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,

cantava il Petrarca, ed è vero, ma rispetto al *mondo* dei *favoriti* dalla *fortuna*, ai quali soltanto è permesso di vivere a questo modo sibaritico.

<sup>1</sup> *Mémoire statistique sur la durée des familles nobles en France*; leggesi nelle *Mémoires de l'Acad. des sciences moral. et politiq.*, 2<sup>me</sup> série, tome V. Riportato dal Ribot, op. cit., pag. 372.

<sup>2</sup> Memoria citata.

L'ozio, le mollezze, l'intemperanza e i vizi<sup>1</sup> non sono certamente favorevoli alla conservazione della salute e dell'energia del corpo, e la decadenza fisica delle aristocrazie e delle classi molto ricche deve in gran parte attribuirsi a queste malsane abitudini.

Ma per quanto sia grave il deperimento fisiologico, che, pel *non uso* degli organi<sup>2</sup> o per l'*abuso*, colpisce gli uomini appartenenti a queste classi privilegiate, non vi è dubbio che la loro *degenerazione morale* è di gran lunga maggiore.

<sup>1</sup> « Il vizio, entrato che è nell'animo, tantosto consuma l'uomo, l'atterra, lo riempie di dolore, di lamento, di gravezze e di pentimento ». PLUTARCO, *Se il vizio è bastante a far l'uomo misero*, Opuscoli, vol. III, pag. 413, traduzione dell'Adriani. (Nella *Collana degli antichi storici greci*).

<sup>2</sup> Fra i tanti fatti i quali dimostrano la tendenza delle classi agiate, a vivere senza lavorare, non è ultimo certo quello del progressivo accrescersi della domesticità.

In Francia, ad esempio, dal 1866 al 1881, il numero dei domestici dei due sessi addetti all'agricoltura crebbe da 1,303,266 a 1,400,662, mentre il numero dei domestici dei due sessi impiegati nelle industrie, nel commercio, nelle famiglie viventi di rendita, ecc., crebbe da 900,964 a 1,156,604. Vale a dire che, durante questo periodo di quindici anni, la domesticità addetta all'agricoltura non aumentò che di 7.47 %, mentre il resto della domesticità si accrebbe del 28.37 %.

È notevole però che il numero dei domestici addetti alle professioni liberali e presso le persone che vivono di rendita da 459,493 crebbe nel detto periodo a 547,465. Nella sola Parigi, dal 1872 al 1881, il numero dei domestici addetti alle persone che vivono di rendita o coll'esercizio di professioni liberali aumentò da 58,622 a 83,511.

« Per vanità o per pregiudizio, per non alterare la purezza delle loro mani o l'eleganza delle loro forme, per evitare l'insonnia, o per non rinunciare ai piaceri mondani - dice il SALOMON - le donne della classe media abbandonano l'allevamento dei figli e le cure domestiche a dei mercenari; mentre le risorse e i doveri

Chi è al coperto dai bisogni della vita, raramente si dedica ad opere virtuose; il più delle volte si abbandona ai piaceri ed ai godimenti. A misura che i suoi sensi si ottundono, egli cerca nuovi e più forti stimoli, i quali esauriscono le sue forze, e pervertono le sue facoltà intellettuali e morali.

Per soddisfare i suoi appetiti e i suoi capricci, egli sacrifica con indifferenza l'altrui benessere, calpesta con cinismo l'altrui felicità.

Per godere un istante, corrompe, disonora, precipita nell'abisso quelle disgraziate che hanno la sventura di piacergli; seduce le mogli dei dipendenti e degli amici, si abbrutisce nei più ricercati e sozzi pervertimenti della lussuria e della crapula. Per lui non vi è nulla di sacro; la patria, l'amicizia, l'amore, la virtù sono parole vuote di senso; nel suo animo inebetito anche i più cari affetti di famiglia languiscono e si estinguono.

La spensieratezza, la vanità, l'orgoglio, il falso onore costituiscono il fondo del suo carattere. La sua conversazione non ha nulla di elevato e di umano; egli vi parla con disinvoltura di donne, di cavalli, di giuoco, di *clubs*, di feste, di corse, di bravate, di duelli, di gite di piacere, di pettegolezzi, di sperperi, di cambiali a *babbo morto*...., di quanto ha saputo inventare di futile e di dannoso la nostra civiltà.

Io non dico che tutti siano arrivati a questo grado di depravazione; ma è certo che anche nei migliori si riscontra spesso un principio di pervertimento che l'indulgenza del mondo cuopre d'un velo, quando la peco-

della famiglia imporrebbero loro in tutto o in parte di attendere al governo della casa ». (*La domesticité - Nouvelle Revue*, tome XXXVIII, an 1886, février, pag. 538 e seg.).

Circa ai gravi mali che apporta la domesticità, leggi BOUNICÉAU-GESMON, *Domestiques et maîtres*; Paris, Dentu, 1886.

raggine umana, che guarda con ammirazione tutto ciò che viene dall'alto, non la gabella per un pregio, per una virtù.

La vita scioperata che conducono questi uomini pervertiti e corrotti, nuoce tanto a loro stessi, quanto alla società, la quale sopporta non solo le tristi conseguenze del loro ozio e dei loro vizi,<sup>1</sup> ma anche i perniciosi effetti del contagio morale.

« Nous ne faisons jamais de grands biens ni de grands maux qui n'en produisent de semblable ».<sup>2</sup> Questa massima di La Rochefoucauld è comprovata ormai dalla scienza per quanto riguarda specialmente i cattivi costumi, i quali, come dice il Marion, « se répandent comme un fléau dans toute grande agglomération humaine ».<sup>3</sup>

Malgrado tutto ciò, fino a quando le ricchezze durano, non vi è pericolo d'incorrere nel Codice penale, sia perchè un dato numero di azioni dannose di questo genere non vengono riguardate come delitti; sia perchè

<sup>1</sup> Che l'ozio del ricco, specialmente quando è rivolto al vizio, sia infesto alla società quanto l'ozio del povero, e forse più, è cosa fuori di dubbio. Gli antichi lo sapevano, e però legislatori come Licurgo e Solone considerarono l'ozio, in tutti i casi, come un delitto.

BECCARIA, fondandosi sopra un falso principio di economia politica, ritenne che l'ozio del ricco, « che vende per attuali piaceri il pane e l'esistenza all'industriosa povertà », fosse utile. (*Dei delitti e delle pene*, § XXXIV). Oggi però ben pochi oserebbero sostenere tale opinione. (Cfr. DE LAVELEYE E., *Le socialisme contemporain*, ch. VI, pag. 423 e seg.; Paris, 1881).

<sup>2</sup> LA ROCHEFOUCAULD, *Maximes*, 230.

<sup>3</sup> MARION, *De la solidarité morale*, pag. 200, 2<sup>me</sup> édition; Paris, 1883. Cfr. altresì AUBRY, *La contagion du meurtre*; Paris, Alcan, 1888. Di gran lunga migliore al libro dell'Aubry, che contiene fra l'altro molti errori, è quello del dott. E. FAZIO, *Lo ambiente sensorio-psichico*; Napoli, 1888.

quelle che sono criminose difficilmente arrivano all'orecchio della giustizia; sia perchè si usa l'accorgimento di darvi un giro tale da eludere le disposizioni penali.

Ma quando col lusso, col giuoco, colle donne e con ogni sorta di sperperi il patrimonio avito comincia ad assottigliarsi; quando esso viene diviso fra più eredi, i quali per le tendenze ereditate e per l'educazione ricevuta continuano sullo stesso sentiero; le ristrettezze non tardano a sopraggiungere.

Allora, riuscendo difficile il rassegnarsi ad un genere di vita meno elevato, si contraggono dei debiti, e quando viene l'ora di pagarli, assediati da ogni parte, se non si ricorre all'estremo rimedio del suicidio, si scivola dall'indelitezza all'indebita appropriazione, e poi alla truffa, alla falsità, al furto, all'avvelenamento e all'assassinio.

Ma questo non è che uno dei tanti processi che conducono al delitto per *inadattamento relativo all'ambiente sociale*.

La tendenza a vivere collo sfarzo e col lusso è ormai così diffusa anche nelle classi medie, che può dirsi una vera epidemia. Fra le varie cause che fomentano tale tendenza non è ultima certo l'imitazione.

Lo sfoggiare dei ricchi nei pubblici passeggi, nei teatri, nelle sale di concerto, alle corse, ai bagni, da per tutto; le descrizioni che i giornali mondani sogliono fare delle feste da ballo, dei ricevimenti, dei pranzi sontuosi, degli scialacqui d'ogni genere, fanno nascere simili desiderî anche nelle classi mezzane, le quali vogliono ad ogni costo soddisfarli, e quindi rovesci di fortuna e delitti.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> TARDE, op. cit., pag. 18. - LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, pag. 233 e seg.; Bocca, 1878.

Se a queste vittime della vanità e dell'ambizione si aggiungono tutti coloro che, senz'averne colpa, restano schiacciati nella lotta per la vita, la quale inferisce con insolita durezza non solo nel commercio e nelle industrie, ma anche nelle professioni liberali; la schiera degli *sportati* cresce, e con essa crescono i suicidi<sup>1</sup> e i delitti.<sup>2</sup>

Senza dubbio, i casi di degenerazione fisica nei delinquenti che appartengono a queste varie classi sociali, debbono essere meno frequenti e meno gravi di quelli che si riscontrano in coloro che delinquono, dopo di aver lottato, essi o i loro *avi*, in un *ambiente contrario in modo assoluto* allo svolgimento normale della vita.

Nondimeno gli antropologi criminalisti dovrebbero tenerne conto, notando i casi di polisarcia, di diatesi urica, di debolezza muscolare e di altri simili malattie dovute ad *intemperanza* o ad *inazione*.

Essi dovrebbero altresì studiare con maggior cura la *degenerazione morale* dei delinquenti che appartengono alla *buona società*, all'*élite*, mettendone in luce il gergo, la leggerezza, la vanità, l'indifferenza agli altrui dolori, l'orgoglio, l'egoismo, la inclinazione al giuoco, alla lussuria, all'ozio, alla dissipazione, tutti quei fatti insomma i quali dimostrano lo *sfacelo* o la *difettosa organizzazione del carattere*.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Cfr. MORSELLI, *Il suicidio, saggio di statistica morale comparata*; TARDE, op. cit., pag. 72; BOURNET, *De la criminalité comparée en France et en Italie*; Lyon, 1884.

<sup>2</sup> La criminalità nelle professioni liberali è di nove accusati per anno su centomila persone di questa classe, negl'industriali e nei commercianti delle città è di quattordici e diciotto sulla stessa cifra, e nelle classi agricole di otto. (TARDE, op. cit., pag. 94 e 120).

<sup>3</sup> Leggi l'importante articolo del SERGI, *La degenerazione del carattere*, nella *Rivista di discipline carcerarie*, anno XVIII, 1888, pag. 145 e seg.

In una società civile, i danni che produce la *degenerazione morale* sono ordinariamente molto più gravi di quelli che derivano dalla degenerazione fisica per arresto di sviluppo, per atavismo o per malattie. Un seduttore, ad esempio, può rendere infelice per tutta la vita l'inesperta fanciulla che cedette alle sue lusinghe; può dar la esistenza ad una creatura, la quale, se non viene spenta nell'atto della nascita, se non muore nel brefotrofo, cresce infesta a se stessa ed alla società che la condanna alla miseria, all'onta, al disprezzo.

Un bancarottiere può ridurre sul lastrico più famiglie, può far perdere il ben dell'intelletto, la salute e qualche volta anche la vita a più persone. Lo stesso dicasi d'un cassiere infedele, d'un falsario, d'un truffatore, ecc. E poichè la *degenerazione morale*, quando è grave, è insanabile quanto la *degenerazione fisica*;<sup>1</sup> si dovrebbero eliminare, giusta i principi della *nuova scuola*, i delinquenti degenerati dell'una e dell'altra specie.

Ma se da un lato la giustizia impone un eguale trattamento per tutti costoro, dall'altro, non essendo possibile che una società civile permetta, senz'abbrutirsi,

<sup>1</sup> SERGI, loc. cit., pag. 151.

Il dott. MAZZAROLO, che consacra la sua vita all'educazione dei giovinetti travati, scriveva testè al Benelli: «Dirò cosa incredibile a molti, ma che io sperimentai vera nella mia poco più che decennale carriera di educatore, sia di figli di oneste ed agiate famiglie in un collegio-convitto, sia di miserabili e di monelli in questi istituti. Io trovai in questi ultimi minori pregiudizi in fatto di principî, minore resistenza a correggersi da certi difetti e vizi, più vivo e sincero affetto pe' loro superiori, più generoso sentimento pel bene, più toccante e duratura riconoscenza pei loro benefattori, che non tutto questo in giovinetti di famiglie civili». (*Rivista di discipline carcerarie*, anno 1888, pag. 346). Ciò prova che la degenerazione morale delle *classi elevate* è più profonda di quella che travaglia, coll'ignoranza e i pregiudizi, le *classi infime*.

un'eliminazione cruenta così estesa,<sup>1</sup> bisogna non invocarla per alcuno.

Il potere sociale, nel compiere la missione di punire, deve ricordarsi che i delinquenti, a qualunque classe appartengano, sono disgraziati, dai quali bisogna difendersi, ma con umanità e filantropia.

Se non che, nelle condizioni in cui versano presentemente i popoli civili, con quale coraggio, dirà taluno, possono chiedersi maggiori cure per questa classe nociva di degenerati, mentre gli elementi utili alla società conducono un'esistenza forse peggiore degli animali domestici? È vero, io ne convengo, ma nondimeno credo che se si fosse più previdenti e meno egoisti, potrebbe farsi qualche cosa per gli uni e per gli altri.

« Tutti gli anni - dice un venerando scrittore inglese - si spendono milioni di lire sterline in orgie, in lusso e in debosce; milioni, la decima parte dei quali, impiegata giudiziosamente a migliorare le classi avviliti, potrebbe non solo distornare serie conseguenze per l'avvenire, ma contribuire altresì al miglioramento materiale e morale e al progresso delle classi pericolose. Eppure, quando trattasi di avversare le riforme sociali, s'invoca sempre la mancanza di mezzi.

<sup>1</sup> « Per essere conseguenti - osserva con ragione il professore BENEDIKT - bisognerebbe estendere l'uccisione ufficiale anche a tutti quelli che sono affetti da malattie contagiose, e a tutti quegli individui che sono in istato di trasmettere delle malattie ereditarie. Entrambe queste categorie sono molto più pericolose alla società, dei delinquenti chiusi nelle carceri. Non si vede il perchè si dovrebbe poi arrestarsi di fronte agl'invalidi, ai pazzi, agli epilettici e ai eretici. Come si vede, la logica dei fanatici della forza ci condurrebbe ad una carneficina ». *Der neue italienische Strafgesetz - Entwurf* (Zanardelli) *und die exacte Wissenschaft*. Nella *Zeitschrift für das Privat- und öffentliche Recht*, ecc., vol. XVI, fasc. I, pag. 193 e seg.; Vienna, 1888.

« Ma se noi lasciamo andar le cose come procedono da vari anni, bisogna aspettarsi la guerra civile fra quelli che sono in possesso di tutto ciò che può far desiderare la vita, e quelli che mancano di tutto.

« Noi potremo turarci le orecchie per non sentire le grida della lotta; noi potremo ostinarci a non sentire i buoni avvertimenti; ma, come lo struzzo di Carlyle tirato per la testa da un pruneto, noi potremmo essere svegliati dal nostro sogno fatale di sicurezza in una maniera terribile, *a posteriori* ». <sup>1</sup>

Oltre a ciò, avvi un'altra considerazione non meno grave. I popoli civili d'Europa, per quanto vadano gridando: pace! pace! tuttavia sentono che un demone cerca di scagliarli l'un contro l'altro. Speriamo, per il bene dell'umanità, che quest'uragano non sopravvenga, ma è prudente star sempre desti e preparati.

Or è certo che le degenerazioni d'ogni specie sono una causa di odio, di discordia e di debolezza, <sup>2</sup> capace, in momenti estremi, di compromettere l'indipendenza e la vita di tutto un popolo. Adoperiamoci quindi a prevenire le degenerazioni, adoperiamoci con tutte le nostre forze, perchè trattasi d'un'opera umanitaria non solo, ma sommamente utile e patriottica.

<sup>1</sup> KNIGHTON W. (presidente della Società reale di letteratura, ecc.), *Les luttes pour la vie*, traduction française par Delbod, pag. 16; Paris, 1888.

<sup>2</sup> Il TSCHOURILOFF, che fece un accurato studio sui degenerati della Francia rispetto alla leva militare, manifestò delle serie apprensioni per l'avvenire di quel paese, qualora non si fosse in qualche modo provveduto. (*Étude sur la dégénérescence physique des peuples civils*, nella *Revue d'anthropologie*, an 1876, pag. 610 e seg.).

FINE.

## INDICE

---

|                      |        |
|----------------------|--------|
| DEDICA . . . . .     | Pag. 3 |
| AL LETTORE . . . . . | 5      |

### PROEMIO.

|                                                                  |   |
|------------------------------------------------------------------|---|
| I presupposti sociologici della scuola penale positiva . . . . . | 9 |
|------------------------------------------------------------------|---|

### CAPITOLO PRIMO.

|                                                                                   |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Difesa giuridica e difesa sociale . . . . .                                       | 33  |
| Della reazione difensiva in genere . . . . .                                      | 38  |
| Della reazione difensiva esterna . . . . .                                        | 44  |
| Della reazione difensiva interna . . . . .                                        | 48  |
| Sguardo generale sull'origine e la funzione della giustizia<br>punitiva . . . . . | 53  |
| Funzione della giustizia punitiva sotto il regime della schia-<br>vità . . . . .  | 68  |
| Funzione della giustizia punitiva sotto il regime delle caste . . . . .           | 77  |
| Funzione della giustizia punitiva sotto l' <i>antico regime</i> . . . . .         | 88  |
| Funzione della giustizia punitiva nella democrazia . . . . .                      | 94  |
| Conclusione . . . . .                                                             | 101 |

### CAPITOLO SECONDO.

|                                                    |     |
|----------------------------------------------------|-----|
| Genesi delle leggi che tutelano i deboli . . . . . | 108 |
|----------------------------------------------------|-----|

CAPITOLO TERZO.

Genesi del delitto e della delinquenza . . . . . *Pag.* 134

CAPITOLO QUARTO.

Del delitto naturale . . . . . 154

CAPITOLO QUINTO.

Il delinquente:

I dati dell'antropologia . . . . . 182

Conciliazione fra i dati dell'antropologia con quelli della  
sociologia . . . . . 211

---

p. 15. Abrame. Don sociologie pier des l'habitation de l'habitation

33. Electique de l'antre

21. Vol pour on habitation

{ 88. Juste crimelle, signe de grossesse, en de de travail

101

134. usure

172. Sub en de de

228. et de signe de travail

Torino, Roma, FRATELLI BOCCA, Firenze, Napoli

ULTIME PUBBLICAZIONI

|                                                                                                                                                                                                                                                         |      |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| Actes du premier Congrès international d'anthropologie criminelle (Rome, novembre 1885). — 1 vol. in-8° . . . L.                                                                                                                                        | 15 — |
| ALIMENA — La premeditazione in rapporto alla psicologia, al diritto, alla legislazione comparata. — 1 vol. in-8°, con diagrammi . . . »                                                                                                                 | 8 —  |
| BALESTRINI — Aborto, infanticidio ed esposizione d'infante. — Torino, 1888, 1 vol. in-8° . . . »                                                                                                                                                        | 8 —  |
| CARNEVALE — La questione della pena di morte nella filosofia scientifica. — 1 vol. in-8° . . . »                                                                                                                                                        | 2 50 |
| FERRI — Socialismo e criminalità. — 1 vol. in-8° . . . »                                                                                                                                                                                                | 3 —  |
| — Omicidio-Suicidio — responsabilità giuridica. — 2 <sup>a</sup> edizione, 1 vol. in-8° . . . »                                                                                                                                                         | 2 —  |
| FIORETTI — Sa la legittima difesa. — 1 vol. in-8° . . . »                                                                                                                                                                                               | 2 —  |
| GAROFALO — Criminologia. Studio — 1 vol. in-8° . . . »                                                                                                                                                                                                  | 10 — |
| — Riparazione alle vittime del delitto. — 1 vol. in-8° . . . »                                                                                                                                                                                          | 2 50 |
| LOMBROSO CESARE. L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie. — 3 <sup>a</sup> edizione, 1 vol. in-8° . . . »                                                                                    | 15 — |
| — L'homme criminel, traduit sur la 4 <sup>me</sup> édition italienne par REGNIER et BOURNET. — Paris, 1887, Félix Alcan. . . »                                                                                                                          | 10 — |
| — — Avec atlas . . . »                                                                                                                                                                                                                                  | 22 — |
| — Studi clinici sulla natura, cura e terapia della pellagra »                                                                                                                                                                                           | 8 —  |
| — L'uomo di genio. — 5 <sup>a</sup> edizione, 1 vol. in-8°, con 15 tavole »                                                                                                                                                                             | 10 — |
| — I veleni del mais. — Bologna, 1880 . . . »                                                                                                                                                                                                            | 6 —  |
| — Sulla medicina legale del cadavere. — 1 vol. in-8° . . . »                                                                                                                                                                                            | 3 —  |
| — Lezioni di medicina legale. — 1 vol. in-8° . . . »                                                                                                                                                                                                    | 8 —  |
| MARRO — I caratteri dei delinquenti. — 1 vol. in-8°, con 22 tavole . . . »                                                                                                                                                                              | 16 — |
| ROSSI — Studi sopra una centuria di criminali, con prefazione del prof. C. LOMBROSO. — 1 vol. in-8° . . . »                                                                                                                                             | 5 —  |
| SALUTO — Commento al Codice di procedura penale. — 8 volumi in-8° . . . »                                                                                                                                                                               | 80 — |
| VACCARO M. ANGELO. — La lotta per l'esistenza e i suoi effetti nell'umanità. — 1 vol. in-8° . . . »                                                                                                                                                     | 3 —  |
| VARAGLIA e SILVA — Note anatomiche ed antropologiche sopra 60 crani e 42 encefali. — 1 vol. in-8° . . . »                                                                                                                                               | 5 —  |
| Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale, diretto dai prof. LOMBROSO, FERRI, GAROFALO e MORSELLI. — Esce in fascicoli bimestrali, che formano un volume di circa 650 pagine con tavole. — Prezzo di abbonamento annuo . . . L. | 18 — |
| — Per tre primi volumi (rivolgersi al prof. LOMBROSO) . . . »                                                                                                                                                                                           | 48 — |

Catalogo gratis a richiesta.